



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale

in

Antropologia Culturale, Etnologia, Etnolinguistica

Tesi di Laurea

# ETNOGRAFIA DELL'ACCOGLIENZA

**Rifugiati ucraini nel nord-est  
della Romania:  
un centro di accoglienza  
monacale agli esordi**

**Relatore**

Prof.ssa Valentina Bonifacio

**Correlatore**

Prof. Francesco Vacchiano

**Laureanda**

Diana Maria Baies

Matricola 975294

**Anno Accademico**

2022 / 2023



*A Emilia.*

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	3
«Ero sia una sconosciuta che un'amica» .....	6
Metodologia .....	10
Riassunto dei capitoli.....	11
Capitolo 1 .....	12
Capitolo 2 .....	13
Capitolo 3 .....	15
<b>CAPITOLO 1</b> .....	18
1.1Contesto storico geografico .....	19
1.2 Vivere l'emergenza .....	22
1.3 Dispositivo legislativo e burocratico-amministrativo .....	28
1.4 Il confine umanitario di Sighetu-Marmatiei .....	35
1.5 Alcune storie del confine .....	43
1.6 Alcune riflessioni.....	46
<b>CAPITOLO 2</b> .....	47
2.1 L'organizzazione della struttura .....	49
2.2 Il centro spirituale diventa un dispositivo di cura e di controllo .....	52
2.2.1 <i>Il momento dei pasti</i> .....	55
2.2.2 <i>Gli spazi fra noi e loro</i> .....	57
2.3 Parallelismo fra categorie analitiche.....	60
2.3.1 <i>La decostruzione dell'individualità</i> .....	62

2.3.2 <i>Homo sacer ed eterocronia</i> .....	66
2.4 I bisogni secondari.....	74
2.4.1 <i>Tensioni e risposte</i> .....	75
<b>CAPITOLO 3</b> .....	86
3.1 Restare al centro .....	87
3.2 Ritornare a casa .....	96
3.3 Ricercare una vita migliore .....	101
3.4 Alcune riflessioni .....	105
<b>OSSERVAZIONI CONCLUSIVE</b> .....	117

## INTRODUZIONE

*“La guerra è vuoto. Ecco cos’è.  
Tutti i tuoi amici se ne vanno, la città è vuota  
e tutto quello che sapevi è andato.  
Le foreste del Donbass vengono abbattute, diventano deserte.  
Anche le riserve d'acqua sospirano vuote.  
Per me quindi la guerra è il vuoto”.*  
(Iryna Tsilyk, «The Earth is Blue as an Orange», documentario, 2020)

*“Solo in situazioni estreme di conflitto armato, catastrofe di  
massa o disastri naturali la maggior parte delle persone si  
rende conto di quanto dipendiamo completamente gli uni dagli  
altri per la sopravvivenza fisica oltre che psicologica. Ciò che  
cerchiamo nelle nostre relazioni sociali è un senso di sicurezza,  
per quanto reale o illusoria possa essere questa sicurezza”.*  
(Ivana Maček, «Sarajevo Under Siege», 2009, p. 86)

Il 13 marzo ebbe inizio la mia ricerca sul campo a Sighetu-Marmatiei, una delle più grandi città al confine con l’Ucraina e uno dei punti di attraversamento doganale fra i due paesi. L’invasione russa delle regioni ucraine orientali era iniziata già da 17 giorni, il 24 febbraio. Quando sentii la notizia al telegiornale era sera e mi trovavo in Romania, a casa di mia zia. Il pensiero andò subito a suo figlio, mio cugino, che si era arruolato nell’esercito romeno da meno di due anni per scappare dai tanti lavori sottopagati e faticosi che aveva fatto in Romania e all’estero fino a quel momento. Ora, contrariamente ad ogni sua previsione, avrebbe potuto

mettere in pratica gli insegnamenti che aveva appreso nelle tante esercitazioni militari, su un campo di battaglia reale.

Due giorni più tardi celebravamo il battesimo di sua figlia, Ariana, di cui sono la madrina. L'atmosfera era tesa. Mio cugino, Cristi, e suo cognato, anche lui militare, aspettarono per tutto il giorno la chiamata dei loro superiori che li avrebbero convocati in caserma di urgenza, dando il via allo stato di emergenza. Da quel momento in poi non si sarebbero più potuti allontanare a più di due ore di viaggio dalla loro caserma. La chiamata arrivò un paio di giorni più tardi.

Ebbe inizio la revisione degli armamenti, le esercitazioni aumentarono di numero, e il rientro a casa avveniva ad ore sempre più tarde. Tutto il paese era in fremito, aspettandosi il peggio. I telegiornali parlavano soltanto della guerra in Ucraina e dei presunti piani della Russia di conquistare altri paesi dell'Ex Unione Sovietica. Dall'Ucraina, Putin sarebbe passato alla Moldavia e forse poi avrebbe puntato la Romania. Un altro scenario ipotizzato, più probabile del precedente, e di cui oggi si discute ancora, riguardava l'entrata dell'Ucraina nella NATO e l'entrata in guerra di tutta l'Europa, con la Romania in prima fila. I suoi confini infatti sarebbero stati i primi ad essere minacciati. La tensione nell'aria si poteva tagliare con il coltello.

Prima di quel momento, il mio progetto per la tesi di magistrale era stato quello di andare in Messico a fare ricerca con un'associazione di volontari per l'infanzia, ma le carte in tavola cambiarono da un giorno all'altro. Il conflitto era alle porte del paese in cui viveva tutta la mia famiglia, il paese che avrebbe potuto mandare in guerra mio cugino, lasciando sola mia zia, sua moglie e la sua bambina a preoccuparsi per lui. Mi rendevo conto di essere fortemente influenzata dall'allarmismo dei mass media, ma in quei giorni sentivo il bisogno acuto di restare vicina a loro. Volevo imprimermi nella memoria quel momento storico, vederlo più da vicino, documentarlo, volevo sentirmi parte, volevo sentirmi utile e contribuire con la mia presenza ad alleggerire un po' la disperazione di chi fuggiva, lasciandosi dietro di sé la casa, gli oggetti quotidiani di una vita, i familiari, i mariti.

Tornai in Italia per concludere alcune faccende e per prepararmi all'esperienza di volontariato. Dopo una settimana, feci i bagagli e tornai in Romania, a Dej, nella mia città natale.

Tramite un conoscente di mia zia presi contatto con un'associazione di volontariato di Dej che stava raccogliendo donazioni di vario genere per l'Ucraina. La dogana più vicina alla nostra città è quella di Sighetu-Marmatiei (Sighet), a circa 250 chilometri di distanza. Una volta terminati di caricare i furgoni, i volontari dell'associazione avevano intenzione di passare il confine ucraino e recarsi al centro di distribuzione delle donazioni organizzato dalla cittadina

ucraina di Solotvino. Io mi unii a loro il 13 marzo, senza sapere nulla di quello a cui stavo andando incontro.

La mia decisione di diventare volontaria alla frontiera fu repentina, non avevo alcun piano, non sapevo quanto mi sarei fermata e dove, non sapevo se poi quell'esperienza sarebbe diventata la mia ricerca sul campo o se sarebbe durata un paio di settimane e sarei poi ritornata a casa. Non parlavo russo, né tantomeno ucraino. Potevo solo sperare che il mio inglese fosse sufficiente a permettere la comunicazione con i rifugiati. Avevo con me uno zaino da 20 litri con qualche maglione e dei pantaloni comodi e pesanti, e la mia sciarpa più calda. Ci trovavamo al nord del paese che a marzo era ancora in pieno inverno.

L'associazione di volontariato di Dej fu preziosa nel farmi conoscere alcuni membri delle istituzioni di Sighet - fra cui gli appartenenti all'Unione degli Ucraini - e quelle di Solotvino: conobbi il sindaco e le sue assistenti con cui rimasi in contatto per tutto il soggiorno.

Ad ospitarmi per la prima settimana furono amici di vecchia data di mio padre che abitavano a Barsana, un paese di campagna a 25 chilometri da Sighet, rivelatisi affettuosi e gentili. Il giorno successivo mi feci dare un passaggio fino alla frontiera di Sighet per un secondo sopralluogo.

Mi recai nella tenda principale, chiamata Blue Dot e allestita dall'Unicef, dove si trovavano i coordinatori. La tenda costituiva la prima tappa dei rifugiati una volta varcato il confine. Lì venivano registrati nel database del *Blue Dot* e gli venivano date informazioni. Mi feci segnare nella lista dei volontari indipendenti, ossia non appartenenti ad alcuna associazione. Lasciai i miei recapiti e mi dissero che mi avrebbero contattata quando avrebbero avuto bisogno di una persona in più.

Ero appena arrivata e non potevo già andare via. Nonostante quello che mi aveva detto la coordinatrice, decisi di restare nei paraggi e di entrare a chiedere se potessi essere d'aiuto nelle tende di altre ONG. Passai qualche ora insieme ad una ONG che distribuiva acqua, viveri e cibo per animali a chi era di passaggio con la propria automobile. Successivamente mi recai nella seconda tenda più capiente dove si offrivano pasti caldi e caffè bollenti. Aiutai a sistemare le *sarmale* nelle vaschette mono porzione insieme al pane e a distribuirle a chi arrivava.

Continuai a presentarmi alla frontiera anche nei giorni successivi, nonostante non venissi contattata, rendendomi utile in svariate maniere. Usai quei primi giorni di assestamento per osservare e ascoltare tutto ciò che mi stava intorno. Non passai inosservata troppo a lungo. Alcuni coordinatori e volontari mi notarono e iniziarono ad affidarmi vari compiti e a

raccontarmi le proprie versioni di ciò che stava accadendo. Iniziai ad avvicinarmi gradualmente alle persone profughe, ai loro bagagli fisici ed emozionali.

Conobbi un giornalista italiano, un inviato di TV2000 che aiutai a tradurre alcune interviste che stava registrando con altri volontari romeni del posto. Gli raccontai i miei propositi e quello che stavo cercando di fare. Per ricambiare il favore, mi consigliò di contattare il centro di accoglienza del monastero *Maica Indurerata*, gestito da Suor Adriana, a cui aveva fatto recentemente un'intervista.

Prima di partire, mi ero immaginata che avrei svolto la mia ricerca all'interno di un campo profughi allestito grossolanamente alla frontiera, ma quando arrivai alla dogana trovai un grande viavai di persone. Nessuno dei rifugiati si fermava per più di qualche ora e le interazioni che riuscivo a stabilire erano inevitabilmente ridotte all'osso. Il mio intento era quello di creare delle relazioni più profonde, di vivere insieme a loro la nuova quotidianità e di diventare parte del loro spazio temporale per alcuni mesi.

Alla frontiera, dato il numeroso afflusso di persone e il loro ricambio frequente, sembrava che tutti diventassero simili fra loro. Diventava facile cadere nella trappola di vedere soltanto “nude vite” in transito a cui prestare soccorso, rispondendo ai loro bisogni primari: nutrimento, acqua, sicurezza, un posto dove dormire, connessione a internet, aiuto nella mobilità, prodotti di igiene intima, vestiti pesanti.

Non parlando ucraino, riuscivo a captare soltanto poche informazioni sulla storia di coloro che si presentavano alla tenda, ma quelle informazioni erano sufficienti per riconsiderarli nella loro dimensione storica e politica, per ridare loro l'agency che uno sguardo depoliticizzante gli avrebbe tolto. La mia decisione di integrarmi alla vita del monastero è dipesa in parte dal fatto che in quei primi giorni non mi ero sentita a mio agio alla frontiera. Gli sguardi maschili di alcuni volontari e coordinatori, dai quali spesso mi separava una grande differenza di età, e il loro prendersi alcune libertà di troppo nei miei confronti, mi fece allontanare da quell'ambiente per cercarne uno in cui potessi sentirmi più al sicuro.

### **«Ero sia una sconosciuta che un'amica»**

Questa citazione dal libro di Maček (2009, p. 13) riflette con accuratezza le mie sensazioni iniziali all'interno del centro rifugiati che era stato aperto all'interno del monastero di *Maica Indurerata*. Il centro era un luogo di passaggio, ma all'occorrenza diventava un rifugio stabile in cui le persone si potevano fermare per periodi più lunghi. Suor Adriana mi offrì un

posto letto nel monastero e dopo una settimana dal mio arrivo nella regione mi trasferii stabilmente a Sighet. Dividevo le mie giornate fra il lavoro al centro e quello alla frontiera, finché le responsabilità al centro non crebbero a tal punto che mi diventò impossibile allontanarmi per troppe ore.

Dopo il primo mese, insieme a suor Adriana e suor Laura, restammo solo in due volontarie all'interno del centro di accoglienza del monastero: Ema ed io. Ema, di origine romena, era arrivata dagli Stati Uniti con l'intento di fare la volontaria per tre o quattro settimane per poter donare le sue energie e i fondi raccolti grazie alle donazioni individuali direttamente a chi ne aveva bisogno senza passare per altri intermediari. Come me, si divideva fra la frontiera e il centro d'accoglienza del monastero, dove condividevamo la stessa stanza.

Quando anche Ema se ne andò, a fine aprile, restai soltanto io per il successivo mese e mezzo. Vivevo insieme a circa 40 rifugiati che finirono per abitare stabilmente al centro. Con loro condivisi le storie, i momenti tristi in cui le loro città venivano colpite dai bombardamenti o un familiare perdeva la vita, le nostalgie, i compleanni, i futuri sognati, le discussioni, i legami che si spezzavano e gli altri che nascevano.

Non fu facile entrare in relazione con i rifugiati, specialmente in assenza di chi potesse farci da mediatore in inglese. Con alcune donne che avevano lavorato all'estero, mi tornarono utili l'italiano e lo spagnolo. La comunicazione avveniva mediante qualche parola in inglese e qualcuna in russo che avevo imparato col tempo e mediante l'utilizzo di Google Translate.

In moltissime occasioni però, la comprensione arrivava in forme che andavano al di là delle parole. Entravamo in "risonanza", riuscendo a cogliere le intenzioni l'una dell'altra. Secondo Unni Wikan, la risonanza è qualcosa che va al di là dell'empatia e della semplice comprensione logica. Senza risonanza non ci può essere comprensione. L'esperienza condivisa prende forma a partire dai "pensieri-sentimenti", laddove il sentire è la parte più essenziale per trascendere le parole e captare le intenzioni dell'interlocutore e il suo posizionamento sociale (Wikan, 1992, p. 463). La poca comunicazione verbale che intrattenevo con i rifugiati non era sufficiente per condurre interviste qualitative nella forma di una ricerca etnografica più classica, e parte della conoscenza che acquisii fu mediante la comunicazione intersoggettiva silenziosa e frammentaria dei nostri corpi e le reazioni emotive travolgenti che mi assalivano.

Iniziai quell'esperienza con lo scopo principale di fare la volontaria e di assistere in prima persona ad un evento storico. Dato che non sapevo quanto tempo mi sarei potuta fermare e come si sarebbe sviluppata la situazione, la mia priorità non era quella di trasformare ad ogni

costo quel periodo di volontariato in una ricerca sul campo finalizzata alla tesi. Piuttosto, ero decisa ad usare concretamente ciò che mi avevano insegnato cinque anni di studio di antropologia - tre anni a Bologna e due a Venezia - per comprendere e interpretare al meglio le reti di significati di cui mi ero trovata a far parte.

È stata la prima esperienza a contatto con dei rifugiati, e la mia prima esperienza di volontariato in assoluto. Ero impreparata e un po' ingenua. Non ero pronta ad affrontare tanto dolore e dei momenti di stress così prolungati, durante i quali non riuscivo a non sentirmi responsabile per la vita e, in parte, per le emozioni altrui.

Questa sensazione venne ulteriormente amplificata quando rimasi l'ultima volontaria al centro di accoglienza, un periodo in cui il rapporto interpersonale con le rifugiate diventò ancora più stretto. La mia assimilazione al gruppo, segnata dal fatto che avevo iniziato a condividere i pasti con loro - a differenza delle settimane iniziali quando mangiavo appartata insieme agli altri volontari del centro - ebbe come conseguenza anche l'incorporazione delle preoccupazioni e degli obiettivi di ciascuno.

Essere coinvolti in situazioni violente non significa soltanto confrontarsi con la guerra, il genocidio e la violenza politica estrema, ma include più sottilmente anche sentirne parlare. Direttamente da coloro che l'hanno vissuta o indirettamente leggendo i resoconti dei sopravvissuti. Questo profondo livello di impegno modella la ricerca e la scrittura (Maček, 2014, p. 1). Come è stato nel mio caso, impegnarsi nel lavoro sul campo si può rivelare un'esperienza fisica, personale ed emotiva.

La mia posizione privilegiata a confronto con quella dei rifugiati, la mia totale libertà di movimento a confronto con la loro immobilità - causata a volte da un'assenza di prospettive verso il futuro, e da un sentimento di vuoto che rendeva difficile scegliere una direzione -, intensificarono i miei sforzi nel cercare di compensare lo squilibrio di potere. Ma lo scarto restava inevitabilmente incolmabile.

Ci si rivolgeva a me per risolvere problemi, dai più banali ai più complessi. Il mio ruolo era considerato quello di essere d'aiuto ai rifugiati e alle suore in maniera quasi incondizionata. Mi ero immersa completamente nel mio lavoro fino ad ossessionarmi per dimostrare a loro e a me stessa di essere solidale. Tuttavia, ero conscia del fatto che la relazione che avevo instaurato con i rifugiati era influenzata da disuguaglianze nei diritti, nella posizione giuridica ed economica, e che il privilegio del volontario e del ricercatore si estende anche a ciò che è

disposto e capace di osservare e scrivere, e per quanto tempo è disposto a farlo (Sørensen, 2022, p. 214).

Solo dopo essere tornata dal campo e aver letto alcuni autori che hanno trattato analiticamente la soggettività del ricercatore in contesti migratori e di violenza politica (Dei, Di Pasquale, 2013; Maček, 2014 e 2009; Sandberg, Rossi, Galis, Jørgensen, 2022), mi sono resa conto che avevo fatto un errore non irrilevante a non mantenere le distanze dal contesto in cui mi ero lasciata coinvolgere, pagandone poi le conseguenze. Se inizialmente scelsi volontariamente di non mantenere le distanze per riuscire connettermi in maniera più profonda con l'altro, mi resi conto ad un certo punto di aver perso almeno in parte il controllo della mia soggettività, e di non riuscire più a distaccarmi anche quando lo avrei voluto.

L'esposizione alla sofferenza umana e il dolore della separazione diventarono troppo difficili da sopportare, e invece di prendere coscienza dei miei limiti continuai a posticipare la mia partenza. I pochi giorni di pausa che mi prendevo da Sighet erano aggravati dalla costante preoccupazione che potesse accadere qualcosa di terribile alle persone a cui tenevo, e verso cui mi sentivo responsabile. Ancora oggi, dopo un anno dalla fine del mio periodo di volontariato e ricerca, mi è rimasto questo senso di costante apprensione.

Secondo gli autori anteriormente menzionati, fare ricerca in contesti di violenza ha effetti emotivi e fisici che gli studiosi non sempre comprendono subito. Una volta ritornata a casa, il forte impatto emotivo e lo stress accumulato sfociarono in reazioni molto diffuse tra i ricercatori che conducono studi di questo tipo. Ivana Maček riporta nei suoi studi alcune reazioni che ho vissuto a mia volta in prima persona nei quattro mesi successivi al mio ritorno: dolore - anche fisico - frustrazione, rabbia, colpa, isolamento, impotenza e delusione, perdita di significato, insicurezza, torpore, emicranie ed episodi di esperienze extra-corporee (Maček, 2014, p. 14, 20).

Il mio percorso di guarigione è stato lungo e non credo si sia ancora concluso. L'esperienza di scrittura è proceduta a rilento, le mie emozioni si continuavano a intrufolare tra il foglio bianco e quello che avrei voluto scrivere, tenendomi bloccata per mesi. Iniziai a scrivere solo nel momento in cui iniziai a sentirmi più distaccata dai miei interlocutori e meno vulnerabile, dopo aver passato molto tempo ad analizzare in profondità gli eventi di quella primavera.

## ***Metodologia***

Il periodo di ricerca sul campo è durato circa due mesi e mezzo, dal 13 marzo ai primi di giugno. Per i motivi che ho menzionato sopra - la barriera linguistica e l'attività da volontaria - gli strumenti utilizzati per la ricerca sono stati un po' inusuali. Arrivata in città mi presentai sia ai rifugiati che agli abitanti locali come volontaria e come ricercatrice di una tesi magistrale che stavo portando avanti in una Università italiana, e per questo motivo non era sembrato bizzarro a nessuno che io ponessi generalmente molte domande e che - essendo cresciuta in Italia - parlassi un romeno dall'accento particolare.

Col tempo, le persone iniziarono a dimenticarsi del mio ruolo da ricercatrice e i volontari mi considerarono sempre di più come una loro collega, mentre i rifugiati un'assistente all'accoglienza. Smisero di trattarmi con riguardo e diffidenza già dopo pochissimi giorni e presero a parlarmi schiettamente, ad esprimere le loro opinioni e a riportarmi disparate vociferazioni e indiscrezioni di vario genere. Non realizzai mai interviste qualitative registrate. Tutti i dati raccolti provengono da conversazioni, durante le quali, o subito dopo, mi segnavo alcuni dati di riferimento; e da conversazioni con Ema registrate in cui discutevamo le vicissitudini della giornata e tutto ciò che si era visto e sentito.

Ogni suono, ogni parola, ogni numero, ogni immagine, ogni scritta rappresentavano per me materiale preziosissimo che imprimevo a fuoco nella memoria, grazie anche, ma non solo, all'utilizzo di fotografie e di appunti di campo. Misi in gioco tutta la mia soggettività per comprendere la complessità dell'intersezione fra i flussi globali e locali (Jourdan, 2015, p. 13) di questo specifico contesto di accoglienza.

Secondo Ivana Maček, le reazioni del ricercatore ai suoi interlocutori o al contenuto dei materiali che analizza sono rilevanti per una ricerca intersoggettiva, in quanto esse dicono qualcosa di importante sui nostri interlocutori e sull'oggetto della nostra indagine, che siano esse sorprendenti o meno inaspettate. La forza di queste reazioni riflette la frustrazione e il senso di perdita di significato e di identità provocati dalla violenza vissuta dai nostri interlocutori. Il ricercatore comprende le esperienze corporee ed emotive degli altri attraverso le sue stesse reazioni, ciò significa porsi in connessione empatica con l'altro ( Maček, 2014, p. 8), in "risonanza", come si accennava sopra. Questa comprensione è caratterizzata dalla conoscenza muta e intuitiva, corporea ed emotiva, chiamata anche conoscenza empatica (*ivi*, p. 10).

Il metodo dell'osservazione partecipante fornisce agli antropologi e ai ricercatori una qualità di conoscenza e comprensione che nessun altro metodo di lavoro sul campo sembra in grado di raggiungere. Una componente importante di questo processo conoscitivo è la relazione intersoggettiva che si crea fra il ricercatore e i suoi interlocutori, la quale rende necessaria una autoriflessione costante (*ibidem*). Una soggettività disciplinata può diventare, piuttosto che un ostacolo, un elemento cruciale per la creazione di conoscenza significativa, ma è da tenere in conto che comprendere intimamente i fenomeni implica esporsi ad esperienze emozionalmente travolgenti, intrinseche ad un ambiente direttamente o indirettamente violento (*ivi*, p. 11).

Con questo lavoro vorrei testimoniare da un punto di vista emico le logiche e i dispositivi che operano all'interno del campo dell'accoglienza, cercando di riconnettere percezioni, rappresentazioni, azioni ed esperienze appartenenti a diversi gruppi di attori sociali, che possono sembrare apparentemente distanti fra loro e incongruenti (Pitzalis, 2022, p. 137).

Fabio Dei ha definito l'etnografia "come una ricerca che tenta di cogliere le pratiche sociali e culturali al di là della ufficialità istituzionale, penetrando oltre il livello della autorappresentazione delle istituzioni stesse" (Dei, 2013, p. 12). Nei microcontesti della quotidianità i diritti, gli status, gli scambi sono sempre definiti da logiche che vanno oltre a quelle ufficiali istituzionali: vi sono forme di razionalità, codici di comportamento, modi di relazionarsi socialmente che non sono riconosciuti sul piano normativo. L'approccio etnografico si concentra sugli "attriti tra la trasparenza normativa degli statuti e l'opacità delle strategie personali, dei rapporti di potere", della costante negoziazione di significati "fra dirigenti, staff, utenti" (*ivi*, p. 13).

### ***Riassunto dei capitoli***

Un elemento costante di riflessione nei tre capitoli che costituiscono la tesi è l'analisi del tempo come fenomeno sociale. Un aspetto che mi affascina particolarmente è infatti il modo in cui la temporalità è percepita e vissuta da gruppi sociali diversi. Quando ero sul campo, sentivo il tempo come se si dilatasse: una giornata sembrava durare quanto tre giorni "normali", estranei al tempo emergenziale. Vedevo i minuti scorrere lentamente sul cellulare mentre le attività, mie e degli altri, procedevano rapidamente, una dopo l'altra senza interruzioni. Mi sorprende ancora a constatare che molti avvenimenti succedessero nell'arco di una sola giornata, e non in giorni successivi, come invece ricordavo. All'opposto, il tempo per i rifugiati del centro sembrava essersi cristallizzato. Nella sua natura ossimorica, passava lentamente e velocemente

allo stesso tempo: i giorni sembravano ripetersi uguali ai precedenti, trascorrevano in un battito di ciglia, scanditi da momenti di noia e desolazione.

Un secondo filo conduttore fra i capitoli è il concetto di “nuda vita”, delineato da Agamben (1995) e ripreso da (Fassin) (2005, 2010, 2019); Rahola (2003); Malkki e Feldman (2002), Ticktin (2010). Secondo Agamben (1995), la “sacertà” dell'uomo è data dal valore che viene attribuito alla sua vita. Considerata "nuda", la vita dell'homo sacer la pura *zoé*, ossia il semplice fatto di essere in vita, è ciò che accomuna tutti gli esseri viventi. Nella sua opera *Homo Sacer*, l'autore distingue due significati della parola “vita” a partire dalla distinzione che ne facevano gli antichi greci: in *zoé*, appunto, la “nuda vita”, e *bios*, la vita qualificata, ossia la maniera di vivere propria di un singolo o di un gruppo (Agamben 1995). Abbiamo dunque da una parte l'esistenza fisica e i suoi aspetti biologici, mentre dall'altra vi è il contesto sociale e politico in cui è immersa.

Secondo Fassin, il concetto di “nuda vita” delineato dal filosofo italiano, è stato spesso preso troppo alla lettera. Piuttosto che essere considerato come un paradigma attraverso il quale andare a descrivere la maniera in cui gli *homini sacri* vengono trattati dalla società, il concetto di nuda vita è stato spesso considerato come una rappresentazione realistica della loro esperienza (Fassin, 2019, p. 64). Fassin, quindi, preferisce gli aggettivi “fisico/biologico” e “sociale/politico” ai sostantivi *zoé* e *bios*, in quanto si prestano a interazioni più complesse e meno essenzialiste (*ibidem*).

Questi due elementi, la riflessione sul tempo come fenomeno sociale e quella sulla nuda vita introdotta da Agamben, rappresentano il filo conduttore di questa tesi.

## CAPITOLO 1

Nel primo capitolo andrò a presentare il contesto storico, geografico e sociopolitico all'interno del quale si inserisce il centro di accoglienza *Buna Vestire*.

Nella prima parte del capitolo darò una breve descrizione della zona geografica della città di Sighetu-Marmatiei, e alcuni cenni storici del distretto di Maramures per comprendere meglio la relazione intrinseca fra la popolazione di origine romena e quella di origine ucraina che condividono la frontiera da una parte e dall'altra dei confini nazionali ufficiali. Mi pongo l'obiettivo di analizzare l'accoglienza dei rifugiati ucraini da un punto di vista più complesso, pensando la frontiera come un “terzo spazio”, uno spazio liminale e dinamico in cui si creano legami e in cui interagiscono pratiche e discorsi biopolitici.

Nella seconda parte, attraverso gli autori Pitzalis (2022), Falconieri, Dall'O e Gugg (2022), tratterò l'uso della categoria "emergenza" da parte delle istituzioni e l'appropriazione di questa da parte degli individui. Dopo una panoramica riguardante l'accoglienza dei rifugiati ucraini in Romania, analizzerò più nello specifico il tessuto locale di Sighet, mettendo in luce alcune delle risorse materiali e simboliche presenti in città durante il periodo della mia ricerca.

Successivamente, tratterò l'organizzazione delle attività di ricevimento alla frontiera messa in piedi dai cittadini locali, ulteriormente implementata in un secondo momento da organizzazioni non governative internazionali - Unicef e UNHCR - che hanno saputo supplire all'assenza dello Stato romeno.

Come spiega anche Fabio Dei, il volontariato e le ONG sono attività che hanno acquisito un ruolo rilevante perché forniscono servizi che né il mercato né lo Stato riuscirebbero da soli a garantire. Le associazioni di volontariato hanno bisogno di risorse finanziarie, di una organizzazione burocratica, di relazioni con il mercato e con i servizi pubblici (Dei, 2016).

La descrizione di come viene organizzata e gestita la frontiera mi darà l'opportunità di riflettere sugli accordi politici presi a livello europeo per quanto riguarda la gestione della crisi del flusso di rifugiati ucraini. Essi mostrano infatti una chiara differenza nel trattamento di rifugiati di origini diverse da quella ucraina. La parziale comparazione tra i due trattamenti servirà per evidenziare ancora di più il meccanismo governativo di "esclusione inclusiva" (Agamben 1998) che impedisce l'accesso a certi luoghi e il godimento di specifici diritti a gruppi determinati di persone (Massa, 2014).

Analizzerò i concetti di "frontiera" e di "confine" basandomi sugli scritti di Zanini (1997), Vacchiano (2013), Brambilla (2015), Sferrazza e Papa (2020), e quello di "dispositivo" (Foucault 1980), già approfondito da alcuni di questi autori.

Nell'ultimo sottoparagrafo, per concludere, inserirò alcune brevi storie di rifugiate ucraine sentite alla frontiera, con lo scopo di volgere l'attenzione verso le speranze degli individui, la loro capacità di immaginare "vite possibili", di costruire il proprio viaggio e di riformulare la propria condizione esistenziale e il proprio senso di appartenenza socioculturale (Massa, 2014, p. 38).

## **CAPITOLO 2**

Il secondo capitolo si concentrerà per intero sul centro di accoglienza *Buna vestire* e sul suo funzionamento, dal momento in cui i rifugiati venivano portati davanti alla porta del centro fino al momento in cui lo lasciavano.

Dopo una concisa descrizione del modo in cui il centro si è organizzato per rispondere efficacemente al flusso di rifugiati, cercherò di mostrare come anche un centro di accoglienza di recente formazione, come quello di *Buna vestire*, arriva rapidamente a funzionare come un vero e proprio campo per rifugiati e come un'istituzione totale. Dall'analisi delle tensioni fra queste due categorie analitiche (campo e istituzione totale) e la ricerca etnografica, nonché dalla loro continua giustapposizione, si potrà comprendere più a fondo che cosa significhi nel concreto dare e ricevere un aiuto di tipo umanitario. Per attuare questa analisi, farò affidamento principalmente ai lavori di Goffman (1961), Agamben (1995) e Rahola (2003).

Nella seconda parte del capitolo descriverò il primo mese vissuto nel centro, quando era molto difficile uscire da un'ottica che intrappolava i rifugiati ucraini che vi soggiornavano nello status di "*homo sacer*" (Agamben, 1995). Gli aiuti forniti in quel primo momento si rivolgevano infatti alla pura esistenza biologica delle persone, alla loro *zoé*. Se ne vedranno i motivi, e le modalità di cura e di controllo messe in atto dal centro spirituale. Si indagherà sulla decostruzione della soggettività della persona rifugiata mediante il modo in cui gli spazi e i tempi venivano vissuti. La pratica etnografica si dimostrerà uno strumento fondamentale per la comprensione delle diverse esperienze vissute dagli attori in campo e delle loro relazioni.

Nell'ultima parte del capitolo si analizzeranno le diverse linee temporali caratterizzanti ciascun gruppo sociale. Grazie alla sensibilità che contraddistingue l'approccio etnografico, possiamo individuare e ricongiungere criticamente le linee eterocroniche (Pitzalis 2022), arrivando a definire la realtà contemporanea della precarietà come una "condizione diffusa e condivisa" (*ibidem*, p.137). La descrizione etnografica del centro continuerà esaminando il passaggio fondamentale da una dimensione di risposta ai bisogni primari ad una dimensione che rispondeva a bisogni di tipo secondario, ossia uno spostamento analitico dalla "nuda vita" alla "vita qualificata", o per meglio dire, lo sforzo fatto per riappropriarsi della propria agency.

Si rifletterà sull'importanza delle pulizie nelle comunità religiose e su come l'adempimento delle pulizie sia ricaduto negativamente sulla relazione fra il personale del centro e i rifugiati di più lunga data. Osservare queste tensioni ha rappresentato per me un momento molto importante della ricerca. Riportando alla luce stereotipi razziali e vecchie ferite identitarie

generazionali, mi ha infatti permesso di rimettere in discussione il significato di accoglienza e il concetto di diritti umani.

### CAPITOLO 3

Secondo Fassin, l'etnografia ci invita a riconsiderare che cosa gli esseri umani facciano della loro vita, e contemporaneamente come le loro vite interrogino permanentemente cosa significhi essere umani (2010, p. 94). Come ci ricorda l'antropologo, c'è qualcosa nella vita che non è riducibile alla sua dimensione fisica, ma la include e la supera (Fassin, 2010, p. 84). Con il terzo e ultimo capitolo vorrei ricordare a chiunque stia leggendo, e *in primis* a me stessa, quanto significativo sia coltivare la capacità di immaginare "vite possibili", di ridisegnare la propria posizione nella trama delle relazioni sociali e di creare "nuovi mondi" all'interno di relazioni segnate dalla disparità di potere (Massa, 2014, p. 38).

In quest'ultimo capitolo riporterò le storie di vita di alcune rifugiate conosciute al centro *Buna Vestire* con cui ebbi l'occasione di stringere un profondo rapporto. Tramite le loro storie racconterò anche diversi aspetti riguardanti il tema dell'accoglienza e, in particolare, il modo in cui si sono riappropriate della loro agency.

Nella prima parte del capitolo presenterò la famiglia composta dalle sorelle Nastya e Yulia, e dalla figlia di quest'ultima, Dasha, a cui si aggiungerà in un secondo momento Anya. L'intreccio delle loro vicissitudini mi permetterà di mostrare la complessità delle relazioni familiari e la loro rapida trasformazione, e anche la possibilità di un cambiamento nel proprio ordine morale e religioso, in un periodo della loro vita in cui era molto difficile ricostruire un senso di sicurezza all'interno delle proprie relazioni sociali.

Nella seconda parte racconterò la storia di Helen e di come la sua vita vissuta in Ucraina continuava a protrarsi anche in Romania, per mezzo del suo lavoro da remoto come docente e dei pacchi postali inviati ai suoi familiari. Il suo caso mi aiuterà a parlare della salute mentale delle rifugiate e delle soluzioni che hanno adottato per vincere la disperazione e l'angoscia che le tormentava. Parlerò del suo ritorno a casa in Ucraina, dei motivi che la spinsero a fare questa scelta e dell'ondata di sentimenti nazionalisti che a un certo punto sono ritornati a galla.

La terza parte riporterà la storia travagliata di Olesya. Fra i rapporti nocivi con la sua famiglia, le relazioni conflittuali con gli altri rifugiati del centro e i piani per il futuro che continuavano a sfumare, il suo atteggiamento e la sua indole si modificavano costantemente. La sua esperienza penso sia la più rappresentativa per dare prova di come la capacità di immaginare

vite possibili permetta riconfigurare il proprio ruolo all'interno di relazioni di potere asimmetriche.

Per concludere, tirerò le fila dei tre nuclei biografici per segnalare le similarità e le divergenze nei percorsi migratori. Prenderò come riferimento l'esperienza di Ivana Maček (2009) nella Sarajevo sotto assedio degli anni Novanta per riflettere sul senso di disorientamento provato dalle rifugiate del centro e su alcune delle strategie messe in atto per sentirsi più in controllo sulla loro vita. Altri autori e opere di riferimento saranno Scheper-Hughes, Lock (1987); Bruno Riccio (2008); Remotti (2010); Vacchiano (2022); Capello, Cingolani, Vietti (2022).



(Fig. 1) Dogana romeno-ucraina. Peluches e colori della bandiera ucraina disposti vicino al punto doganale per dimostrare solidarietà al popolo ucraino e ai suoi rifugiati. Sullo sfondo si possono notare i poliziotti di frontiera in mimetica e alcuni volontari della Croce Rossa.

## **Capitolo 1**

### **LA FRONTIERA**

Nel seguente capitolo racconterò le mie prime settimane di ricerca sul campo alla frontiera di Sighetu-Marmatiei, punto doganale di accesso per la popolazione ucraina in fuga dall'invasione russa del 2022. Verranno principalmente trattati i temi riguardanti la frontiera e la sua concettualizzazione, la legislatura e le pratiche amministrative legate al movimento legale e illegale delle persone, accennerò, inoltre, ad una tematica diventata uno dei fili conduttori di questo elaborato, ossia la temporalità. Quest'ultima, verrà considerata come un fenomeno sociale, cruciale nella gestione delle situazioni emergenziali.

Nella prima parte del capitolo verrà data una contestualizzazione storico-geografica della città di Sighet e della regione storica in cui si trova. La seconda parte tratterà il tempo dell'emergenza e come quest'ultima orienti, difatti, le istituzioni e le sue politiche pubbliche, e come finisca per definire i processi di costruzione delle soggettività umane (Falconieri, Dall'O, Gugg, 2022, p. 13). Successivamente, si parlerà di accoglienza, della legislatura riguardante la protezione temporale, e di come questi due aspetti si sono modificati nel corso dei mesi. Descriverò i ritmi logoranti dettati dallo stato di eccezionalità e riporterò, infine, alcune storie di madri rifugiate che incontrai durante il mio servizio di volontariato.

Per farlo, analizzerò le categorie di "confine" e di "frontiera", facendo riferimento ai concetti di "governamentalità" e di "dispositivo" di Foucault. Quest'ultimo è stato ripreso da diversi autori che vedremo con il proseguire del testo.

Classicamente, si definisce la frontiera come un cuscinetto, un'area contesa di scambio o scontro. Il confine, invece, diventa tale quasi sempre attraverso dei conflitti o degli accordi, è demarcato rigidamente tramite una linea e dei segni visibili, come posti di blocco, segnalazioni, muri, ecc. Attraversarli equivale a cambiare regime, che sia di tipo economico, doganale, sociale o culturale (Cerreti, Marconi, Sellari, 2019, p. 26). Contrariamente, la frontiera indica dinamicità, è un concetto legato alla fluidità delle popolazioni e dei «-rami» di Appadurai (2001). È una striscia, i cui bordi non sono mai netti, dove è difficile distinguere ciò che appartiene al suo interno e ciò che sta fuori. La frontiera è quel qualcosa che sta fra le due sponde del fiume, tra i margini di due paesi (Zanini, 1997, p.14). Mentre i “finanziorami”, i “tecnorami”, i “mediorami” e gli “ideorami” sono liberi, i flussi di persone, ossia gli “etnorami”, sono controllati e differenziati attraverso l'uso di tecnologie come scanner, metal detector, telecamere e documenti d'identità biometrici che facilitano la gestione digitale dei dati. È lecito, perciò, parlare di confine biometrico e digitale tramite cui si controllano i flussi derivanti dall'esterno e i flussi interni. Le misure di sicurezza permettono al confine di avere una natura discrezionale, di agire cioè in maniera diversa a seconda dei flussi e delle popolazioni che desiderano attraversarlo.

Nel corso del capitolo nominerò alcune organizzazioni non governative, associazioni e istituzioni territoriali che hanno collaborato insieme per rispondere efficacemente ai bisogni e ai desideri dei rifugiati ucraini. Il potere delle ONG si è dimostrato fondamentale nel supplire alle inefficienze dello stato nel momento di crisi. È interessante notare che tutti i fondatori delle ONG, diventati poi coordinatori e responsabili dell'organizzazione generale dell'assistenza alla frontiera, sono immischiati nei tre partiti politici romeni principali. La loro influenza è stata ed è tuttora capillare, motivo per cui creavano regole proprie a seconda degli interessi personali, senza paura di ripercussioni. Le loro ONG potrebbero forse essere meglio definite tramite la dicitura GONGO, *Government-Organized Non Governmental Organization*, emanazioni dello Stato che fanno politica statale attraverso altri mezzi (Cerreti, Marconi, Sellari, 2019, p. 164).

## **1.1 Contesto storico geografico**

La città di Sighetul-Marmatiei, chiamata colloquialmente Sighet, si trova nel nord del distretto romeno Maramures, nella regione storica della Transilvania, al confine settentrionale con l'Ucraina. È circondata dai fiumi Iza e Tisa, caratteristica che si pensa abbia dato origine

al nome, in quanto “sziget” in ungherese significa “isola”. La città ha un clima temperato, con inverni molto rigidi ed estati calde. Secondo il censimento del 2011, ha circa 37000 abitanti, arrivando ad essere il secondo centro urbano per grandezza ed importanza del distretto dopo il capoluogo Baia Mare. A dividere naturalmente la Romania dall’Ucraina è proprio il fiume Tisa, da una parte vi è la città di Sighet, sull’altra sponda vi è il comune ucraino Solotvino. Le due città sono collegate da un ponte, divenuto il punto di passaggio doganale dal 2007.

Dal 1688 il distretto di Maramures diventò parte dell’impero austro-ungarico. Questo fino al 1919, quando durante la Conferenza di Pace di Parigi si stabilì che il confine della Romania avrebbe coinciso con il fiume Tisa. Il nord del Maramures diventò, quindi, parte della Cecoslovacchia, poi dell’Ungheria nel 1939 e poi dell’Unione Sovietica nel 1944, per finire a far parte dell’Ucraina dopo l’indipendenza di quest’ultima nel 1991. La parte romena della regione ricopre attualmente soltanto un terzo della provincia storica del Maramures.

La Seconda guerra mondiale ebbe conseguenze devastanti sulla popolazione della città di Sighet, specialmente per la popolazione ebrea ed ucraina. Più di 12500 ebrei furono deportati ad Auschwitz. Ad oggi la comunità conta meno di 50 persone. Nel 1950, la città perse il titolo di capoluogo del distretto Maramures e la sua importanza socioeconomica. Fu solo grazie al successivo sviluppo edilizio e industriale, improntati sulla produzione di mobili in legno, che la città tornò a prosperare da un punto di vista economico. Tanto più dal gennaio del 2007, quando venne aperta la frontiera con l’Ucraina e fu permesso il commercio e il passaggio fra i due paesi senza avere più bisogno del visto.

Per via delle sue vicissitudini storiche, nella provincia, così come in città, convivono da secoli gruppi etnici e credi religiosi diversi. Nel distretto di Maramures vi è la più estesa presenza di persone ucraine della Romania: 25,7 mila persone<sup>1</sup>. Secondo il censimento del 2011 riguardante la popolazione della città di Sighet, il 76% della popolazione si dichiarava di etnia romena, mentre l’11% di etnia ungherese, il 2% di etnia ucraina e l’1% zingara. La presenza delle confessioni ortodossa (65%), romano-cattolica (11%), greco-cattolica (5%) e calvinista (3%) si riflette sul territorio cittadino attraverso la costruzione di numerose chiese dall’architettura caratteristica di ciascun credo.

---

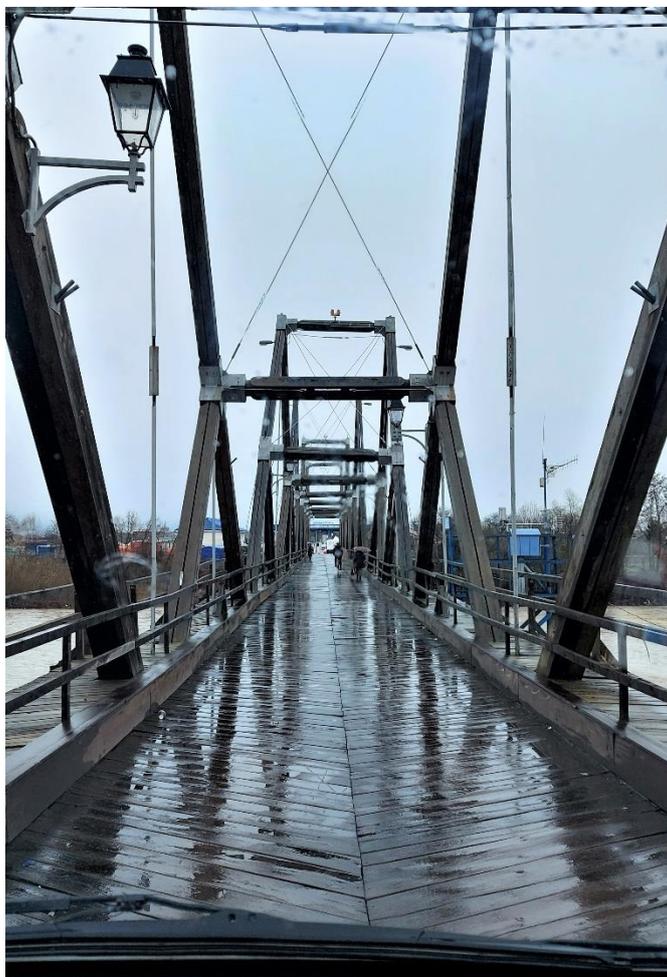
<sup>1</sup> CPdateprovizoriiRPL2021\_jan-2023.docx (live.com)

Il 24 febbraio 2022, com'è ormai noto, ha inizio l'invasione russa su larga scala dell'Ucraina, un conflitto armato che risale al 2014 con l'annessione della Crimea alla Federazione Russa. Fin dai primissimi giorni, un gran numero di civili ucraini è fuggito verso le frontiere degli stati confinanti: Polonia, Moldavia, Ungheria, Slovacchia e Romania, accalcandosi ai punti transfrontalieri come quello di Sighetu-Marmatiei-Solotvino. L'esodo dei rifugiati ucraini ha avuto una velocità impressionante. Secondo l'UNHCR, fino alla metà di giugno più di 7,3 milioni di persone avevano lasciato l'Ucraina. Soltanto nella prima settimana dall'invasione, attraversarono la frontiera di Sighet 15 mila persone, per la maggior parte donne e bambini. In Ucraina, il 24 febbraio stesso, il presidente Zelensky decretò la legge marziale e negò il diritto di lasciare il paese a tutti gli uomini di età compresa fra i 18 e i 60 anni, uniche eccezioni valgono tuttora per chi è padre di tre figli o più, ha malattie croniche o è in possesso della doppia cittadinanza. Nonostante quasi 2,4 milioni di persone hanno riattraversato i confini ucraini, facendo ritorno a casa, la velocità e la scala della migrazione forzata non hanno precedenti comparati alle crisi più recenti. Gli stati dell'Unione Europea, le Nazioni Unite, le diverse ONG, compagnie private, volontari civili e molti altri gruppi si sono mobilitati fin dal primo giorno, contribuendo ad espandere la portata delle operazioni di accoglienza.



(Fig. 2) Vista del ponte di legno che unisce Sighet a Solotvino sul fiume Tisa. Parcheggio delle forze dell'ordine che lavorano al confine.

## 1.2 Vivere l'emergenza



(Fig. 3) Ponte di legno sul fiume Tisa. Si possono notare i danni nella pavimentazione in legno causati dall'usura.

Non sono tardati ad arrivare giornalisti e photo reporter a documentare l'esodo improvviso che vedeva attraversare giorno e notte quel ponte di legno sgangherato che collega i due paesi. Da una parte "l'Europa<sup>2</sup>", dall'altra un paese sotto assedio. Questo esodo ha rappresentato per l'Unione Europea un'emergenza da gestire.

---

<sup>2</sup> Sentivo spesso dalle rifugiate fare una distinzione fra l'Ucraina e il resto dell'Europa, in termini che suggerivano l'idea secondo cui l'Ucraina non facesse parte dell'Europa. Forse semplicemente perché non fa parte dell'UE o

L'Oxford Dictionary definisce l'emergenza come una "situazione grave, inaspettata e spesso pericolosa che richiede un'azione immediata". Al centro della definizione di emergenza vi è un immaginario, oltre che spaziale, anche temporale. La situazione in questione è inaspettata, emerge bruscamente e richiede una rapida risposta. Il tempo è una variabile fondamentale nella risposta alle crisi, in quanto da esso dipende la buona riuscita della comunicazione pubblica e dell'instaurarsi di dinamiche relazionali funzionali fra istituzioni e popolazioni vulnerabili. In altre parole, le narrazioni istituzionali e mediatiche contribuiscono a rappresentare le emergenze come una sospensione del tempo o, meglio ancora, come una temporalità eccezionale che si traduce concretamente in pratiche di gestione del fenomeno. Un esempio è la gestione della mobilità umana, fortemente ancorata ad una retorica della crisi, diventata a sua volta, elemento strutturale del sistema. Durkheim analizzò il tempo attraverso tre prospettive differenti: una guardava al carattere normativo del tempo, ossia a come esso influenza l'organizzazione sociale; la seconda prendeva in considerazione i modi in cui i gruppi sociali misurano e rappresentano il tempo, quindi la sua dimensione socioculturale; la terza tratta della dimensione governativa del tempo nella quale vengono messe in gioco le relazioni di potere fra diversi attori (Pellizzoni, 2020, p. 40). Quest'ultima è specialmente importante nella modernità. Un ruolo importante nella sfera geopolitica è ricoperto dalla comunicazione mediatica. Essa risulta sempre essere semplificata e orientata verso interessi specifici. La decisione di quale fatto far diventare una notizia risulta essere arbitraria, così come enfatizzare un aspetto piuttosto che un altro. Tutto viene deciso in base agli interessi economico-finanziari e ai canoni culturali del momento. Si definisce "*framing*" quell'azione di vestire, interpretare e rendere comprensibile la notizia al proprio lettore (Cerretti, Marconi, Sellari, 2019, p. 166). Questa azione può seguire diversi canoni, come ad esempio, il cosiddetto "allarmismo commerciale" in cui si dà risalto a scontri, lotte e fatti straordinari, per ricevere più visibilità da parte del pubblico, con la conseguenza di fruttare più profitti grazie alla pubblicità. Altri canoni, sono la propaganda che seleziona e occulta allo scopo di orientare l'opinione pubblica; la veicolazione di stereotipi e di rappresentazioni ricorsive e semplificate di un dato fenomeno; le dicotomie fra Occidente e Oriente, antico e moderno, democratico e dispotico. Attraverso questi meccanismi, la rappresentazione mediatica di un fenomeno contribuisce a formare la coscienza delle opinioni

---

della Nato. Una mia ipotesi è che esse abbiano un'immagine dell'Europa come una entità molto diversa e distinta dall'Ucraina.

pubbliche, fondamentale poi per il consenso delle scelte politiche. Non fa eccezione il fenomeno dei rifugiati ucraini, rappresentato dai media e dalle istituzioni come una delle crisi di rifugiati maggiori dopo la Seconda guerra mondiale. Dimenticandosi che già con l'annessione della Crimea da parte della Russia, i numeri di sfollati interni e di rifugiati era stato molto alto: 1,7 milioni di sfollati interni e altri 1,4 milioni di ucraini che avevano cercato soccorso in Europa occidentale. L'evento non ebbe sufficiente copertura mediatica per smuovere le coscienze dell'Occidente, per cui, la risposta che ricevettero allora fu molto più fredda rispetto a quella del 2022<sup>3</sup>.

Ad oggi, la guerra russo-ucraina ci costringe ad interrogarci sul futuro, si immagina un nuovo potenziale conflitto mondiale, un possibile incidente nucleare e livelli di povertà in crescita, proiettando il nostro sguardo su un futuro incerto e doloroso (Falconieri, Dall'O, Gugg, 2022, p. 18). L'emergenza, agita dal pensiero istituzionale, porta ad uno stato di eccezione in cui l'ordine politico e giuridico vengono sospesi e che, talvolta, si protrae fino a diventare normalizzato. Agamben, non a caso, definiva lo stato di eccezione come uno dei paradigmi della contemporaneità. Nella gestione della crisi dei rifugiati ucraini, il monito di Agamben secondo cui lo stato di eccezione andrà in direzione di una crescente normalizzazione (Pellizzoni, 2020, p. 40) non si è avverato, ma è stata vissuta da parte delle istituzioni, dei rifugiati e di chi accoglieva, come un fenomeno temporaneo, un soccorso prestato e ricevuto solo per pochi mesi al massimo. I calcoli e le decisioni fatti a riguardo si sono basati su ragionamenti a breve termine. Questa maniera di pensare, in particolar modo da parte delle istituzioni, è chiamata da Mike Davis "presentismo patologico": la tattica d'azione del governo è limitata a reagire al fenomeno, la sua decisione co-evolve insieme al fenomeno, piuttosto che ambire ad una gestione costante mediante argute capacità manageriali (*ivi*, p. 47). Questo perché la prospettiva governativa sulla temporalità dell'emergenza è fortemente influenzata dal

---

<sup>3</sup> Per approfondire, di seguito alcuni articoli. Hostile narratives towards Ukraine in Central and Eastern Europe - New Eastern Europe; La UE accoglie i profughi ucraini dopo essersi dimenticata di siriani e afgani - Nuoveradici.world; Mosca, il conflitto nel Donbass ha già creato due milioni e mezzo di rifugiati ucraini - la Repubblica; Ucraina, la tragedia dimenticata «Una Siria nel cuore d'Europa» - Corriere.it; UCRAINA: IL CONFLITTO COSTRINGE SEMPRE PIÙ PERSONE AD ABBANDONARE LE PROPRIE CASE – UNHCR Italia.

rapporto che la modernità intrattiene con il futuro, di cui è diventato estremamente difficile immaginarne i contorni e fornirne un'idea concreta e ottimista.

La dinamica di azione-reazione caratterizzante il presentismo patologico è particolarmente evidente nella gestione dei rifugiati da parte del governo romeno durante i primi tre mesi. Le leggi sono cambiate di settimana in settimana, stare al passo per gli operatori e i funzionari è stato pressoché impossibile. Alcuni esempi di aiuti offerti e di regole che cambiarono nel corso dei primi tre mesi sono i seguenti. Per tutto il mese di marzo, i viaggi ferroviari in tutta la Romania e verso le capitali europee erano gratuiti per i rifugiati ucraini. Presentando semplicemente il passaporto alla biglietteria della stazione ferroviaria, veniva dato loro un biglietto speciale per avere un'evidenza del numero dei passeggeri. Successivamente, i biglietti per i rifugiati ucraini costarono 15 lei (4€) per tutte le tratte, indifferentemente dalla distanza da percorrere. In generale, possiamo dire che tutti i servizi, sia pubblici che privati, furono completamente gratuiti per le prime tre, quattro settimane, grazie alla solidarietà diffusa con l'Ucraina, tanto più trattandosi di due paesi confinanti che intrattengono da anni una buona relazione. Un ulteriore esempio sono i servizi gratuiti delle cliniche mediche private, offerti solo nel primo mese. Con il calare dell'entusiasmo iniziale della solidarietà, servizi come questi sono progressivamente diminuiti.



(Fig. 4) Biglietto del treno specifico per i rifugiati ucraini.



(Fig. 5) Rifugiati in partenza col treno insieme ai volontari che danno loro informazioni. I loro bagagli ancora a terra.

L'Unione Europea ha accordato per la prima volta la Protezione Temporanea a tutti coloro fuggiti dal paese, garantendo loro in automatico il diritto temporaneo di residenza, il diritto al lavoro e tutti i benefici sociali, nel paese membro dell'Unione Europea a loro scelta. La messa in funzione di questo meccanismo, da quanto è stato dichiarato ufficialmente, rappresenta una modalità di risposta rapida ed efficiente dello stato romeno al flusso massivo di sfollati stranieri dell'Ucraina, grazie al quale si semplificano le procedure per l'accesso immediato e collettivo al lavoro e alle misure di assistenza. La Decisione del Governo nr. 367 è entrata in vigore il 18 marzo, quasi un mese dopo i primi arrivi dei rifugiati nel paese, a partire dalla Decisione del Consiglio dell'Unione Europea (UE) 2022/382 del 4 marzo. La Decisione nasce dalla constatazione dell'esistenza di un flusso massiccio di persone ucraine che entrano nei confini dell'Unione, e delinea, inoltre, le categorie di persone che possono accedere a questo statuto. La protezione temporanea è concessa per un periodo di un anno dalla data di emanazione della Decisione (UE) 2022/382 e può essere automaticamente prorogata per periodi di 6 mesi, per un

massimo di un anno, se persiste la situazione generatrice. Essa si applica alle persone sfollate dall'Ucraina dal 24.02.2022 in poi, rispettivamente ai cittadini ucraini che vivevano in Ucraina prima del 24.02.2022; ai beneficiari di protezione internazionale/protezione nazionale equivalente in Ucraina prima del 24.02.2022; agli apolidi e cittadini stranieri che possono dimostrare di avere la residenza legale in Ucraina prima del 24 febbraio 2022, e che non possono ritornare in condizioni sicure e stabili nel paese o nella regione di origine.<sup>4</sup>

L'Ispettorato Generale per l'Immigrazione, attraverso tutte le sue strutture territoriali, è responsabile della registrazione dei dati e del rilascio dei permessi di soggiorno ai beneficiari di protezione temporanea che si presentano alle autorità competenti. I diritti che ne derivano comprendono il diritto di soggiorno, l'accesso al mercato del lavoro, l'assistenza medica e l'accesso al sistema educativo per chi ha meno di 18 anni, concessi sulla base del OUG 15/ 2002 relativa alla concessione di sostegno e assistenza umanitaria da parte dello Stato rumeno a cittadini stranieri o apolidi in situazioni particolari, provenienti dall'area del conflitto armato in Ucraina, modificata dal OUG nr. 20/2022 che prevede il completamento di alcuni atti normativi, nonché l'istituzione di alcune misure di sostegno e assistenza umanitaria.<sup>5</sup>

È evidentemente una decisione arbitraria, quella attuata dall'UE per il caso ucraino, che sottolinea ancora di più il diverso trattamento riservato a rifugiati ed apolidi provenienti dal Medio Oriente, dall'Africa e dall'Asia. Il contrasto fra i due trattamenti non può che essere inteso come razzializzato. Solitamente i richiedenti asilo o protezione non dispongono di mezzi legali per entrare nell'UE, devono quindi farlo in modo irregolare, affrontando possibili violenze alle frontiere e detenzione. Sono soggetti a ulteriori misure coercitive ai sensi del Sistema Dublino, e quindi a procedure di asilo con limitazioni dei diritti integrate, spesso prolungate e con esiti imprevedibili. Il razzismo che guida le decisioni della "Fortezza Europa" si può riscontrare negli atti di violenza razzializzata contro alcuni individui in fuga dall'Ucraina, studenti e lavoratori di origine africana, afghana e indiana. Ci sono stati anche casi in cui hanno negato l'accoglienza ad ucraini rom, specialmente alle frontiere polacche. Il razzismo non manca anche nei discorsi dei politici europei che hanno espresso il loro sostegno ai rifugiati ucraini in termini razzializzati. Un esempio fra i tanti è il politico svedese Rikka Purra che ha

---

<sup>4</sup> Inspectoratul General pentru Imigrari [IGI \(gov.ro\)](http://IGI.gov.ro)

<sup>5</sup> Inspectoratul General pentru Imigrari [IGI \(gov.ro\)](http://IGI.gov.ro)

affermato come i rifugiati ucraini siano meritevoli di aiuto, al contrario di quelli medio orientali, perché europei, cristiani e la maggioranza è composta da donne e bambini (Nare et al., 2022, p. 255). La risposta inospitale dell'Europa all'ultima "crisi dei rifugiati" che riguardava gli arrivi di rifugiati dalla Siria nel 2015 è un chiaro promemoria che la risposta ucraina è stata eccezionale (Costello, Foster, 2022, p. 245).

La protezione temporale in Romania è stata introdotta anche per alleggerire il sistema di richiesta asilo, altrimenti sovraccaricato. Nel 2021 vi erano state 10 mila richieste di asilo, nel 2022 ce ne sarebbero potute essere 500 mila in sole tre settimane. Dal 2007 i cittadini ucraini in possesso di passaporto biometrico possono circolare nel territorio dell'UE senza avere bisogno del visto per i 90 giorni successivi alla loro accettazione sul territorio (Costello, Foster, 2022, p. 245), ciò ha permesso l'attraversamento rapido dei confini fin dal primo giorno, nonché la loro accoglienza, ben prima che entrasse in vigore la Decisione della protezione temporanea. Vediamo più nel dettaglio che cosa prevede.

### 1.3 Dispositivo legislativo e burocratico-amministrativo



(Fig. 6) Verso il confine romeno. Donne e bambini con i loro bagagli.



(Fig. 7) Giovane militare a controllo della dogana.

I rifugiati ucraini possono stare 90 giorni nello stato membro scelto da loro<sup>6</sup>, con il diritto implicito ai generi alimentari, vestiti, materiali di igiene personale (sono responsabili della loro distribuzione gli ispettorati per le situazioni di emergenza regionali<sup>7</sup>); l'assistenza medica e il trattamento delle malattie; il lavoro legale. Inoltre, hanno diritto a 20 lei (5€) al giorno dati dallo stato, il diritto di richiedere assistenza ulteriore per mantenersi nei casi in cui non dispongono di materiali di prima necessità, hanno il diritto di partecipare a corsi e attività che danno una preparazione educativa. Tutti coloro che decidono di voler restare nella regione di Maramures, devono recarsi al centro regionale nella città di Somcuta a richiedere il permesso di soggiorno permanente. L'iter dura meno di un'ora per persona, mentre la richiesta di asilo dura circa tre mesi per essere finalizzata. Così come per il richiedente asilo, il rifugiato ha diritto ad essere informato in una lingua a lui comprensibile. A differenza di colui a cui viene concesso l'asilo che non può abbandonare il paese, il beneficiario della protezione temporale può continuare a viaggiare per l'Europa, ma beneficia dei diritti della protezione soltanto nel paese in cui ne ha fatto richiesta. Un'ulteriore differenza fra i due statuti è che il richiedente asilo deve risiedere nel centro per rifugiati regionale fino alla fine della procedura, mentre chi fa richiesta per la protezione temporanea è libero di alloggiare altrove. Entrambi sono categorizzati come rifugiati secondo i criteri scritti a Ginevra nel 1951: cittadini sfollati di paesi terzi, ossia non facenti parte dell'UE, costretti ad abbandonare il paese a causa di conflitti armati, o perché esposti al rischio di violenza sistematica o ne sono vittima.

Come ci ha spiegato un'impiegata dell'accoglienza durante una riunione informativa<sup>8</sup> con più persone implicate nell'accoglienza dei rifugiati, la Romania ha sempre avuto poco a che fare con i rifugiati. I rappresentanti del governo, i responsabili dei centri di accoglienza improvvisati,

---

<sup>6</sup> La normativa di Dublino del 1990, secondo cui il paese membro dell'UE nel quale il richiedente asilo arriva è responsabile dell'andamento della richiesta di asilo, non viene applicata nel caso ucraino.

<sup>7</sup> I.S.U. è un'istituzione distrettuale specializzata nell'esecuzione di missioni preventive, nel monitorare e gestire situazioni emergenziali all'interno del proprio distretto. Collabora con le autorità amministrative pubbliche locali, con l'esercito e le altre forze dell'ordine, con i servizi volontari e privati, con la filiale locale della Croce Rossa, i mass-media e altre associazioni, fondazioni e ONG che lavorano nel territorio ([I.S.U. Maramures \(isumm.ro\)](http://I.S.U. Maramures (isumm.ro))).

<sup>8</sup> Conferenza registrata il 06.04.22 ore 10 presso la sala di conferenze del Centro di Spiritualità *Buna Vestire* insieme a membri della Caritas e altri responsabili di centri rifugiati.

i vari I.S.U., l'Ispettorato generale per le immigrazioni (I.G.I.) stesso, e i volontari ai punti di frontiera si sono trovati impreparati di fronte ad una situazione mai vissuta prima. La legislatura legata all'asilo si accavallava con il regime per gli stranieri e altri decreti ancora, veniva modificata di settimana in settimana, rendendo la situazione ancora più confusa e incalcolabile, sia per i rifugiati sia per chi li ospitava.

Molti dei rifugiati hanno preferito non prendere alcuna decisione burocratica per i successivi 90 giorni dal loro ingresso in Romania, quindi né di fare domanda per l'asilo né per la protezione temporale, restando a guardare l'evolversi della situazione generale europea, ma soprattutto l'evolversi della guerra, convinti del fatto che sarebbe stata una guerra lampo. Solo lo 0,4% si è registrato per la protezione temporale in Romania, mostrando una grande discrepanza fra il numero di persone che hanno attraversato la frontiera romena e quelle che hanno deciso di fermarsi nel paese. I paesi di preferenza verso cui si è diretta la maggioranza dei rifugiati sono l'Inghilterra, la Repubblica Ceca e la Germania. A giocare un ruolo fondamentale nella decisione di dove fermarsi sono sicuramente le esperienze vissute dalla diaspora emigratoria e da altri rifugiati che hanno prodotto informazioni sulle opportunità di lavoro, di studio, e di alloggio (Ho, Deen, Drost, 2022, p. 5).

Come già accennato poco sopra, gli uomini in età da combattimento possono oltrepassare il confine esclusivamente in maniera illegale. Chi ci riesce, e se fermato dalle autorità romene, viene mandato direttamente a Somcuta per fare domanda di asilo in modo da permettergli di legalizzare il suo accesso al territorio romeno. In alternativa, se la persona afferma di non voler restare nel paese, viene detenuto a Somcuta per 24 ore, successivamente gli vengono restituiti i documenti e lasciato proseguire. Uno dei volontari al confine mi raccontò che alcuni uomini tentavano di entrare in Romania attraversando a nuoto il fiume Tisa oppure attraversando a piedi i passi montuosi. Molti di loro morivano annegati o per ipotermia. Nonostante l'acqua del fiume non sorpassasse l'altezza del collo, l'immersione nelle acque gelide nelle notti di febbraio e marzo poteva causare arresti cardiaci e ipotermia. Il volontario aveva conosciuto in quei giorni una donna il cui marito era annegato nel fiume e il corpo non era ancora stato rinvenuto dopo otto giorni di ricerche.

Alla fine di giugno, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, 5,5 milioni di persone sono tornate indietro in Ucraina. Non fu una scelta facile, trovandosi spesso a dover fare i conti con il bisogno di sicurezza, soprattutto per i figli, il bisogno di tenere unita la famiglia, e i sentimenti di solidarietà e patriottismo. È questo il caso di una mamma

accompagnata dai suoi due figli che hanno alloggiato al centro spirituale per i tre mesi prestabiliti dalla legge. La madre, Viktoria, aveva 25 anni, mentre i figli Andrej e Misha avevano rispettivamente 7 e 2 anni. Originari di Kiev, si erano spostati insieme al marito nella zona ucraina della Transcarpazia. Non conosco i motivi, ma lei riuscì ad arrivare a Sighet, mentre il marito restò lì. Viktoria aspettò per tre mesi che la situazione si modificasse in meglio, che la guerra finisse o che il marito riuscisse ad oltrepassare il confine. Purtroppo, le cose non andarono così. Era spaventata all'idea di tornare a Kiev ma sentiva molto la mancanza del suo paese e del marito. Così, nonostante i possibili pericoli a cui andava incontro e alle preghiere mie e delle suore di restare, decise comunque di partire. Mi disse che l'aria e l'acqua avevano un sapore diverso in Ucraina, sapevano di casa ed era quello il posto a cui apparteneva.

Chi è rimasto ai confini con l'Ucraina, in una città come quella di Sighetu-Marmatiei, senza familiari o conoscenti all'estero che lo potessero aiutare, solitamente aspettava di poter ritornare a casa e ricostruire quello che si poteva. Alla conferenza ci era stato riferito inoltre che lo stato romeno e le ONG avrebbero pensato a dei programmi di integrazione a lungo termine per coloro a cui non era rimasto nulla e per chi avrebbe deciso di stabilirsi definitivamente nel paese.

I primi a reagire al flusso della popolazione ucraina nella città di Sighet furono i civili. Si mobilitarono più velocemente rispetto allo stato. Difatti, i primi a presentarsi alla frontiera furono le persone comuni, aiutate a coordinare gli spazi d'accoglienza dalle diocesi ortodosse di Sighet e delle zone limitrofe<sup>9</sup>. A seguire, intervennero le ONG locali, che raccolsero le donazioni giunte da tutto il paese e dall'estero e si occuparono di distribuirle, si impegnarono nel fornire indicazioni, viveri e bevande calde a chi arrivava. A distanza di circa una settimana, prese parte anche il consiglio distrettuale (C.J.) e le istituzioni dello stato, le quali avevano l'ultima parola nelle decisioni più importanti. Allo Stato si è affiancato anche l'UNICEF che surclassò parte delle ONG locali, provocando il loro risentimento e l'emarginazione spaziale delle loro tende ai margini della zona di accoglienza, come ad esempio successe alla ONG *Vocea lor*, a cui fu anche tolto l'incarico di trovare gli alloggi.

I miei primi giorni alla frontiera furono frenetici, tutti avevano qualcosa da fare, le persone si muovevano prontamente, sentivo che tutto stava succedendo troppo velocemente, non avevo il tempo per elaborare quello che vedevo e quello che sentivo. Nell'aria c'era una mescolanza di

---

<sup>9</sup> Conversazione con padre Valeriu.

lingue che mi confondeva, presenze sociali molto diverse che cozzavano fra loro per obiettivi, intenzioni e messe in scena. Inizialmente mi posi ai margini dell'azione per non essere d'intralcio, per osservare come avrei dovuto comportarmi, per osservare gli altri e capire meglio le dinamiche di potere che avevo soltanto intuito nelle prime quattro ore di campo. Cercai un primo contatto con gli sfollati ucraini mediante le loro valigie. Mi offrivo per portare loro le valigie e i bagagli fino alla tenda successiva, dove avrebbero potuto riposare e mangiare qualcosa. I loro bagagli erano sempre pesanti e dalle impugnature ruvide che ferivano le mani. Non c'era un grande scambio di parole, la comunicazione avveniva per gesti e sguardi.

Una giovane signora mi sfiorò le mani passandomi la sua valigia e restò impressionata dal sentire le mie mani gelide, me lo fece notare. Lei parlava inglese, era di Kiev. Aspettava di prendere il treno verso Bucarest insieme ai suoi due figli, per poi prendere il volo verso Antalya, in Turchia, un luogo conveniente dove andare perché, disse lei, era una "zona di russi".

Coloro implicati negli aiuti al confine non erano considerati affidabili e onesti dalla cittadinanza rimasta al di fuori della dimensione degli aiuti ai rifugiati. La famiglia da cui avevo alloggiato nella mia prima settimana di campo mi aveva confidato che stavano girando diverse voci sui volontari del confine che facevano trasparire la loro immoralità e il loro arrivismo. Anche alcuni volontari mi confermarono che alcuni di loro, e con certezza i capi delle ONG, parrochi e figure politiche, avevano secondi fini, economici e di prestigio. Nel sottoparagrafo successivo, parlerò più nel dettaglio di questo aspetto.

Da questa breve introduzione, possiamo già notare come lo spazio della frontiera sia un agglomerato di pratiche sociali, di elementi eterogenei, materiali e immateriali. Abbiamo visto come i confini politici, o per meglio dire i "regimi di confine" (Vacchiano, 2013; Casas-Cortes, 2014) - che approfondirò nell'ultimo sottoparagrafo del capitolo - possano mutare attraverso le pratiche sociali che li costituiscono. Tali pratiche tendono a modificarsi a loro volta rapidamente, specialmente nell'eccezionalità temporale dell'emergenza (Sferrazza, Papa, 2020).

Foucault definisce questo insieme eterogeneo composto da "discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche" come "dispositivo" (Foucault, 1980, p.194). Lo si può intendere come un sistema di relazioni stabilite fra tutti questi elementi, avente una concreta funzione strategica e sempre situato in una relazione di potere (Vacchiano, 2013, p. 351). Un dispositivo non è solamente un assemblaggio di elementi eterogenei, ma anche un

processo che si dispiega nella storia, un continuo riadattamento degli elementi materiali e immateriali che concorrono a produrlo (Sferrazza, Papa, 2020). Vacchiano individua quattro categorie di “dispositivi di confine” (Vacchiano, 2013, p.351) aventi lo scopo di controllare il movimento e di classificare le persone in base alla loro possibilità di movimento (*ibidem*): quelli legislativi, burocratici-amministrativi, securitari e concettuali. I dispositivi legislativi sono costituiti da tutta quella serie di trattati, accordi e politiche che abbiamo visto sopra, volti a regolare la circolazione delle merci e delle persone all’interno dell’Unione Europea e dei singoli Stati. I dispositivi burocratici-amministrativi creano gli strumenti per rendere efficace ed operativa la gestione delle frontiere. Comprendono competenze organizzative, tecniche e amministrative volte a produrre “visti, documenti di identità, procedure biometriche e banche dati, commissioni di esperti e commissioni di valutazione (come in procedure di asilo), strutture di accoglienza e assistenza sociale, programmi di cooperazione e così via” (Vacchiano, 2013, p. 352).

Successe un fatto interessante al punto di frontiera Siret (nel distretto di Suceava, Romania) e a ad una delle frontiere fra Romania e Ungheria che permette di fornire un esempio concreto dell’uso combinato dei diversi dispositivi. Molte persone, specialmente anziani, arrivarono alla dogana senza passaporto biometrico. Esserne in possesso è uno dei requisiti fondamentali per entrare regolarmente nel territorio degli Stati membri, ancor più nello spazio Schengen. Invece che respingere i cittadini ucraini sprovvisti del documento, come succede spesso con i rifugiati afgani o siriani, i poliziotti di frontiera trovarono il modo per aggirare la legge, mostrandosi comprensivi. I rifugiati vennero fotografati dalle autorità e venne loro presa l’impronta digitale. Una volta registrati vennero lasciati andare.

Vacchiano ha definito il “regime di confine” contemporaneo come un apparato che, attraverso l’uso combinato di diversi dispositivi, opera per stabilire forme differenziate di accesso alla cittadinanza. Il regime di confine produce un movimento di inclusione selettiva dei migranti, con l’effetto di produrre permanentemente una pluralità di status (Vacchiano, 2013, p. 353) fra la categoria generale di “migrante”.

Parlare di “regime di confine” piuttosto che semplicemente di “confine” indica un cambiamento concettuale e metodologico nel modo in cui pensiamo, immaginiamo e ricerchiamo i confini. Concettualizzare il confine come plasmato e prodotto da una molteplicità di attori, movimenti e discorsi è limitante. Esso è anche un luogo di costante incontro, tensione, conflitto e

contestazione, di cui la migrazione rappresenta una delle forze determinanti nella sua produzione. Gli studi di antropologia più recenti sui confini incoraggiano ad assumere nella ricerca una particolare sensibilità per dinamiche instabili e fenomeni emergenti, tutte caratteristiche che il confine esibisce (Casas-Cortes, 2014, p.15) e che abbiamo ritrovato finora anche in quello di Sighet.

Come abbiamo visto nel sotto capitolo precedente, le pratiche del regime di confine sono prodotte, non solo dallo Stato, ma sono anche il frutto di relazioni sociali mediate da immagini, che riproducono una determinata forma rappresentativa del fenomeno. Un esempio di rappresentazione delle migrazioni, ormai diventata classica, è l'illegalità e lo sfruttamento vissuti da chi attraversa i confini. La sofferenza e la violenza perpetrata al confine ha dato vita successivamente al "confine umanitario", il quale è meno interessato alle preoccupazioni di sicurezza militare o politica, ma assume una prospettiva sui migranti che li vede come vittime da salvare e curare (Casas-Cortes et al., 2014, p. 14). Il confine umanitario dà origine all'esercizio del potere da parte di ONG e individui, piuttosto che da parte di attori statali, facendo esplicito riferimento a norme sovrastatali come i diritti umani o il diritto internazionale. Per essere efficace, produce particolari immagini che, trasmesse attraverso i media e le campagne mediatiche, hanno lo scopo di ottenere il consenso del pubblico. Negli ultimi anni le agenzie umanitarie hanno fatto spesso ricorso a logiche e pratiche di securitizzazione che, da una parte, guardano alla protezione dei diritti dei migranti e, dall'altra, rinforzano le strategie della polizia di frontiera atte a governare la migrazione. L'articolo di Casas-Cortes et al. sottolinea la necessità di essere consapevoli dell'immagine pubblica che trasmettono queste diverse forme di produzione del regime di confine (*ibidem*).

Fino all'intervento degli attori statali, come abbiamo visto, il confine umanitario gestì e diresse il flusso di rifugiati e si occupò di accoglierli.

## 1.4 Il confine umanitario di Sighetu-Marmatiei



(Fig. 8) A sinistra il Blue Dot, a destra la tenda della ONG Adra in cui si distribuivano i pasti.

La frontiera di Sighet prima del febbraio del 2022 era attraversata quotidianamente da decine di persone per scopi commerciali e lavorativi. Il mercato della piazza della città, aperto tutte le mattine, straborda di prodotti ucraini venduti legalmente, ma per lo più illegalmente. Buona parte dei commercianti vende la sua merce a nero. Vi è anche un grosso commercio di sigarette da contrabbando che avviene sotto la luce del sole, basta incamminarsi verso il mercato per essere fermati da decine di persone che propongono pacchetti di sigarette ucraine di vario tipo e marche a meno della metà del prezzo di quelli che si trovano al supermercato. Dal 24 febbraio in poi la dogana diventò il luogo più affollato della città. I margini del ponte di legno della sua metà romena si riempirono di peluches. Le fila di macchine e di persone che si muovevano a piedi erano chilometriche a Solotvino. Si dava precedenza alle madri con i bambini che, solitamente, arrivavano a piedi dalla stazione ferroviaria di Solotvino, dove vi

terminavano le corse dei treni da Kiev e da Leopoli. Ad accoglierle, appena attraversati i controlli della polizia di frontiera, erano i volontari che parlavano la lingua ucraina appartenenti all'Unione Ucraina di Sighet<sup>10</sup> e all'Ordine di Malta. Le donne e i bambini venivano poi portati all'interno del tendone messo in piedi dalla Unicef, dove, all'interno di un database, venivano registrati i loro passaporti, e veniva presa visione dei certificati di nascita dei minori. Si chiedeva loro se avessero qualcuno ad aspettarli e dove fossero diretti. In base alle risposte, le persone venivano segnate per il prossimo trasporto verso la destinazione desiderata, oppure, venivano portati in uno degli spazi messi a disposizione dalle società commerciali, dalle istituzioni e dalle persone private, nei casi in cui avrebbero dovuto aspettare un giorno o più per la partenza del trasporto. Dietro ai desk dove si registravano i rifugiati, stavano i volontari organizzati in turni dalla collaborazione fra le diocesi ortodosse, la ONG distrettuale ASSOC<sup>11</sup> e l'Unione ucraina. I turni erano di 12 o 8 ore, in base alle necessità, garantendo una copertura di 24 ore su 24 tutti i giorni. A Solotvino arrivava una corsa da Kiev durante la notte, per cui c'era bisogno di qualcuno sempre presente, pronto a registrare le persone e a fornirgli i servizi essenziali. Una volta registrati, si accompagnavano le persone nel tendone vicino donato dalla ONG Adra<sup>12</sup>, dove si offriva loro caffè, tisane, acqua, cibo caldo e panini, dolci, ma anche svariati prodotti di igiene intima. Sulla strada perpendicolare a quella principale dove era installata la tenda dell'Unicef, il *Blue Dot*<sup>13</sup>, vi erano installate le tende della Croce Rossa, *Save*

---

<sup>10</sup> L'Unione degli ucraini in Romania è un'organizzazione parlamentare rappresentativa della comunità ucraina, fa parte del Consiglio per le minoranze nazionali in Romania. L'UUR è membro del Congresso mondiale degli ucraini, del Congresso europeo degli ucraini, del Consiglio mondiale di coordinamento ucraino e dell'Associazione per le relazioni con gli ucraini all'estero. L'obiettivo fondamentale è la difesa dei diritti riguardanti l'espressione e la promozione dell'identità etnica, linguistica, culturale e religiosa delle persone appartenenti alla minoranza ucraina, la rinascita e la formazione dell'unità e della coscienza nazionale, la tutela dei diritti individuali e collettivi dei suoi membri e il rafforzamento dei rapporti di collaborazione romeno-ucraino (*Acasă - UUR*).

<sup>11</sup> Offre servizi di assistenza sociale ai gruppi di popolazione più vulnerabili. Progetta anche attività umanitarie e caritatevoli in situazioni di emergenza, quali il periodo di pandemia da Covid-19 e la crisi dei rifugiati ucraini.

<sup>12</sup> *Adventist Development and Relief Agency*. Agenzia umanitaria della Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno.

<sup>13</sup> Centro provvisorio di accoglienza per l'assistenza e la protezione dei bambini e delle famiglie organizzato e gestito in stretto coordinamento con le autorità nazionali e locali e con l'UNHCR. I Blue Dots sono presenti lungo le rotte in cui si anticipa il passaggio dei maggiori flussi di rifugiati. La loro presenza si concentra in Bulgaria, Ungheria, Moldavia, Polonia, Romania, Slovacchia e Slovenia.

*the Children, Vocea Lor*, in questo ordine, e un ultimo tendone che si occupava dell'immondizia. Su quella strada veniva deviato il flusso di macchine che usciva dalla dogana, per lasciare la strada principale libera e sicura per il passaggio pedonale e per il flusso di autocarri verso l'Ucraina carichi di donazioni. Nei primi tempi l'organizzazione dei tendoni era abbastanza spartana, ma col passare delle settimane si sono fatti miglioramenti costanti sia nei servizi forniti ai rifugiati sia nell'implementazione dei tendoni. Vennero fornite schede telefoniche romene della Vodafone e della Orange; si aggiunsero telecamere e riscaldatori elettrici; la tenda si abbellì di disegni colorati e lettere scritte dai bambini romeni e da quelli ucraini passati per il centro; si allestì uno spazio per gli specialisti dell'assistenza sociale e del sistema di protezione dei minori non accompagnati, che offrivano consulenze e lavoravano a stretto contatto con le autorità; venne allargato il tendone di "Mamme e bambini", uno spazio speciale e sicuro in cui riposare.

Non solo cambiarono gli spazi nel corso dei miei tre mesi di ricerca, ma anche la temporalità, le regole e la disponibilità delle persone. Vi sono stati progressi significativi nella standardizzazione e nel coordinamento delle attività di soccorso, sono migliorati anche i meccanismi di coordinamento fra i differenti enti coinvolti.



(Fig. 9) Bambino con il suo zaino che aspetta che lui e la madre vengano registrati all'interno del Blue Dot.



(Fig. 10) Peluches, giocattoli e disegni all'interno del Blue Dot per renderlo più accogliente e amichevole per i bambini.

Anche nel caso nel confine umanitario di Sighet, si è dimostrato come in paesi dove il governo si presenta debole e disorganizzato, è facile creare un sistema privo di trasparenza, laddove si concentra un afflusso massiccio di organizzazioni umanitarie, dalle grandi agenzie multinazionali a quelle più piccole e territoriali (Van Rooyen, 2013).

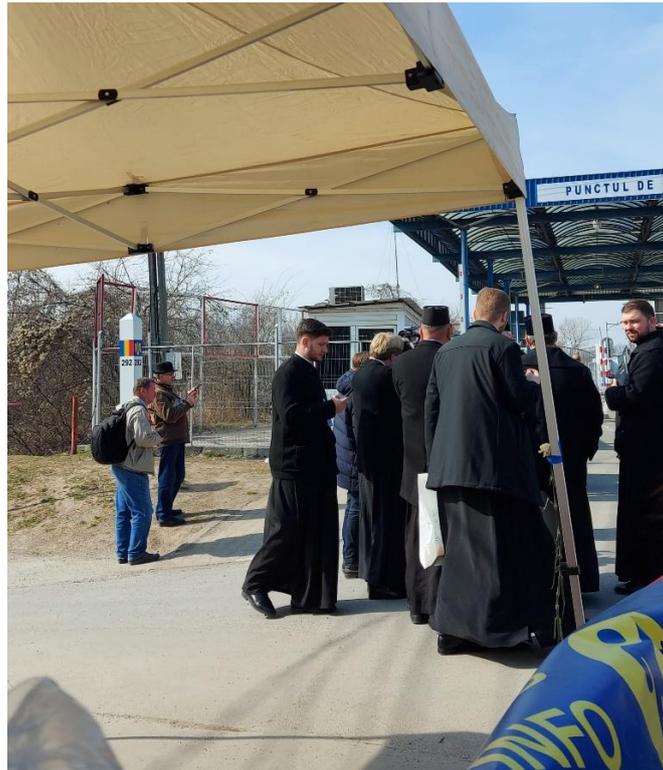
Il mio terzo giorno sul campo mi recai alla frontiera e mi iscrissi nel registro del *Blue Dot* in qualità di volontaria indipendente. Feci conoscenza con dei giovani volontari appartenenti alla parrocchia ortodossa. Da lì a poco si raccolse un gruppo abbastanza numeroso di preti ed episcopi che giravano di tenda in tenda presso le diverse associazioni, seguiti dalle telecamere della televisione. Si scattavano fotografie insieme ad altri volontari e ai rifugiati. I ragazzi che avevo appena conosciuto espressero il loro disappunto di fronte a quello spettacolo, accusandoli di essere solo in cerca di pubblicità, ipotesi dimostrata dal fatto che, una volta andati via i giornalisti, sparirono anche loro. Lavorando nel *Blue Dot* nelle successive settimane, mi trovai più volte, sia io che i miei colleghi, ad essere intralciata dalla presenza ingombrante di alcuni rappresentanti del clero perché, non parlando né ucraino né inglese, si trovavano a girare spesso per la tenda senza scopo. La famiglia da cui alloggiavo ipotizzò che il loro parroco si fosse implicato così tanto nel lavoro di volontariato alla frontiera, non tanto perché fosse di origine ucraina e solidale alla causa, ma piuttosto perché puntava a diventare episcopo e l'aiuto ai rifugiati era una buona opportunità da sfruttare per aumentare il suo prestigio e raggiungere, così, il suo scopo.

Suo fratello, anche lui presente alla frontiera, era abate del convento Petrova in cui vennero ospitate molte donne ucraine. Ad aprile, uscì lo scandalo controverso a partire da una denuncia contro l'abate, sporta da una rifugiata alloggiata presso il suo convento che lo accusò di averla molestata<sup>14</sup>. Prima di quel momento, più volontarie avevano notato il suo atteggiamento languido nei loro confronti, inclusa io stessa, e si erano lamentate di comportamenti non troppo pii da parte sua. La Chiesa ortodossa prese le difese dell'abate. Successivamente allo scandalo

---

<sup>14</sup> Una delle tante fonti giornalistiche è la seguente: [Reacția Episcopiei Maramureșului, după ce o ucraincă l-a acuzat de agresiune sexuală pe părintele Agaton, starețul Mănăstirii Petrova | Observatornews.ro](https://www.observatornews.ro/2015/04/14/Reactia-Episcopiei-Maramuresului-dupa-ce-o-ucraineanca-l-a-acuzat-de-agresiune-sexuala-pe-parintele-Agaton-staretul-Manastirii-Petrova/)

e al suo arresto temporale, i preti e gli episcopi presenti alla frontiera, senza alcuna spiegazione, smisero di presentarsi. Uno dei coordinatori, il fondatore di una delle ONG locali, mi raccontò che l'ultima volta che li vide stavano raccogliendo in fretta e furia tutto ciò che avevano portato nelle tende, per poi andarsene via a bordo del loro minivan. La loro ritirata dal coordinamento del *Blue Dot* non poteva di certo essere una coincidenza. Purtroppo, ne risentirono le donazioni, che senza il contributo improvviso della Chiesa, divennero più scarse.



(Fig. 11) Raduno di preti e altri esponenti della chiesa ortodossa intervistati e fotografati da giornalisti.

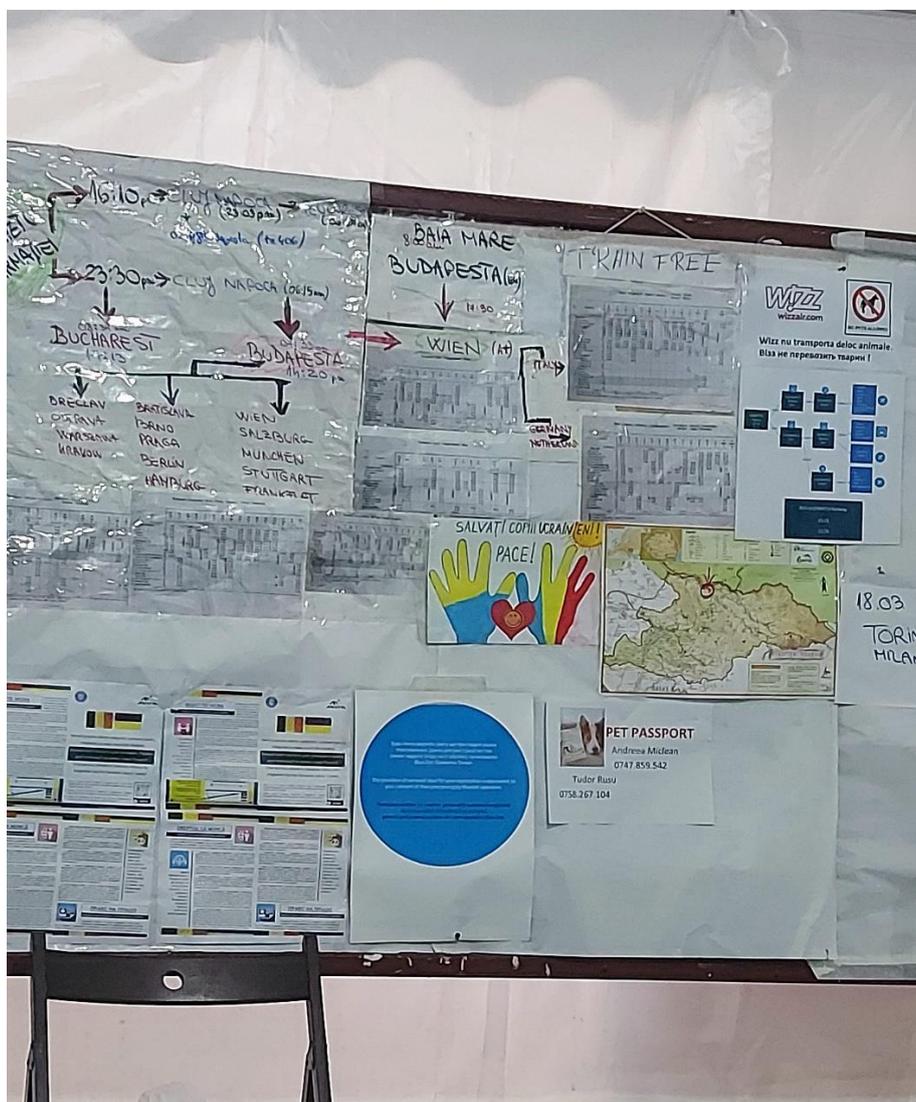
Nel corso dei miei tre mesi di esperienza nel volontariato, vissi in prima persona situazioni di disagio causate da chi si trovava in una posizione di potere maggiore rispetto alla mia. Subii intimidazioni e ricatti a sfondo sessuale da parte di uno dei coordinatori e di alcuni trasportatori legati al *Blue Dot* quando mi rivolgevo a loro per chiedere vari oggetti dall'accumulo delle donazioni per conto dei rifugiati del centro spirituale, oppure automezzi in prestito per organizzare attività ricreative da fare insieme ai rifugiati. Nella mia ingenuità, rimasi colpita e disgustata dal constatare come comportamenti come questi potessero avvenire di fronte a tutti, anche in un contesto di profonda sofferenza come quello in cui eravamo immersi.

Una delle voci che circolava più spesso, legata alla presunta immoralità e ipocrisia di coloro che prestavano servizio alla frontiera, riguardava il compenso che alcuni volontari avrebbero ricevuto, fatto che li declassava immediatamente a dipendenti arrivisti. Non ebbi modo per verificare questa allusione e per indagare più a fondo la rete sottostante al mondo del volontariato della frontiera. Tuttavia, alcuni volontari che erano presenti fin dal primo giorno di emergenza, verso fine marzo presero a lamentarsi della lentezza con cui si muoveva l'UNHCR nel finalizzare il progetto dedicato all'implementazione del *Blue Dot* di Sighet. Affermavano che l'agenzia internazionale posticipava il suo arrivo in città così da rimandare fino all'ultimo i contratti da stipulare con i volontari e, quindi, il pagamento dei loro stipendi. L'UNHCR arrivò a maggio, apportò alcuni cambiamenti fisici nella tenda e prese in mano le redini del coordinamento. I ragazzi e le ragazze che vi lavoravano vennero assunti con una paga di ben 4000 lei (circa 1000 euro), una cifra molto alta per il salario medio della Romania. Continuarono a definirsi e ad essere definiti volontari, una dicitura che mi sembrava cozzare con la loro nuova posizione. Parlai con alcuni di loro, prima di sapere dei loro contratti, riguardo ai motivi per cui continuavano a restare al confine e se riuscissero ancora a sopportarne lo stress. Due delle ragazze risposero che era un buon modo per sfruttare il tempo rimasto loro fino a settembre, quando si sarebbero iscritte all'università o all'accademia di polizia; riuscivano a trovare anche il tempo di studiare per gli esami di ammissione durante le ore di lavoro e, in più, avrebbero potuto mettere i soldi da parte. Da maggio in poi, il flusso di rifugiati ucraini si mosse in direzione opposta: dalla frontiera romena a quella ucraina. La mole di lavoro rimase notevole, benché ridimensionata rispetto ai mesi precedenti, soltanto per chi si occupava dei trasporti e della ricerca e raccolta di donazioni. I loro sforzi erano rivolti ora verso l'Ucraina e i viaggi per riportare a casa, o nella stazione più vicina, i rifugiati rimpatriati. Mentre per i volontari del *Blue Dot*, che si occupavano della registrazione dei rifugiati, il lavoro era diventato molto monotono e tranquillo. Gli arrivi in Romania erano diminuiti moltissimo e i rifugiati arrivavano già con tutte le informazioni ricevute da parte di persone che li avevano preceduti. Conoscevano i loro diritti, dove andare e che cosa richiedere.

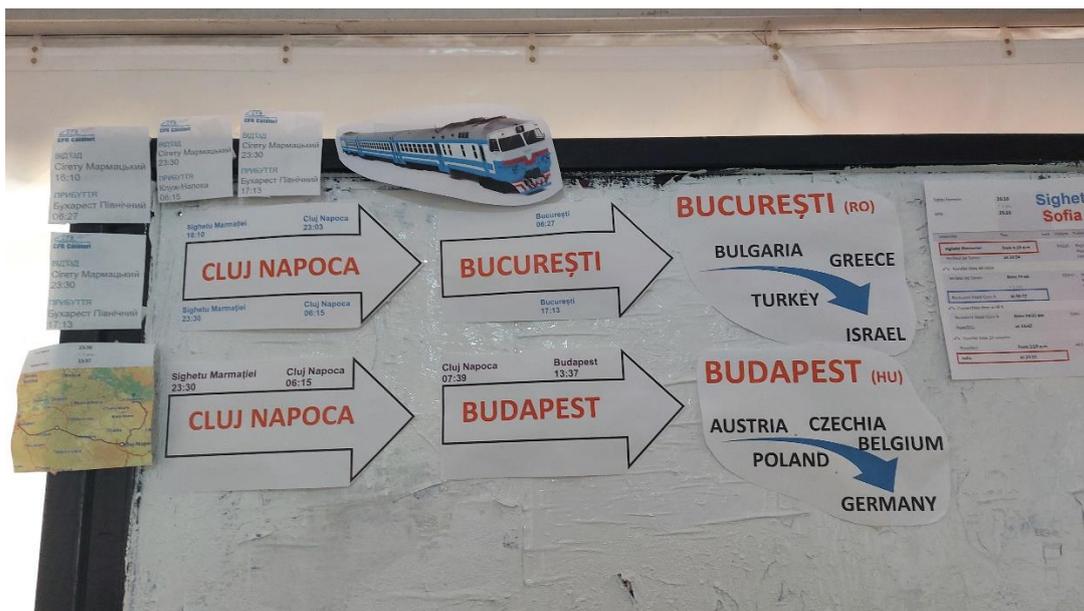
Un atteggiamento nuovo e inaspettato, percepito come scortese e altezzoso da parte dei volontari. Ricordo ripetere spesso che le nuove rifugiate avrebbero dovuto “abbassare la cresta” e che “nessuno gli deve nulla”.

Altri volontari a cui era stato fatto il contratto, mi dissero che al momento dello scoppia della guerra si trovavano senza un impiego e non avevano idee su cosa fare nel prossimo futuro.

Erano diventati volontari con la sincera volontà di essere d'aiuto, in seguito, però, la loro permanenza divenne legata ai benefici derivanti dall'esperienza lavorativa per l'UNHCR. Venivano organizzati trasporti quasi ogni giorno da Sighet verso altre grandi città della Romania ma specialmente verso capitali e grandi città dell'Europa: Francoforte, Dresda, Vienna, Budapest, Milano, Madrid, Alicante, ecc. Si sfruttava anche la rete ferroviaria gratuita per i rifugiati nei mesi di marzo e aprile. Da Sighet vi erano tre corse dirette verso Cluj-Napoca, distante 220 km. Da lì ci si poteva dirigere verso il nord dell'Europa (Austria, Polonia, Repubblica Ceca, Germania), prendendo il treno verso Budapest, oppure verso i paesi meridionali europei (Bulgaria, Grecia, Turchia, Israele), salendo sul treno diretto a Bucarest, dove sarebbero stati ridirezionati in base ai paesi di destinazione.



(Fig. 12) Tabellone della mia prima settimana al Blue Dot. Si possono notare gli orari dei treni e le direzioni, cartine del confine romeno-ucraino, sulla destra l'orario e la data del trasporto internazionale che si stava organizzando in quella giornata, informazioni varie per i rifugiati ucraini in lingua ucraina, russa e inglese.



(Fig. 13) Destinazioni e orari dei treni a distanza di un mese dal mio arrivo, scritti in maniera più chiara e organizzata.

I trasporti su strada erano organizzati da due coordinatori in particolare: Petru, il fondatore della ONG *Parintii Salvatori*, e Andrei, il fondatore della ONG *Dumnezeu Lucreaza Prin Noi*. Mettevano a disposizione autocarri, autobus e autisti. Sembravano essere molto gelosi delle loro tratte: difficilmente lasciavano le tratte ad autisti estranei al loro circolo.

Un medico arrivato dalla Spagna come volontario fece un viaggio su uno degli autocarri predisposti dai due coordinatori per accompagnare fino in Germania una famiglia di rifugiati, il cui padre aveva dei problemi di salute. A guidare era un conoscente dei coordinatori, mentre un altro autocarro che li accompagnava era guidato proprio da Andrei. Una volta ritornato a Sighet, raccontò ad Ema - la mia compagna di stanza al monastero e volontaria come me - di come si era sentito in pericolo a causa del modo di guidare dell'autista, che si era dimostrato irresponsabile perché aveva guidato parlando tutto il tempo al cellulare e si era rifiutato di farsi dare il cambio al volante, nonostante fosse sveglio da più di 24 ore. Aveva inoltre visto come i soldi delle donazioni venivano usati anche per scopi personali, non solo per i rifugiati.

Di nuovo, mi trovavo davanti ad un atteggiamento poco trasparente da parte di persone che dichiaravano i migliori propositi alle prime occasioni, davanti a giornalisti, sui loro *social media* e di fronte ad altri volontari e rifugiati. Eppure, le loro attività nel pratico si contraddicevano. Da una parte, sembravano persone instancabili e ottimiste, pronte a dare una mano a chiunque, dall'altra, trasmettevano dissonanza e sfiducia.

Sentimenti, questi ultimi, confermati da altri volontari arrivati dalla Francia che si erano proposti come autisti per coloro che volevano raggiungere il loro paese, mettendo a disposizione gli autoveicoli personali.

Nei primi tempi, caotici e disorganizzati, era permesso a chiunque offrire passaggi ai rifugiati, soprattutto quando le mete erano altre città della Romania. Molti miei conoscenti avevano trasportato passeggeri ucraini da Sighet e Siret verso Cluj-Napoca, Bucarest e Sibiu, città con i più grandi aeroporti internazionali. Successivamente, per la sicurezza delle rifugiate e quella degli autisti stessi, fu permesso dare passaggi soltanto a coloro che si registravano presso il *Blue Dot*, fornendo i dati della carta d'identità e la targa dell'automobile. Alcuni coordinatori del *Blue Dot* mi dissero che c'erano stati dei casi in Romania di traffico e sfruttamento di donne e bambini, per tanto era diventato fondamentale garantirne la sicurezza.

I signori francesi si registrarono sulla lista e restarono a Sighet per più di una settimana, aspettando che fosse affidata loro una corsa. Ma questo non avvenne. Tutte le corse, anche quelle verso la Francia, restarono monopolizzate dai due coordinatori.

Sempre loro si occupavano di ridistribuire buona parte delle donazioni verso l'Ucraina. Anche in questo caso, non mancarono sospetti e controversie sulla loro dubbia onestà. Dubbi che erano direzionati non soltanto verso di loro, ma anche verso le autorità ucraine accusate di rubare parte delle donazioni. Era risaputo che ad ogni attraversamento di dogana dei mezzi che trasportavano donazioni, la polizia di frontiera ucraina prendeva per sé qualche razione di alimenti. Continuando il viaggio, una volta consegnate le donazioni nei paesi vicini al confine non si poteva sapere che fine avrebbero fatto: se sarebbero state distribuite solo nei rispettivi paesi di arrivo o se sarebbero state ridirezionate verso le zone più interne dell'Ucraina che avevano più bisogno, come ad esempio nella città di Kiev che si trovava sotto assedio in quei mesi, oppure se sarebbero stati venduti nelle piazze a nero. Ci fu un episodio eclatante in questo senso riguardo ad un camion che trasportava pacchetti di medicine proveniente dall'estero, dal valore di 17.000 euro, che una volta giunto in Ucraina scomparve nel nulla senza lasciare traccia.

## **1.5 Alcune storie del confine**

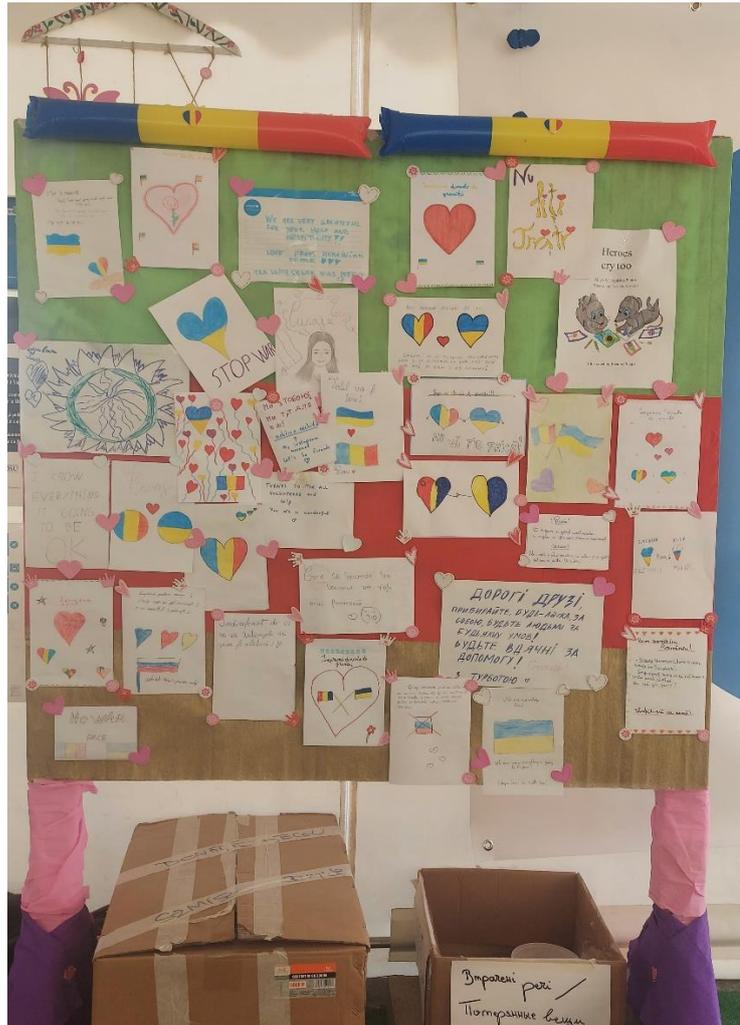
Il 15 marzo attraversò la frontiera una madre di origine kazaka da sola con i suoi cinque figli, ognuno trascinandosi dietro uno zainetto. La madre parlava una lingua che era un miscuglio fra l'ungherese, l'ucraino e il russo, comunicare con lei era estremamente difficile

per i traduttori. Mi dissero che spesso era difficile comprendersi a vicenda con chi arrivava da zone molto lontane dal confine romeno perché le parlate e i dialetti erano molto vari in Ucraina, per cui la lingua che parlavano i romeni e gli ucraini a ridosso del confine poteva essere molto diversa da quella delle regioni più distanti.

La signora kazaka teneva vicino a sé tutti i figli con ansia, si notava la sua stanchezza e la sua agitazione. Durante il suo viaggio aveva quasi perso uno dei figli più piccoli che si era allontanato per fare i bisogni. Anche una volta arrivata al sicuro nella tenda, appena uno dei figli si allontanava un po' lo rimproverava, piangendo spaventata. Aveva limitato al minimo le porzioni di acqua e di cibo per non doversi fermare troppo spesso con loro a fare i bisogni. La donna era incinta, il suo obiettivo era quello di aspettare la sorella che si era messa anche lei in viaggio con i figli, e anche lei incinta.

I figli erano allegri ed energici. Insieme alla figlia maggiore, che avrà avuto intorno ai 10 anni, aiutai gli altri fratelli a mangiare. Comunicare con i bambini era sempre più facile rispetto agli adulti. Benché io e la ragazza non capissimo una parola una dell'altra, riuscivamo a trasmettere le nostre intenzioni attraverso i gesti e gli sguardi. Continuava a parlarmi sorridendomi, cosciente del fatto che non la intendessi. Quando ci salutammo mi regalò il disegno che aveva fatto suo fratello nel frattempo.

Lo stesso giorno arrivarono due signore, probabilmente madre e figlia, accompagnate da due bambini. Portavano con sé valigie pesanti stracolme di vestiti, giocattoli, cibo e acqua. Si erano messe in viaggio due settimane prima da Harkov, l'ultima settimana viaggiarono a piedi. La traduttrice ci trasmise che l'altra sua figlia era rimasta in Ucraina e si era arruolata nell'esercito. La signora iniziò a piangere appena messo piede nella tenda. Dissero che aspettavano dei conoscenti che le ospitava a Sighet, e che poi sarebbero andate in Germania. Dovevano iniziare una nuova vita da zero, dissero. In Ucraina avevano perso tutto e non volevano più farci ritorno.



(Fig. 14) Bacheca all'interno del Blue Dot con i disegni fatti dai bambini romeni di diversi asili e dai bambini ucraini rifugiati passati per la tenda.

Ascoltare ogni giorno le storie di sofferenza, essere immersi in una dimensione frenetica, stressante, dolorosa in cui ci si doveva sforzare continuamente per restare lucidi, vigili ed efficienti portò tutti noi volontari dopo poche settimane a sentirci svuotati e spossati. Eravamo tutti stanchi e superati dalla situazione. Restare calmi non era sempre facile, capitava che alcuni dei coordinatori scoppiassero in attacchi d'ira e insultassero o parlassero in modo sgarbato con gli altri volontari. Per mantenere i nervi saldi, uno dei coordinatori ricorreva a fare uso eccessivo di alcolici, con la conseguenza, non troppo imprevedibile, di diventare ancora più irascibile e irragionevole.

## 1.6 Alcune riflessioni

Il regime di protezione, che amministra i rifugiati, tende a deprivarli della loro agency politica attraverso una costruzione della loro immagine che li dipinge come vittime indifese e li riduce a un insieme di bisogni materiali, legittimando il ruolo di protettore dell'UNHCR e di molti altri attori coinvolti. Quello che si mira a fare in quanto ricercatori, è riconoscere la soggettività dei migranti, partendo dal presupposto che le loro esperienze e pratiche vadano considerate in relazione ai dispositivi - per cui ai discorsi, leggi e istituzioni - che costituiscono particolari forme di mobilità umana e che attribuiscono arbitrariamente la categoria di rifugiato ad un gruppo di persone rispetto ad un altro (Casas-Cortes, 2014, p.30).

Il sistema di protezione offre tre soluzioni a lungo termine per i rifugiati: il rimpatrio nel paese di origine, l'inserimento nella società di accoglienza e il reinsediamento in un paese terzo. La metodologia seguita è di tipo nazionalista, in quanto, sin dalla sua definizione alla Convenzione di Ginevra, il rifugiato per essere tale, è pensato in negativo in relazione alla norma posta del cittadino dello stato-nazione. Presenta una mancanza di protezione da parte di un ordine statale e una mancanza di azione politica al di fuori di una comunità nazionale. Con le tre soluzioni ideate, si mira a trasformare l'"anomalia" impersonificata dal rifugiato, nella "normalità" rappresentata dal cittadino dello stato-nazione. Tale sistema, incorporato e riprodotto dal confine umanitario, ripristina in realtà "l'ordine nazionale delle cose", come lo ha definito Malkki (*ivi*, p. 17). In conclusione, possiamo affermare che il regime di confine si concentra sul governare il movimento delle persone prima e dopo il loro superamento del confine. Si ridefinisce continuamente in base agli spostamenti dei migranti, ai nuovi dispositivi tecnici di sorveglianza e ai processi di governo sovrano e sovranazionale. Si evince, quindi, come sia il regime stesso a produrre per primo la categoria del rifugiato e a dotarla di soggettività.

## Capitolo 2

### IL CENTRO DI ACCOGLIENZA

Il seguente capitolo è incentrato sulla trasformazione del centro spirituale appartenente al monastero *Maica Indurerata* di Sighetu-Marmatiei in un centro rifugiati temporaneo, a partire dal 24 febbraio 2022 fino alla fine dell'estate dello stesso anno. Con il passare dei mesi, l'organizzazione del centro si è modificata in risposta ai cambiamenti esterni, riducendo la sua portata e variando l'offerta dei suoi servizi.

La mia ipotesi parte dall'assunto che il centro spirituale, una volta diventato luogo di accoglienza per i rifugiati, possa essere ricondotto alle caratteristiche che definiscono in quanto tale un' "istituzione totale". Con questa espressione, si intende, secondo quanto ci dice Goffman, un luogo di residenza di persone tagliate fuori dalla società più ampia che trascorrono parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato; un luogo dove vengono manipolati dei bisogni umani con mezzi burocratici; in cui tutti gli aspetti della vita sono condotti nello stesso posto e sotto la medesima autorità; in cui ogni attività quotidiana è attentamente organizzata dall'alto ed è accompagnata dalla presenza di altre persone che svolgono la medesima attività; un luogo in cui i diversi eventi della giornata formano un piano razionale pensato per raggiungere gli scopi ufficiali dell'istituzione (Goffman 1961: 17; Davies 1989:). Chiaramente vi sono molte differenze con l'ospedale psichiatrico, l'istituzione totale descritta da Goffman in *Asylums*, proprio per questo, secondo Davies (1989), è importante essere più precisi possibili nello specificare quanto *totale* sia una particolare istituzione, in quanto le istituzioni totali non sono così omogenee fra loro come il sociologo potrebbe suggerire (Davies, 1989, p. 83). Lo si farà facendo riferimento al grado di burocratizzazione e a quanto

aperta o chiusa sia un'istituzione rispetto all'ambiente cittadino circostante. Alcune istituzioni sono più totali rispetto ad altre, sebbene tutte siano caratterizzate da una totale residenza, non tutte sono ugualmente chiuse ai rapporti sociali esterni e certe permettono di uscire e rientrare a proprio piacimento. Va specificato, inoltre, lo scopo della struttura e la relazione degli ospitati con lo staff interno.

La mia interpretazione sarà basata su un parallelismo fra il concetto di "istituzione totale", le analisi che sono state fatte dei campi rifugiati in quanto istituzioni totali da parte di autori come Agamben (1995), Rahola (2003) e Goffman (1961), e la mia etnografia del centro spirituale che ha lo scopo di descrivere come questo luogo sia diventato per un breve periodo di tempo un'istituzione totale e quali conseguenze ha prodotto.

Il contributo della mia ricerca sarà quello di descrivere delle esperienze vissute all'interno di un "campo rifugiati", che andranno a mostrare come sia poco corretto generalizzare esperienze vissute in campi differenti. Riappropriarsi teoricamente di categorie analitiche standardizzate come quelle di "rifugiato" e di "campo rifugiati" porterebbe a perdere di vista le importanti specificità e differenze che coinvolgono i diversi attori sociali e l'ambiente in cui agiscono. Parallelamente allo studio di tali categorie analitiche, andrebbero indagati volta per volta i sistemi complessi di relazione all'interno dei quali si sviluppano e si trasformano le soggettività. Con questa idea in mente, mi propongo nel seguente capitolo di descrivere e analizzare la tensione cronica fra una dimensione di "nuda vita" e la riappropriazione da parte dei rifugiati del loro essere soggetti politici e storicizzati (Malkki, 2002, p. 359), cercando di dare una risposta alle seguenti domande: che idea di soggetto producono i campi? Quali confini attraversano internamente il campo? Quale dimensione di spazio e di tempo emerge all'interno del campo? Che tipo di potere si manifesta? (Rahola 2005: 73).

Nella prima parte del capitolo, descriverò la struttura del monastero e, in particolare, il centro *Buna Vestire*. Proseguendo, mi concentrerò sulla definizione di "campo rifugiati" e di "istituzione totale" e come il mio luogo di ricerca presenti elementi simili ed elementi discordanti con i due concetti.

Nei campi rifugiati, così come in tutte le istituzioni totali, è costantemente all'opera un processo biopolitico di "categorizzazione e ammaestramento delle soggettività in prototipi di comportamento ed emozione socialmente adattati" (Vacchiano, 2005, p. 98). Marc Augé chiama i centri rifugiati "localizzazioni d'urgenza" (2001), dove soluzioni temporanee scompongono lo spazio e il tempo in numeri: metri quadrati, moduli, membri della famiglia,

porzioni. Ma i luoghi sono identitari, relazionali, e storici, abitarli è un processo profondamente ancorato non solo nello spazio ma anche nel tempo (Falconieri, Dall'Ò, Gugg 2022: 14). La loro descrizione etnografica prevede quindi l'analisi delle forme socioculturali di solidarietà che attraversano il campo, le quali, a loro volta, rivelano l'azione della dimensione spazio-temporale del campo (Rahola, 2003, p. 160). Sarà proprio nella seconda parte del capitolo che descriverò i diversi tempi e spazi vissuti dai rifugiati e da noi volontari.

Concluderò il capitolo con un argomento centrale della mia tesi: la descrizione etnografica e l'analisi del cambiamento avvenuto all'interno del centro *Buna Vestire* da una prima fase di decostruzione dell'individuo, attraverso una risposta limitata ai bisogni cosiddetti primari, ad una seconda fase, in cui la situazione, diventata più stabile, porterà a far emergere esigenze e aspettative diverse sia da una parte che dall'altra. Una delle mie ipotesi si interroga sul fatto che gli screzi fra un "noi", che comprende volontari, suore e dipendenti del centro, e un "loro", che indica i rifugiati, siano affiorati con più prepotenza per via dei bisogni di tipo secondario dei rifugiati, i quali chiedevano il soddisfacimento di tali bisogni - e non più soltanto di quelli primari -, alla struttura.

## **2.1 L'organizzazione della struttura**

Il monastero *Maica Indurerata* (tradotto "Madonna Sofferente"), inaugurato nel 1996, si trova all'entrata del centro della città di Sighetu-Marmatiei, a due passi dal centro commerciale Kaufland. È costituito da tre strutture principali: il monastero dove risiedono le suore, la struttura in cui risiedono le alunne liceali e il Centro di Spiritualità *Buna Vestire* (tradotto "Buona novella"). Il monastero vero e proprio è stato costruito in fondo al cortile per garantirne il silenzio. Mentre nella zona anteriore, più vicina alla strada è stata eretta la seconda struttura destinata alla permanenza delle liceali; al pianoterra si trova una piccola chiesetta aperta a tutti durante la celebrazione delle messe. Il Centro di Spiritualità si trova invece in un altro cortile, separato dal precedente da una casa privata che li divide, per poi ricongiungersi nella zona posteriore da un enorme giardino con tanto di parco giochi per i bambini, un campetto da calcio e un piccolo frutteto dal lato del monastero.

L'istituto, dal momento della sua fondazione, si è sempre occupato di diverse attività apostoliche sul territorio: dall'alloggio per le ragazze liceali provenienti dalla provincia di Maramures; al centro ricreativo "Emanuel", che offre un programma socioeducativo di tipo

after-school ai bambini con disagi familiari che vivono in città o nei limitrofi; al centro di spiritualità *Buna Vestire*. Quest'ultimo dal 2015 ospita gruppi di pellegrini e organizzazioni religiose di vario tipo, ma anche supporto economico e sociale a famiglie e persone povere a cui le suore fanno visita mensilmente. È un punto di riferimento per tutta la collettività cittadina, all'interno della quale è ben radicato.

Il monastero *Maica Îndurerata* è soltanto una delle comunità appartenenti alla Congregazione delle "Suore della Madre di Dio" (CMD), le altre quattro sono distribuite in città importanti della Transilvania: Blaj, Oradea e Cluj-Napoca dove si trova la sede principale. Tutte loro rispondono agli ordini della Superiora generale, attualmente suora Teodorina<sup>15</sup>.

Con l'inizio della guerra e l'arrivo di innumerevoli rifugiati nel paese, la Congregazione CMD ha sentito di doversi mobilitare e di mettere a disposizione i suoi spazi abitativi del centro spirituale *Buna Vestire* per ospitare in particolar modo le donne e i bambini in transito, fin dai primissimi giorni. Le attività apostoliche che l'istituto portava avanti sul territorio furono messe in pausa per i successivi due mesi, in modo da concentrare tutte le proprie forze sull'accoglienza ai rifugiati ucraini, fra cui l'after-school per i bambini, e gli aiuti portati alle famiglie con difficoltà socioeconomiche.

Il centro dispone di 50 posti letto totali, spartiti in 18 camere da uno, due o quattro posti. Precedentemente alla guerra, le stanze venivano usate per ospitare preti, vescovi e altre cariche religiose arrivati dall'Italia e dalla Francia, amici e familiari delle suore. Ogni stanza è dotata di bagno privato, ai quali si aggiungono altri due bagni comuni con tanto di doccia disposti sui due piani. Durante il primo mese, furono aperte altre due grandi stanze che corrispondevano alla sala riunioni e alla sala da pranzo per i bambini del centro "Emanuel" nelle quali si sistemarono letti di fortuna, per lo più materassini in spugna, fino ad arrivare ad una capienza di quasi il triplo delle persone. I posti letto erano compresi di lenzuola usa e getta, spazzolini, dentifricio, prodotti per l'igiene e asciugamani. L'emergenza da Covid-19 non era ancora finita e si cercava di fare il possibile per mettere in pratica gli accorgimenti imparati durante la pandemia, ma con scarsi risultati: il Covid era finito sicuramente in fondo alla lista delle preoccupazioni.

Durante la prima settimana di guerra vi erano soltanto le suore e gli impiegati del centro spirituale a far fronte ai tanti impegni che richiedeva l'accoglienza. In totale arrivavano ad

---

<sup>15</sup> *Mănăstirea „Maica Îndurerată”, Sighetu Marmăției - Surorile-CMD.ro*

essere circa una decina, ma buona parte delle suore non erano più così giovani, dovevano inoltre prendersi cura delle suore più anziane e malate.

Lasciate da parte tutte le altre attività comunitarie, si impegnarono nello smistamento e immagazzinamento delle donazioni, nelle pulizie quotidiane, nell'accogliere i nuovi arrivati, distribuire i pasti, gestire le partenze, ecc. Il telefono di suor Adriana suonava a tutte le ore del giorno e della notte, senza pausa. Furono organizzati sei gruppi di volontari che si intercambiarono nelle successive sei settimane, per riuscire a far fronte alla situazione e alla enorme mole di lavoro. Quattro dei gruppi erano composti da seminaristi greco-cattolici delle città di Blaj, Cluj e Oradea; un gruppo era composto da studenti appartenenti alla missione *Lux Mundi* dell'episcopio greco-cattolico di Cluj, e uno da Scout della città di Baia-Mare. L'età dei volontari variava fra i 17 e i 30 anni, fatta eccezione per due seminaristi di Blaj sui sessant'anni. Ciascun gruppo era composto all'incirca da una quindicina di volontari alla volta. Alcuni dei posti letto destinati ai volontari si trovavano nella struttura in cui risiedevano le liceali, che disponeva di molte stanze libere, e altri in una struttura appartenente alla Chiesa greco-cattolica che si trovava in centro città.

Solitamente, per portare avanti i numerosi progetti di assistenza sociale, il centro monacale di Sighet faceva affidamento su differenti partner, fra cui associazioni e fondazioni romene, italiane e di altri paesi, i quali sponsorizzavano i progetti presentatigli per la durata prestabilita. Uno dei compiti di suor Adriana, di fatti, era quello di redigere progetti e trovare partner disponibili.

Con l'inizio della guerra, il monastero fece appello a due fondazioni, di cui una soltanto fu disposta a pagare un quarto delle spese di utenza. Nel mentre, entrò in partenariato con la Caritas, che offriva il pranzo e la cena dal lunedì al venerdì. Mentre la colazione e i pasti del fine settimana erano portati in tavola dal monastero grazie alle donazioni di persone private, soprattutto di origine romena, italiana e francese, fortemente mobilitatisi, come abbiamo visto, nel corso delle prime settimane. Le donazioni furono usate, inoltre, per pagare parte delle utenze, e per aiutare alcune madri accompagnate dai figli a viaggiare verso altri paesi, fra cui Canada, Spagna e Italia.

Il partenariato con la Caritas aveva durata di tre mesi con la possibilità di essere prolungato, ma allo scadere dei tre mesi, suor Adriana preferì optare per opzioni differenti, fra cui un'organizzazione di Cluj che donò i pasti per altri due mesi, e un'altra dalla Germania che si

offrì di pagare le utenze per i successivi sei mesi. Uno dei motivi che portò all'interruzione della collaborazione fra il monastero e l'ente Caritas fu che il numero di rifugiati che alloggiavano dentro al centro era di gran lunga sceso, dopo quei primi tre mesi.

Sempre alla Caritas, apparteneva un grande deposito in cui furono accumulate donazioni di prodotti di igiene, giocattoli e moltissimi vestiti destinati unicamente ai rifugiati ucraini. Il deposito si trovava al di sotto della chiesa greco-cattolica della città, a circa 700 metri dal monastero, e si accedeva facendo richiesta ad una delle impiegate della Caritas, il cui ufficio si trovava, in quel momento, proprio all'interno del centro *Buna Vestire*.

I dipendenti del centro erano l'amministratore Daniel, la cuoca Ileana e la signora delle pulizie Veronica, chiamata da tutti Vera. Prima che la struttura diventasse un centro di accoglienza, ospitava e offriva la colazione a pellegrini e a membri del clero greco-cattolico - sacerdoti, vescovi e cardinali, durante le festività, come ad esempio durante il periodo di pellegrinaggio al "Cimitero dei Poveri"<sup>16</sup>, o durante eventi di carattere spirituale organizzati dal centro. Con la messa a disposizione delle stanze ai rifugiati, le mansioni dei dipendenti del centro sono andate a girare esclusivamente intorno a questi ultimi: Vera era impegnata ogni giorno a ripulire le stanze dopo ogni partenza; Ileana preparava loro la colazione e, successivamente, il pranzo per noi volontari; Daniel aiutava Vera e, in generale, manteneva l'ordine all'interno della struttura.

## ***2.2 Il centro spirituale diventa un dispositivo di cura e di controllo***

La comunicazione con chi stava al confine era importantissima. Il centro spirituale, o per meglio dire le "sorelle Kaufland" - soprannome attribuitogli dai volontari del confine -, era uno dei primi posti a venir contattato quando si doveva trovare un alloggio temporaneo ed ugualmente, quando vi era un trasporto pronto a partire verso l'estero. Inoltre, ogni giorno chiamava qualcuno appartenente all'I.S.U.M.<sup>17</sup> per chiedere quante persone fossero presenti all'interno del centro e quante fossero andate via, mentre per la Caritas bisognava compilare quotidianamente un questionario, anche qui, con il numero delle persone presenti, delle

---

<sup>16</sup> Il pellegrinaggio ha luogo per onorare la memoria dei martiri del comunismo. La celebrazione ha luogo ogni anno intorno a metà maggio e raduna centinaia di persone.

<sup>17</sup> Inspectoratul pentru Situatii de Urgenta Maramures, tradotto "Ispettorato per situazioni emergenziali".

partenze e degli arrivi prima del pranzo e della cena, per tenere nota del numero delle porzioni donate.

Così come abbiamo visto fare al confine, era importante tenere traccia di chi arrivava e di chi partiva, proprio per questo si registravano tutti su un foglio Excel, con a fianco riportati il giorno di arrivo, di partenza, serie del passaporto, quando possibile un numero di telefono, e a volte anche la destinazione che volevano raggiungere, così appena vi era l'occasione di un passaggio si riusciva ad informare immediatamente l'interessato o gli interessati.

Solo nei primi tre giorni, mi disse suor Adriana, transitarono dal centro 180 persone. Era per cui stato impossibile registrare tutti per via dei trasferimenti repentini. Un paio di settimane più tardi, in un altro foglio Excel, per ciascuna stanza, veniva riportato chi vi alloggiava, scrivendo accanto ai loro nomi gli epiteti o i legami di parentela che li univano per aiutarci mnemonicamente a ricordare e distinguere le innumerevoli "Katya", "Olha" e "Lena" che vi risiedevano. Riportare i loro cognomi non ci avrebbe aiutati nella distinzione, in quanto risultavano per noi molto diversi dai cognomi romeni a cui eravamo abituati e quindi, ostici, anche per via della loro lunghezza e complessità. Ci era più utile scrivere "Lena-romena" perché ucraina ma di origine romena e bilingue; da distinguere da "Lena-prof. inglese", la professoressa dell'università di Kiev che insegnava biologia in inglese, e da "Lena-nonna di Andrej"; oppure "Katya-mamma di Dasha", "Katya-mamma di Sonya" o ancora "Katya-figlio in Germania", ecc.

Dall'inizio della guerra e fino ai successivi tre mesi furono registrate appena 600 persone, un numero decisamente lontano da quello reale. Oltre a tutte le persone andate disperse nella confusione iniziale, i passaporti dei bambini e i loro nomi non erano mai stati riportati sul registro, per segnare la loro presenza si aggiungeva un "+1/2/3" vicino al nome della madre.

Questi fino a qui elencati, si dimostrano tutti essere esempi di "dispositivi di confine" di tipo amministrativo-burocratico (Vacchiano 2013: 352), strumenti che abbiamo visto operare nella gestione del flusso di migranti. Grazie al lavoro condotto da Rahola, vedremo nel sottoparagrafo 2.2.3 che l'utilizzo di tali dispositivi è una caratteristica importante dei campi rifugiati.

La dimensione assistenziale è stata il filo rosso attorno a cui si articolavano le relazioni fra i volontari e i rifugiati all'interno del centro. Dato il contesto straordinario in cui ci si trovava, le interazioni erano pesantemente condizionate dallo sbilanciamento di potere fra i due gruppi, alterandole rispetto a qualsiasi altro contesto più ordinario. Si finiva ben presto per assumere

questa alterazione come sfondo naturale, ci si abituava al fatto che chiedere spettava ai rifugiati, mentre dare risposte era dovere dei volontari (Rahola, 2003, p. 169). Il dover chiedere sempre però, anche per le cose più banali, comportava, almeno inizialmente, una specifica “violenza” che intaccava la dignità personale.

Lungo questo binario si riproduceva una divisione “istituzionale” che avvaleva l’eccezionalità del campo, con le sue particolari dimensioni spazio-temporali.

La dimensione assistenziale produce assoggettamento ogni qual volta si esige che l’altro si adegui al suo ruolo e che accetti l’implicita inferiorizzazione, effetto diretto della dipendenza quasi totale dei rifugiati dagli aiuti umanitari. Il confine fra pubblico e privato viene quindi riformulato in base a ciò che è proprio, di solito ben poco e spesso superfluo per la sopravvivenza, e ciò che è del campo, quasi tutto e quasi tutto essenziale. Questo porta a creare i presupposti per un atteggiamento noncurante nei confronti dei beni comuni, caratterizzato da una scarsa attenzione verso ciò che non è personale, ma è del campo.

Benché possano sorgere risentimenti sia da una parte che dall’altra, si tende a mantenere dei filtri all’interno delle interazioni più ufficiali, restando così fedeli al proprio ruolo. Filtri e censure che agiscono in maniera più immediata nelle situazioni informali, dove salutare o meno, fare una richiesta o meno, parlare senza finalità immediate o secondi fini assumono significati diversi, ma coerenti alla straordinarietà del momento. Il campo, cioè, rende normali comportamenti e dinamiche sbilanciati che ribadiscono e riproducono differenze di status, e, al contempo, rende eccezioni le relazioni e le interazioni spontanee e non normate tra gli ospiti e il personale (Rahola, 2003, p. 170). L’asimmetria di potere è legittimata *de facto* da presupposti impliciti, non imposti e codificati, che convengono sui corrispettivi ruoli oggettivati dei due gruppi. Ciò che ci si aspetta da una persona che viene aiutata è che mostri buona condotta e norme implicite di “contegno e assoggettamento” (Rahola, 2003, p. 169), il ruolo a cui si vuole che si conformi è quello di chi si adegua e di chi afferma, quasi esclusivamente, soltanto bisogni primari. Con il proseguire dell’etnografia, troveremo vicende che ci ricondurranno agli assunti presentati qui sopra.

### 2.2.1 Il momento dei pasti



(Fig. 15) Sala da pranzo del centro di accoglienza. Disposizione dei tavoli e delle famiglie.

La giornata era scandita dall'arrivo dei pasti ad orari precisi: dalle ore 8 alle ore 9 la colazione, dalle 13.00 alle 14.00 il pranzo, dalle 18.00 alle 19.00 la cena. Dal lunedì al venerdì il pranzo e la cena arrivavano porzionati all'interno di casseruole usa e getta di poliestere bianche, che mantenevano il calore dei cibi trattenendone i vapori, i quali si accumulavano sul fondo del coperchio formando tante piccole gocce, che contribuivano a rendere poco invitante l'aspetto del piatto. La casseruola era accompagnata da una ciotola tonda di cartone con all'interno minestra, tipicamente il primo piatto fra le portate dei menù romeni, insieme a delle fette di pane fatto in casa, offerte da un panificio lontano alcuni chilometri da Sighet. Il catering si premurava di chiamare ogni mattina per chiedere il numero preciso dei rifugiati per sapere la conta esatta delle portate da cucinare a pranzo e a cena.

Tutte le casseruole arrivavano su un piccolo furgoncino, poi scaricate dai volontari e portate nella sala da pranzo dove venivano appoggiate su un lungo tavolone addossato orizzontalmente contro il muro, dove la mattina per colazione venivano poggiati i vari vassoi con affettati e formaggi, pane, marmellate, cereali, i thermos col caffè e le caraffe di latte.

Perpendicolarmente a questo tavolone, ve ne era un altro più piccolo su cui restavano a portata di tutti dolci, merendine, frutta, salatini, fette di *cozonac*<sup>18</sup> preparato dal medesimo panificio in abbondanza.

I gruppi di volontari mangiavano mezz'ora prima rispetto ai pasti degli ospiti, così da avere il tempo di risistemare i tavoli, aggiungendo tovaglioli mancanti e posate. Un paio di persone dovevano sempre restare presenti in sala di modo che le persone avessero qualcuno a cui rivolgersi in caso di bisogno. Una volta conclusosi l'orario del pasto, per tre volte al giorno, i volontari si impegnavano a ripulire i tavoli e il pavimento, lavare le stoviglie e mettere via ciò che avanzava. Il cibo, difatti, avanzava in quantità abbondanti e finiva o per essere riproposto il giorno seguente o per essere buttato. Non piaceva molto, non perché non fosse di qualità, ma perché lontano dalle abitudini gastronomiche ucraine. In particolare, finivano per essere buttate via buona parte delle porzioni che contenevano *sarmale*<sup>19</sup>, vellutate e pasta; preferivano le minestre, il *borsch*, patate cucinate in tutte le maniere, pasta in bianco con sopra formaggio grattugiato; andavano per la maggiore la carne, la pizza e la *hrisa*<sup>20</sup>, ossia la semola di grano saraceno cotta.

A distanza di qualche tempo, vedendo la quantità di cibo sprecata, quelli della Caritas pensarono di cambiare le casseruole singole di poliestere con una grande casseruola di alluminio collettiva e una grande pentola contenente la minestra, così ognuno poteva decidere la grandezza della propria porzione. La situazione migliorò ulteriormente quando una delle nostre rifugiate, Lena, andò a lavorare come cuoca nelle cucine della Caritas. Consigliò cosa preferissero mangiare e insegnò alla titolare diverse ricette da utilizzare anche quando lei sarebbe andata via.

Durante i fine settimana, si occupavano della colazione e del pranzo la cuoca Ileana insieme alla signora Ildiko, volontaria della zona.

---

<sup>18</sup> Un pane dolce con all'interno un ripieno a chiocciola di noci e cioccolato, o altri ingredienti.

<sup>19</sup> Involtini di verza riempiti con carne macinata di suino e riso.

<sup>20</sup> Rappresenta la base della cucina ucraina, è un cibo di comfort abbinato a qualunque altra pietanza.

### 2.2.2 *Gli spazi fra noi e loro*



(Fig. 16) Dentro alla sala da pranzo del centro di accoglienza. Rifugiati che prendono il tè caldo a fine cena. Dettaglio delle casseruole di poliestere contenenti i pasti.

Gli spazi a cui avevano accesso i volontari e i dipendenti, e quelli a cui avevano accesso i rifugiati erano ben delineati, così come i tempi dell'incontro. La zona della cucina, compreso il lavatoio dall'altra parte del corridoio rispetto alla cucina, era inaccessibile per i rifugiati, così come la stanza delle riunioni al piano terra, sempre chiusa a chiave, e il piano seminterrato, in cui vi era la lavanderia e le diverse aule, una volta utilizzate per le attività di after-school, e ora invece usate come depositi per le donazioni. Una volta andate via le cuoche, anche la cucina veniva spesso chiusa a chiave. Abbiamo visto come i momenti dei pasti erano differenziati e altrettanto la tipologia di cibo: noi volontari mangiavamo esclusivamente ciò che ci cucinava la

cuoca, loro ciò che arrivava col furgoncino. Chi ritardava l'ora dei pasti fra noi volontari, non mangiava nella sala da pranzo, ma in cucina, in questo modo non entrava mai a contatto col rifugiato e non ne condivideva mai il cibo.

All'interno delle zone riservate a noi, si poteva dare libero sfogo a tutte le frustrazioni e la stanchezza della giornata, con la sicurezza di non essere capiti da coloro di cui si stava parlando. Negli spazi dedicati a loro, invece, nei migliori dei casi, si pensava a come organizzare tutto al meglio e a come essere di sostegno per rispondere efficacemente ai loro bisogni. Nei peggiori, si cercavano modi per fare il minore sforzo possibile.

Appena varcata la soglia del centro, alle madri e ai figli veniva offerto un ristoro: una tazza di tè, qualche dolcetto o della frutta per i bambini. Ma raramente accettavano dalla prima offerta. Il primo impulso delle madri solitamente era quello di piangere sommessamente mentre si guardavano intorno, in un misto di disperazione e sollievo per potersi finalmente riposare. Solo una volta sistemati nelle loro stanze, appoggiati i bagagli ed essersi un po' rinfrescati, scendevano nella sala da pranzo per mangiare qualcosa di quello che restava del pasto precedente, i bambini si distraevano con i giocattoli, puzzle e matite colorate disposti lungo le mensole della sala, che finivano per dare colore, non solo ai fogli di carta, ma anche alle tovaglie bianche che ricoprivano i tavoli.

I rifugiati venivano accolti e portati nelle loro stanze dai due o tre volontari presenti alla reception, i quali facevano del loro meglio per comunicare gli orari dei pasti e l'organizzazione del centro tramite Google *translate*. Nelle stanze trovavano lenzuola pulite già sistemate sui letti singoli e asciugamani, nei bagni venivano disposti, dopo ogni partenza, shampoo, sapone per le mani e per il corpo, dentifricio e spazzolini ancora confezionati, deodoranti, phon e qualche rotolo di carta igienica. Tutti prodotti donati e stivati nelle aule del seminterrato. In fondo ai corridoi di entrambi i piani del centro, vi erano due grandi armadi contenenti una scorta di questi prodotti a cui i rifugiati potevano accedere direttamente.

I volontari e gli impiegati si prendevano una grande cura degli spazi comuni: scale e corridoi venivano spazzati e lavati quotidianamente, così come i bagni comuni e le grandi sale. Mantenere l'ordine e la pulizia era uno dei loro principali compiti, sia per il benessere della struttura sia per coloro che la abitavano.

È interessante notare quanto l'ordine e la pulizia fossero importanti per i dipendenti del centro spirituale e per le suore. Non a caso, i conflitti fra le due parti, dipendenti e suore, e rifugiati, scoppiavano quasi unicamente a causa della noncuranza e del disordine creato dai rifugiati negli spazi del centro. La signora Vera e l'amministratore Daniel ricordavano spesso come il centro fosse impeccabile prima dell'arrivo dei rifugiati. Suor Adriana mi ripeté numerose volte che, una volta concluso quel periodo di accoglienza ai rifugiati, avrebbe dovuto rinnovare tutti gli interni del centro spirituale: cambiare i tappeti all'interno delle stanze, ridipingere stanze, corridoi e sale, cambiare alcune serrature, che sicuramente si sarebbero rotte da lì a poco per via dell'eccessiva forza che i nuovi ospiti ci mettevano nell'aprire e chiudere le porte.

Mary Douglas affermava in "Purezza e pericolo" che i nostri concetti di sporco esprimono dei sistemi simbolici (1970, p. 76). La definizione di sporcizia è come un qualcosa fuori posto. Implicitamente, ciò significa che alla base della sporcizia vi è un sistema, "una serie di relazioni ordinate e una contravvenzione a quest'ordine" (ivi, p. 77). Ne consegue teoricamente che lo sporco è un sottoprodotto di un sistema classificatorio delle cose, in cui l'ordine comprende il rifiuto di elementi estranei (*ibidem*). Sia nella mente che nel mondo esterno, la sporcizia è manifestamente fuori posto perché possiede ancora una certa identità (Douglas, 1993, p. 246). Tenendo presente ciò che l'antropologa ci suggerisce, l'insistenza sulle pulizie nei luoghi ecclesiastici potrebbe dipendere dal suo potere di ristabilire, anche se solo per poco tempo, "l'integrità originaria delle cose". La pulizia, specialmente mediante l'uso di acqua, ha il potere di rigenerare, ridare nuova vita e annullare il passato (ivi, p. 247), così come quello di cancellare l'identità appartenente alla sporcizia. La sporcizia e il disordine sembrerebbero minacciare tutto ciò che un ordine precedentemente imposto ha stabilito.

Il periodo di accoglienza sembrerebbe un lasso di tempo circoscritto che rompe gli schemi dell'ordine sociale in cui si inserisce. Le norme, le regole e i modelli di comportamento che vigevano fino a quel momento all'interno dell'ordine monacale, vennero infranti da sconosciuti arrivati da un paese straniero. Gli spazi vennero contaminati dalle loro presenze, dal loro odore, dai loro scarti corporei. La costante preoccupazione per la pulizia può essere interpretata, quindi, come un tentativo di riportare dentro agli schemi abituali la caoticità e la trasgressione ai propri valori. Secondo Mary Douglas, il perseguimento della purezza, e quindi l'adempimento dei suoi rigidi criteri, può portare a forme di discriminazione ed esclusione nei confronti di coloro che sono considerati impuri o contaminanti. È proprio in situazioni di incertezza e di transizione che l'ordine sociale può essere destabilizzato e i confini di purezza

minacciati. Il periodo di accoglienza è senz'altro un periodo di sospensione dalle norme abituali, è un periodo vissuto, non solo dai rifugiati ma anche dagli operatori, come liminale e perciò instabile. Ai rifugiati, emarginati dal gruppo sociale che detiene più potere, è solito accreditare atteggiamenti sociali negativi (Douglas, 1993, p. 161), nella seconda parte del capitolo vedremo meglio questo aspetto. La pulizia profonda e il rinnovamento della struttura a conclusione dell'emergenza rifugiati, starebbero ad indicare delle forme di purificazione simbolica e materiale che avrebbero la finalità di ripristinare l'ordine sociale dopo la contaminazione. Le regole di purezza non sono statiche, possono essere soggette a negoziazione e reinterpretazione all'interno di una comunità, dipendendo dalle dinamiche di potere e dalle relazioni interpersonali. Le negoziazioni, però, generano spesso tensioni

### ***2.3 Parallelismo fra categorie analitiche***

Al fine di far trasparire al meglio la soggettività di chi questo centro di accoglienza lo ha vissuto e di coloro che gli hanno dato forma, mi affiderò alla comparazione e all'analisi di ciò che accomuna il centro spirituale *Buna Vestire* alla categoria generalizzante di "campo rifugiati", mettendone in risalto le differenze e le somiglianze (Malkki, 2002; Rahola, 2003). Come abbiamo visto, il centro spirituale si è attrezzato come luogo di accoglienza per i rifugiati in quanto si stava vivendo una situazione emergenziale, senza avere alcuna esperienza pregressa in questo ambito. Lo scopo del centro è stato quello di aiutare le centinaia di persone in transito sul confine romeno con un letto caldo in cui riposare, un pasto abbondante per riprendere le forze, servizi igienici, informazioni e aiuto logistico per continuare il loro viaggio verso il paese desiderato. Socialmente e burocraticamente, il centro spirituale è cambiato, trasformandosi in uno "spazio di eccezione" (Agamben, 1995) dal carattere temporaneo per far fronte alla crisi. Si immaginava che la situazione di emergenza sarebbe durata qualche mese appena, e che la guerra si sarebbe consumata velocemente. Il centro spirituale, inteso come campo rifugiati, è andato modificandosi di mese in mese seguendo il flusso del numero di rifugiati ucraini. Nei primi due mesi (fine febbraio - fine aprile), il centro può essere effettivamente descritto in termini più analitici come uno strumento del biopotere, un dispositivo di cura e di controllo che disciplina gli spazi e il movimento delle persone, che mediante l'uso del dispositivo di confine burocratico-amministrativo produce anche informazioni a fini amministrativi (Ferguson, 1994; Malkki, 2002). Agamben afferma che il campo è uno dei prodotti delle operazioni di sovranità

nazionale sul territorio aventi lo scopo di disciplinare il movimento delle persone. Il filosofo, e molti altri studiosi dell'asilo politico e della sfera dei rifugiati, considerano il campo come lo spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola. La sospensione temporale dell'ordinamento acquista, nel campo, un assetto spaziale permanente che, come tale, rimane, però, costantemente al di fuori dell'ordinamento normale (Agamben, 1995). Rahola chiama i campi rifugiati luoghi "altri", in cui vi è un'umanità "in eccesso", "superflua", rispetto alla società stessa, da confinare e proteggere (Rahola, 2003). In quanto nato da uno stato di eccezione, il campo è un ibrido al cui interno il confine fra ciò che è legale e ciò che non lo è, fra regole ufficiali e non ufficiali, diventa ambiguo e opaco (Agamben, 1995, p. 190).

Anche Agier (1996) descrive il campo rifugiati come un sistema di sopravvivenza relativamente grande, affollato e permanente, nonostante la sua natura temporanea - prendono spesso il nome di Centri di permanenza temporanea, Aree temporanee protette, Locazioni temporali di emergenza (Rahola, 2003) -, abitato da individui socialmente eterogenei al cui interno si creano opportunità per ridefinire la propria identità attraverso scambi e incontri quotidiani.

Vorrei sottolineare una prima differenza essenziale fra i campi rifugiati analizzati da questi importantissimi autori e il centro di accoglienza rifugiati di Sighet. Uno degli elementi mancanti di queste definizioni all'interno del centro di accoglienza è il fatto che non è mai stato sentito come definitivo, né da parte dei rifugiati né da parte di chi lo gestiva. Ho ripetuto più volte il fatto che si pensasse che la guerra sarebbe durata solo pochi mesi. Oltre a questa convinzione, non c'era mai stata l'idea di mantenere a lungo l'organizzazione del centro così come era stata disposta nei primi due mesi. Durante la conferenza del 6 aprile insieme a membri della Caritas e altri responsabili di centri rifugiati si parlò anche di un piano per il futuro prossimo. L'intenzione era quella di ridurre gli spazi dopo aver capito chi fra i rifugiati fosse effettivamente intenzionato a fermarsi e di rendere permanenti i centri temporanei. Questo per garantire loro più intimità e per lasciarli essere più indipendenti. Si pensò di dare a ciascun nucleo familiare dei buoni spesa. Tutti convenirono sul fatto che fosse impossibile mantenere in tutto e per tutto un alto numero di persone e che, quindi, li si dovesse aiutare a diventare più autonomi, continuando a garantire un alloggio per chi lo desiderasse.

Lo status di rifugiato viene continuamente negoziato in un mondo in cui l'immigrazione e le complessità dello status di immigrato sono sempre più politicizzati e resi un problema economico da risolvere. I media e gli appelli umanitari hanno reso familiare la categoria sociale

di rifugiato favorendo uno sguardo che si concentra quasi esclusivamente sulla loro nuda umanità. Anche la vita nei campi è marcata da una tensione cronica fra la presenza dei rifugiati come “nuda vita” e il loro essere attori politici e storici. Vedremo nel caso del centro spirituale come gestire la loro presenza in quanto “nuda vita” fosse considerato più facile che gestire la loro presenza politica. Vedremo come cambiarono il tipo di aiuto ricevuto, il modo in cui l’aiuto veniva offerto e il ruolo che le rifugiate assunsero per riceverlo, prima e dopo il momento di attenuazione del flusso migratorio (Harrell-Bond, 2005).

Secondo Rahola (2003), il senso del campo sta nella sua necessità di separare e proteggere un interno da un esterno, non ha alcun obiettivo definito da raggiungere nel futuro o delle aspettative da dare alle persone ospitate, il suo unico fine è il contenimento e la riproduzione della vita al proprio interno, riducendola a mera sopravvivenza biologica, un lasciar vivere che finisce per dare senso al campo (Agamben, 1995). Se questa è l’immagine che ebbi del centro i primi giorni, col passare del tempo notai delle finalità differenti da quelle tipiche di un campo rifugiati.

### **2.3.1 La decostruzione dell’individualità**

L’elemento che più avvicina il campo all’ istituzione totale è la dipendenza dei rifugiati dallo staff e la loro gestione su presupposti collettivi, elementi che hanno un effetto deindividualizzante sui rifugiati (Rahola, 2003, p. 153). Ciò che differenzia il campo dall’istituzione totale, tuttavia, è che la spersonalizzazione dei rifugiati è la conseguenza di uno statuto indefinibile, se non su basi etniche ed umanitarie e l’impossibilità di dare loro una connotazione politica, piuttosto che essere la conseguenza dei processi di degradazione messi in atto dall’istituzione totale presentata da Goffman.

Il ruolo dello staff in un campo rifugiati, come quello di Plementina in Albania descritto da Rahola, è quello di amministrare il campo, dare comunicazioni di servizio, gestirne la vita materiale, e svolgere soprattutto un’azione tranquillizzante e di mediazione fra i rifugiati e diverse figure, anche istituzionali. Il lavoro svolto dai volontari contribuisce a rafforzare l’idea di un tempo “ordinario”, non eccezionale, scandito da situazioni normate. Un esempio dal centro di Sighet è il lavoro svolto dal secondo gruppo di volontari, il *lux mundi* di Cluj, che organizzava quotidianamente attività per i bambini, come giochi all’aperto e momenti dedicati al disegno.

Seguendo il suggerimento di Rahola e di Harrell-Bond, che utilizzano il modello di “istituzione totale” definito da Goffman (1961) per indagare i campi profughi dove fecero ricerca, mi

propongo di prendere in esame il modello di istituzione totale come un concetto-limite per descrivere dinamiche fondamentali del centro.

Vorrei iniziare da una caratteristica fondamentale presente in tutte le istituzioni totali: la decostruzione dell'individualità della persona, e quindi il trattamento degli individui come un gruppo di persone indistinte che performano le medesime attività.

Nel caso del centro spirituale, questo processo è stato messo in moto, non dalla volontà cosciente di disciplinare, ma dalla situazione straordinaria in cui ci si trovava a muoversi. Facendo riferimento al modello comparativo di Davies, vediamo che uno degli aspetti che varia sistematicamente da istituzione a istituzione è il grado di riduzione dell'identità personale degli internati e il periodo di tempo per cui questo processo continua. In un'istituzione più aperta, è più probabile che le persone vengano trattate in maniera meno deindividualizzante (Davies, 1989, p. 92).

Arrivati loro malgrado con pochi oggetti personali racchiusi dentro ad un paio di zaini e qualche valigia, la maggior parte dei rifugiati si trovava sprovvista di quel "corredo" costruito intorno alla propria identità che dà un controllo sul modo in cui si appare esternamente agli altri. La mancanza di buona parte degli effetti personali, un vestiario differente da quello che si aveva in precedenza (perché limitato a qualche capo di cambio proprio o perché preso dalle donazioni), segnano visivamente un cambiamento nell'immagine del sé. Inoltre, anche il condurre tutte le attività all'interno della struttura, senza occasioni per partecipare ad eventi al suo esterno, fa in modo che non si senta nemmeno il bisogno di avere vestiti diversi da quelli più comodi e usuali. Noi volontari distinguevamo i rifugiati fra loro e li denominavamo anche a partire dal loro abbigliamento, diventato una caratteristica propria della persona come fosse un'uniforme, o la sua seconda pelle. Così, al posto di ricordarci il nome di alcune donne, usavamo appellativi come "la signora dal cappotto lungo, nero e grigio".

L'organizzazione degli spazi adibiti all'alloggio, ossia le loro stanze, favoriva la perdita di appigli e l'impossibilità di sviluppare un sentimento di familiarità e appartenenza al luogo. Innanzitutto, per la mancanza inevitabile, anche qui, di un corredo articolato intorno alla propria identità personale, e in secondo luogo, perché veniva fatto loro cambiare spesso stanza, ponendoli nella situazione di rifare e disfare i bagagli numerose volte e di riabituarsi ogni volta ad uno spazio nuovo, per quanto fosse simile al precedente. Noi volontari, dietro alle direttive di suora Adriana, avevamo il compito di organizzare i posti letto per riuscire ad ospitare il

maggior numero di persone possibile. Solitamente, i nuclei familiari non venivano divisi, ma gli si dava una delle stanze da tre o quattro posti letto; mentre chi arrivava da sola, senza figli o parenti, veniva collocata insieme ad un'altra donna, sconosciuta, in una stanza doppia; queste ultime venivano spostate più di frequente in base alle necessità del momento.

Chi aveva dei figli si era portato con sé qualche giocattolo o dei peluches da appoggiare sul letto. Il resto della stanza restava di per sé spoglia e anonima come una classica stanza d'albergo: pulita e ordinata, con gli stessi arredi abbastanza spartani in ciascuna stanza.

Rimasi colpita da una camera in particolare, quella in cui viveva Jena, una ragazza di 24 anni, insieme alla sua gatta nera chiamata Africa, e alla sua compagna di stanza, una madre disperata per il figlio rimasto in Ucraina e che, purtroppo per Jena, non era una grande amante dei gatti. Entrai da loro il giorno in cui la ragazza decise di partire in fretta e furia per andare in Moldavia ad aspettare il suo ragazzo, il quale, secondo i piani, avrebbe dovuto attraversare illegalmente da lì a poco la frontiera fra Ucraina e Moldavia e ricongiungersi con lei e altri loro amici. La paura di Jena e del ragazzo, così come quella di tanti altri nella loro stessa circostanza, proveniva dalla possibilità che l'arruolamento nell'esercito potesse diventare obbligatorio per tutti gli uomini in età di combattimento, costringendo anche chi non avrebbe voluto, a prendere in mano un'arma. La parte di stanza di Jena era arredata con un grande acchiappasogni appeso alla parete e un piccolo quadro, che davano immediatamente vivacità all'ambiente. Jena era arrivata a Sighet guidando la sua macchina, riempita di bagagli, sia suoi che del suo ragazzo, con l'idea che lui, dovendo scappare a piedi senza farsi notare, non avrebbe potuto trasportare nulla con sé.

Trovai in Jena una forte personalità e una grande voglia di non abbattersi. Negoziò fin da subito la sua posizione all'interno del centro, facendo leva sulla sua conoscenza della lingua inglese, che si rivelò utilissima per farci da interprete con i suoi connazionali ogni qual volta vi era una comunicazione da dar loro. Mi disse che ci stava aiutando volentieri, era un modo per non pensare ai suoi problemi e una maniera per ricambiare l'aiuto ricevuto. Sentirsi utili era estremamente importante, soprattutto quando ci si trovava a dover dipendere in tutto e per tutto dalla generosità di sconosciuti con cui risultava, inoltre, essere tremendamente difficile dialogare per via della barriera linguistica. Non si poteva scegliere che cosa o quando mangiare, non c'era bisogno che si lavassero i piatti o che si facesse alcuno sforzo; molte delle signore venivano spesso a chiederci se potessero aiutarci con qualche lavoretto, svolgere qualche semplice mansione. Fu ancora Jena a farmi capire quanto importante fosse il bisogno di crearsi

una quotidianità e una routine, di riappropriarsi della propria agency e, quindi, della propria identità e capacità di scelta e azione, al fine di dare un senso al tempo, di viverlo mediante una dimensione che lo faccia contare e che, a loro volta, li facesse contare (Rahola, 2003, p. 162). Un pomeriggio mi mostrò il suo diario personale in cui descriveva i suoi stati d'animo e si annotava le cose da fare durante la giornata, gli obiettivi di studio da raggiungere o quanti minuti di attività fisica fare. Si atteneva alle sue scalette con dedizione senza mai saltare un impegno che si era prefissata. Mi parlò spesso di come mantenere un certo grado di disciplina la aiutasse a non soccombere all'ansia data dalla precarietà di quella situazione e di come mettere per iscritto i suoi pensieri, che fossero tristi o felici, le fosse utile a superare le giornate, altrimenti piatte e tutte uguali fra loro.

Jena sfruttò la conoscenza dell'inglese e la sua innata simpatia per negoziare l'accesso alla cucina privata dell'amministratore Daniel, l'unica fra i rifugiati a potervici entrare. Lì si preparava da sola la colazione, e alcune volte anche la cena, secondo i suoi gusti e le sue abitudini. Mi spiegò come fosse difficile per alcuni di loro, lei inclusa, abituarsi agli orari dei pasti imposti dal centro, e alle pietanze, spesso lontane dai gusti della cucina ucraina.

Utilizzava il tempo a disposizione per studiare progettazione di modelli 3D in prospettiva di un nuovo lavoro. Jena, col suo modo di affrontare quel momento difficile, sovvertiva lo sguardo uniformante del centro: il suo intento non era quello di mettere sotto accusa il centro che la ospitava, ma di riappropriarsi della sua agency, rivelando come ci fosse bisogno di uno sforzo attivo per rivendicare ciò che era stato messo momentaneamente in disparte.

Tante altre donne, preoccupate per i figli e i mariti abbandonati, si abbattevano in preda allo sconforto fino a non alzarsi quasi più dal letto e mangiavano sempre meno ogni giorno che passava. Forse, a differenza di Jena, avevano anche meno oggetti familiari o di lavoro a cui potersi aggrappare. Jena aveva con sé cose che non la fecero perdere nel marasma deindividualizzante di un centro di accoglienza. Disponeva di un corredo di oggetti personali, per quanto minimale, fra cui il computer, i suoi addobbi alla parete, era inoltre accompagnata dalla sua gatta e nella sua auto c'erano molti suoi effetti personali.

La compagna di stanza di Jena, una signora sulla quarantina, soffriva molto la mancanza del figlio ed inizialmente, come tante altre, restava a letto buona parte del tempo, fin quando una mattina non sentii che era stata fermata dalla polizia alla dogana. La notte precedente aveva rubato la macchina del panettiere, parcheggiata nel cortile dello stabilimento a fianco, e si era diretta verso la frontiera, dove fu fermata ai controlli dalla polizia doganale. A quanto mi

raccontarono i volontari che lavoravano al *Blue Dot*, non aveva con sé alcun documento, ed era in stato di shock. Per quanto si provò a parlarle, lei non aprì bocca. Fu mandata al reparto di Psichiatria dell'ospedale di Sighet, e una volta uscita da lì, passò il confine e ritrovò il figlio che la stava aspettando. Seppi che si fermarono in una cittadina vicina, diventando degli *internal displaced persons* (IDp).

### 2.3.2 *Homo sacer ed eterocronia*



(Fig. 17) Signora anziana che sorseggia il tè a tavola. Vicino un vasetto di yogurt. Le rifugiate erano solite prendere il tè dopo la cena ed era un momento di ritrovo, a volte più silenzioso a volte più chiacchierato.

Il tempo ha un ruolo centrale nel processo di modellamento del corpo del rifugiato, essendo esso una costruzione sociale e, a sua volta, un elemento fondamentale per la costruzione dei modelli di rappresentazione del sé e del mondo (Pitzalis, 2022, p. 126). L'eterocronia, ossia la scomposizione del tempo strutturale dell'emergenza in una molteplicità di forme temporali, è data dalla relazione dinamica fra la rappresentazione astratta del tempo universale e la materialità degli inquadramenti sociali che modellano le percezioni e le pratiche dei diversi soggetti coinvolti nel contesto dell'accoglienza. I discorsi istituzionali, come hanno fatto spesso

negli ultimi anni per quanto riguarda la crisi dei migranti, enfatizzano una temporalità distinta da quella dell'ordinario, di urgenza ed eccezionalità, all'apparenza, l'unica in grado di pensare e gestire tali crisi (*ibidem*). I rifugiati sembrano vivere all'interno del centro un "tempo dell'attesa" che appare rallentato, improduttivo; all'opposto vi è il tempo frenetico dei volontari, accelerato e attivo. Il dialogo tra le due temporalità finisce per produrre frustrazione, tanto per gli ospiti, quanto per i volontari che accolgono, risucchiati entrambi in conflitti tra temporalità spezzate e ritmi frenetici (Falconieri, Dall'Ò, Gugg, 2022, p. 17).

Chi lavorava per l'accoglienza ai rifugiati era sommerso di lavoro ogni giorno. La signora Vera, ad esempio, si occupava quasi esclusivamente da sola di mantenere il centro spirituale pulito, era oberata di lavoro fra la pulizia delle stanze e delle zone comuni, il lavaggio delle lenzuola e degli asciugamani di chi andava via, dei tappeti, lavava le finestre e spazzava il cortile. Correva da una parte all'altra tutta la mattinata. Capitava spesso però che con il passaggio dei rifugiati, specialmente dei bambini, laddove era stato appena pulito, si sporcasse nuovamente. La signora Vera diventava furiosa. Era una fortuna per i rifugiati non capire quello che diceva in quei momenti. Era frustrante per lei dover faticare così tanto e vedere altre donne, anche più giovani di lei, non offrirle mai un aiuto ed essere incuranti. Una mattina la signora Vera era particolarmente furibonda. Mentre Daniel, la signora Ileana ed io pranzavamo in cucina, entrò dalla porta come una furia e ci raccontò con toni altissimi ed espressioni colorite quello che le era successo. Stava finendo di lavare il tappeto posto all'entrata del centro, quando una delle rifugiate, tutta ben vestita e agghindata, lo calpestò senza neanche rivolgere uno sguardo o un saluto verso di lei. La signora Vera si sentì profondamente umiliata da quell'atteggiamento che le parve borioso, disinteressato e al colmo della situazione: lei che, per una paga misera, si spaccava la schiena ogni giorno per il mantenimento del centro, si vedeva mancare di rispetto da una donna più giovane di lei, più in forze e che passava il suo tempo a pesare sulle spalle del monastero come un parassita nullafacente, e che per giunta la trattava con sufficienza. Considero questa vicenda un buon esempio per mostrare come si manifestassero le tensioni, e non solo. È interessante scorgere nel discorso della signora Vera la rappresentazione del rifugiato ideale, e i sentimenti che possono nascere nei casi in cui il rifugiato non risponda a tali standard.

Si può parlare, inoltre, di eterocronia proprio perché si delineano differenti percezioni e rappresentazioni del tempo a partire dall'intersezione fra fattori fisici, psicologici, sociali e politici che vengono riconfigurati e negoziati nella pratica (Pitzalis, 2022, p.127).

Abbiamo visto come chi attende sembra venir spossato della sua agency, l'unica cosa che si ritrovano a poter fare è aspettare passivamente un cambiamento nel “futuro sperato prossimo” (*ibidem*): ecco che l'attesa è un tempo inutile, sprecato, sterile, privo di vitalità. Si resta in attesa di una vittoria, di un passaggio, di un familiare o una persona amata. La quotidianità e i ritmi che si avevano un tempo sono impossibili da replicare in un centro di accoglienza. Le loro vite sembrano sospese all'interno di una temporalità fatta di incertezza e dubbi. L'attesa diventa insopportabile ed estenuante, tanto da trasformare l'esperienza del proprio corpo nel mondo e delle proprie relazioni familiari e sociali: emergono stati di ansia e agitazione sempre più difficili da gestire.

Nonostante il suo ottimismo e la sua forza, vidi persino Jena incupirsi ogni giorno di più, divorata dalla preoccupazione per il suo ragazzo e per la sua famiglia. Sua madre e suo fratello minore erano partiti verso la Spagna in macchina e stavano avendo una disavventura dietro l'altra. Il suo ragazzo, invece, non riusciva a trovare un piano che lo facesse uscire dai confini ucraini senza correre rischi. Le conseguenze a cui andava in contro, nel caso fosse stato intercettato dalle forze dell'ordine doganali ucraine nell'intento di uscire illegalmente dal paese, sarebbero stati per lui fatali. Jena aveva paura che, nel caso in cui venisse scoperto, sarebbe stato mandato in prima linea sul fronte russo. Se, inizialmente, era riuscita a dare un senso a quella sospensione temporale, attivando comportamenti e pratiche focalizzati sul presente e sul futuro, trovando un valore alla vita quotidiana e utilizzando in modo produttivo il suo tempo in maniera da dirigere i suoi sforzi verso specifiche aspirazioni e scenari (Pitzalis, 2022, p. 129), col passare del tempo e il montare dell'ansia, smise di tenere fede alla routine che si era creata. La sua forte capacità di agency venne destabilizzata, mostrando una soggettività passiva e nervosa, simile a quella delle altre rifugiate.

Un ulteriore elemento di deindividualizzazione è rappresentato dall'impossibilità di mangiare cibo familiare in una situazione di emergenza come questa. Abbiamo visto come molto cibo finiva per essere sprecato perché era troppo lontano dalle abitudini culinarie ucraine. Mi sono trovata io stessa a pensare che, data la loro condizione precaria e la risposta emergenziale alla loro situazione, avrebbero potuto fare uno sforzo per mangiare quello che ricevevano, anche se non era proprio in linea con i loro gusti. Mi resi conto dell'insensibilità del mio pensiero, immaginandomi di stare al loro posto. In un momento molto difficile, in cui non avrei alcuna certezza nel domani e nessun appoggio a cui aggrapparmi, non avere nemmeno il conforto di

un piatto familiare, degli odori che mi ricordassero casa, mi farebbe sentire ancora più sola, in balia degli eventi in un paese a me estraneo. Alcune persone sicuramente avranno avuto il mio stesso pensiero iniziale, giudicando aspramente quelli che potevano sembrare ai loro occhi dei capricci. Molti dei volontari della frontiera, invece, facevano più attenzione agli alimenti che compravano destinati alle donazioni verso i profughi ucraini. Sceglievano prodotti che avrebbero mangiato anche loro, mai quelli più economici sul mercato se di bassa qualità, per non mortificare coloro che avrebbero aperto le donazioni. Con lo stesso criterio, la mensa della Caritas e suor Adriana agivano piene di buona volontà e senza alcuna intenzione di arrecare danno alla dignità del prossimo. Utilizzavano alimenti e mettevano a disposizione prodotti di buona qualità che si avvicinassero ai gusti tipici ucraini. Malgrado ciò, la differenza restava. Non riuscii mai a capire se i rifugiati del centro avessero percepito gli sforzi che suor Adriana faceva per farli sentire più a loro agio nel centro spirituale, nonostante le note critiche che si potrebbero trovare.

Abbiamo visto, quindi, come il cibo sia un aspetto importante per la definizione e percezione del sé. L'orario categorico dei pasti, scandito da ritmi imposti e quotidiani, andavano a uniformare e disciplinare il corpo dell'ospite (Rahola, 2003, p. 159).

Agamben, nel suo saggio (1995), va alla ricerca delle figure di *homines sacri* prodotte, secondo lui, dalla storia della politica occidentale. Un esempio odierno di homo sacer è appunto il rifugiato. Questo perché, una volta perduta ogni altra qualità, ossia ogni status politico e diritto, si ritrova dotato soltanto della sua *zoé*, ossia del puro fatto di essere un umano. Se adottiamo la definizione aristotelica dell'uomo come *zòon politikòn*, ciò che separa gli esseri umani da altre specie viventi, ovvero la loro vita politica, sembra essere di una grandezza superiore a ciò che hanno in comune con quelle, ossia la loro vita biologica. La "vita stessa", per Arendt, e la "vita nuda", per Agamben, sono, dal loro punto di vista, forme inferiori di vita, alle quali gli esseri umani non dovrebbero mai essere ridotti. Questa terminologia e la concettualizzazione sulla quale si basa sono state pensate per dare conto della maniera in cui le vite umane venivano trattate dal potere o dalla società, e non, come è stato spesso interpretato erroneamente, per descrivere la maniera in cui gli esseri umani vivono. Che l'attitudine di numerosi Stati nei confronti dei rifugiati sembri ridurre l'esistenza di questi ultimi alla più elementare espressione non significa anche che essi vi si lascino ridurre. Alla svalutazione della vita dei rifugiati, questi

ultimi vi oppongono tenacemente la resistenza della loro dignità, ugualmente ad ogni altro individuo che si trova a dover far fronte alle dure prove di una vita precaria (Fassin, 2019).

I primi due mesi, in cui il centro spirituale si era adibito a centro di accoglienza, furono caratterizzati da confusione, sovraffollamento e ricambio continuo di persone. L'aiuto che si riusciva a dare in quel primo momento era quello indirizzato ai bisogni fisici: acqua, cibo, servizi igienici e un letto, dato che si trattava per lo più di un luogo di passaggio in cui ci si fermava solo per pochi giorni ad aspettare il prossimo trasporto diretto verso gli altri paesi europei. I rifugiati erano *homini sacri* a tutti gli effetti: un gruppo omogeneo di persone tutte uguali fra loro, silenziose e dalle storie simili che andavano soccorse per via della commozione suscitata dalla loro sofferenza nei cittadini europei (Ticktin, 2006). Aiutarli, in questo primo momento, a sopravvivere era un dovere morale a cui i volontari alla frontiera e l'ordine monastico non si sentivano di poter mancare. La sacertà del rifugiato rappresenta un momento liminale in cui la vita si muove sulla soglia fra esilio e appartenenza, vita e morte (Agamben, 1995). Scappato dalla sua casa, non appartiene ancora a nessun posto.

Un processo fondativo della figura dell'*homo sacer* è la decostruzione della sua soggettività, ossia della sua *bios*. Tolta la scelta di cosa e quando mangiare, dove e con chi dormire, tolta la possibilità di dare un contributo, i rifugiati del centro diventavano effettivamente *homini sacri* perennemente in transito. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante per scorgere nei rifugiati la figura dell'*homo sacer*.

Una volta usciti dai confini nazionali dell'Ucraina, i rifugiati ucraini, come abbiamo visto nel capitolo precedente, hanno tre mesi per decidere in quale paese fermarsi e che direzione dare alla propria vita. Questo risulta essere un momento di assestamento, un momento liminale fra l'essere rifugiato e l'essere soltanto un uomo, quindi *homo sacer*, aiutato, non per il rispetto di un diritto - quello del rifugiato - ma per la compassione suscitata nei cittadini occidentali, ritrovandosi così alla mercè della loro bontà d'animo. La differenza sostanziale con l'*homo sacer*, descritto da Agamben e ripreso dalla Arendt (1951), sta nel fatto che il primo escamotage trovato dai nazisti per ridurre gli ebrei alla stregua degli animali fu quello di spogliarli del loro essere cittadini. Nel caso ucraino, l'essere in possesso della cittadinanza ucraina o, nel caso di stranieri, della residenza in Ucraina, è il requisito fondamentale per farsi aprire le porte in quasi tutto l'Occidente. Per i rifugiati provenienti da nazioni diverse, la loro cittadinanza rappresenta un ostacolo alla loro libertà di movimento. Gli immigrati politici vengono spesso trattati come immigrati economici, e quindi ritenuti illegali, ciò comporta la perdita dei benefici che si

accompagnano allo status ufficiale di rifugiato. La figura dell'*homo sacer* combacia perfettamente con la figura di questo tipo di immigrato, di cui, al massimo, ci si preoccupa del loro mantenimento in vita, quindi unicamente della loro *zoé*. Per riuscire ad ottenere l'asilo politico, sono costretti ad un sadico processo che prevede il racconto ripetitivo dei traumi e delle sofferenze subite, meglio ancora se incorporate ed esibite da un corpo martoriato. La loro storia di vita viene strumentalizzata dalle istituzioni. Lo statuto di rifugiato finisce per essere concesso, non a chi si trovi a rischio di persecuzioni, ma a chi ne è già stato vittima. Deve essere, inoltre, in grado di riprodurre una "giustificata" storia traumatica di violenza diretta, certificata da sofferenza psichica, fisica e da sequele post-traumatiche, così da incarnare perfettamente lo stereotipo del rifugiato come "vittima indifesa" (Vacchiano, 2005, p. 90).

Nel caso ucraino, *zoé* e *bios* vanno a combaciare: il loro essere uomini e il loro essere politici sono parimenti riconosciuti dal governo europeo, contrariamente ai rifugiati extra-europei che non posseggono alcun diritto se non quello attribuito all'essere umano in quanto tale, che, come disse Arendt, vale ben poco (Arendt, 1951).

Nei mesi successivi, quando rimasi una delle ultime volontarie a lavorare nel centro insieme ad Ema, la funzione più importante era quella di tranquillizzare gli ospiti, cercando e dando le informazioni che ci venivano richieste, che solitamente riguardavano gli ambiti lavorativo e abitativo, gli spostamenti verso altre città della Romania e verso l'estero. Ci trovavamo spesso a mediare fra differenti figure, *in primis* fra i rifugiati e le suore. Dato che queste ultime non parlavano abbastanza bene la lingua inglese, avevamo l'incarico di trasmettere le comunicazioni di servizio dateci per lo più da suor Adriana o suor Laura. A nostra volta, comunicavamo con le rifugiate tramite qualcuna di loro che ci aiutava a tradurre (erano presenti non più di tre o quattro persone che sapevano esprimersi abbastanza bene in inglese) oppure facevamo uso dell'applicazione di Google *translate* che traduceva direttamente in russo o ucraino. Per via degli errori di traduzione si faceva fatica a comprendersi a vicenda ed avvenivano spesso fraintendimenti. Suor Laura, laureata in scienze infermieristiche, si occupava della parte più inerente allo stato di salute dei rifugiati, era la prima ad essere chiamata ogni qual volta qualcuno si sentisse male. Il compito dei volontari era di essere presenti e disponibili ad ogni ora del giorno per poter contattare suor Laura ed insieme a lei capire i sintomi di chi stava soffrendo e riportare loro le sue indicazioni. Nei casi più gravi chiamavamo un'ambulanza, e raggiunti insieme l'ospedale, si spiegava ai medici la situazione.

Fortunatamente molti degli infermieri e dei medici parlavano ucraino, per cui una volta dati i primi chiarimenti su chi fossero i pazienti, dove alloggiassero e cosa fosse successo, la conversazione avveniva direttamente fra il paziente e il medico. Anche in questo caso, la presenza di una figura responsabile vicina era significativa per tranquillizzare l'altro e farlo sentire più al sicuro. Assistetti a casi di enterocolite che si era diffusa fra i bambini nel mese di marzo, momento in cui molti bambini del centro furono portati in ospedale. Altri casi furono quello in cui dei bambini, giocando, si procurarono ferite alla testa, oppure chi aveva la febbre o sviluppava altri tipi di infiammazioni. I viaggi all'ospedale erano diventati abbastanza comuni.

Un caso emblematico relativo alla mediazione, che mi trovai a gestire fra diverse figure coinvolte nella situazione, riguardò una famiglia arrivata da noi verso gli inizi di maggio, composta da una madre anziana con la figlia, due nipoti piccoli e la nuora incinta. La loro intenzione era quella di dirigersi a Dresda, in Germania dove poter far iniziare la terapia alla madre anziana, malata di cancro al pancreas. Il responsabile della giornata del *Blue Dot*, una volta che la famiglia oltrepassò la frontiera e venne registrata, promise loro che avrebbe inviato nei giorni successivi al monastero un medico specializzato di Cluj per far visitare la signora e farle iniziare un qualche tipo di terapia provvisoria, almeno di supporto contro il dolore. Il problema di quel periodo era che partivano molti meno autocarri verso l'estero rispetto ai primi due mesi, per cui c'era da aspettare qualche settimana perché si raccogliesse sufficiente gente da riempire un autocarro e farlo partire. Con l'anziana che sembrava peggiorare di giorno in giorno ed il medico di Cluj che non si faceva vivo, la figlia e la nuora insistettero per partire il prima possibile, con qualunque altro mezzo. Mi misi in contatto quotidianamente con i volontari del confine e con il responsabile del *Blue Dot* Ferenc, che si era fatto carico della presenza del medico, ma non ottenni alcuna risposta ottimistica: del medico non si avevano tracce, e del trasporto non si poteva sapere quando sarebbe partito. Insistendo, rimediai soltanto una risposta perentoria da parte di István, però esemplificativa di quello scarto fra le diverse velocità delle due linee temporali, una vissuta dai rifugiati e l'altra vissuta dagli addetti all'accoglienza. Ferenc mi rispose a sua volta rivolgendomi delle domande sarcastiche: “[la signora] ha fame? Ha freddo? È in punto di morte?”. Se la donna non fosse sembrata in pericolo di vita, lei e la sua famiglia avrebbero potuto aspettare, come facevano tutti gli altri. Il responsabile non aveva realizzato il fatto che la signora si trovasse effettivamente in punto di morte a causa del tumore.

I rifugiati, coloro che venivano aiutati, avevano il dovere di accettare il tempo dell'attesa senza lamentarsi, in quanto non era possibile sottrarsi alla durata "di un tempo che ci vuole" (Ravenda, 2016, p. 137). Questo meccanismo incide ulteriormente sulla precarizzazione della loro esistenza, negandogli una temporalità più consona alle proprie esigenze (Pitzalis, 2022, p. 129). Dopo questa risposta, capii che se avessi voluto assecondare i desideri delle tre donne avrei dovuto trovare delle strade alternative. Escluso il viaggio in treno, troppo faticoso secondo me per loro, vista la durata di due interi giorni con cambi a Budapest e a Francoforte, per poi cercare un passaggio verso Dresda, ed escluso anche il viaggio in macchina fino a Francoforte proposto da Mitica al prezzo di ottocento euro, trovai un microbus che per lo stesso prezzo arrivava direttamente a Dresda senza cambi. Il problema era che partiva da Cluj, invece che da Sighet, per cui organizzai due macchine, una di Daniel e una di un mio familiare, per dar loro un passaggio fino all'autostazione di Baia-Mare e da lì verso quella di Cluj, dove li stavo aspettando insieme all'autista del microbus. Passò più di una settimana dal loro arrivo in Romania alla loro partenza. Io feci del mio meglio per trovare la soluzione migliore per la loro situazione, pur non potendo sapere tutt'ora se la scelta che imposi loro fosse la più conveniente. Non riuscendo a restare indifferente alle loro richieste, mi assunsi la responsabilità di sostenere moralmente la famiglia, di fare da mediatrice con le altre realtà del territorio e di organizzare una strategia pratica.

Questo è soltanto uno dei casi, uno dei più impegnativi, almeno per me, che ci trovavamo a gestire all'interno del centro. Insieme a suor Adriana, suor Laura e coloro che si lasciavano implicare nell'assistenza facevamo ricorso a tutte le nostre risorse, emozionali, economiche, relazionali, materiali, per trovare delle soluzioni adatte per i problemi che ci chiedevano di risolvere.

Ho accennato precedentemente ai luoghi adibiti per i rifugiati e a quelle zone a cui non era loro permesso accedere. Vorrei ora far emergere come la divisione degli spazi sia uno specchio delle relazioni sociali e di potere che intercorrevano fra lo staff - volontari e dipendenti del centro - e i rifugiati. La comunicazione fra i gruppi era ridotta all'osso per via della barriera linguistica, ciò favorì l'assecondare stereotipi limitati e astiosi nella formazione dell'immagine dell'altro.

## *2.4 I bisogni secondari*

Già a partire dalla fine di aprile, la situazione gradualmente si modificò. Il numero di persone che attraversavano il confine scendeva di settimana in settimana, i nuovi arrivati al centro erano costretti a fermarsi per tempi più lunghi in attesa di un trasporto, che richiedevano sempre più tempo per essere organizzati, data la difficoltà nel raggiungere un numero minimo di partenti a riempire un autocarro o un microbus, e il numero sempre minore di autisti volontari. Al centro *Buna Vestire*, a partire dalla metà del mese di aprile, il ciclo dei gruppi di volontari si chiuse, restammo solamente in due, io ed Ema, per le successive due settimane, e poi rimasi la sola volontaria fino alla fine di giugno.

I rifugiati ospiti del centro raggiunsero un numero stabile che si aggirava fra le 30 e le 40 persone, di cui buona parte era insieme a noi già dai mesi precedenti. La situazione era di relativa invariabilità.

Data la mancanza di volontari che pulissero, preparassero e sparcchiassero la sala da pranzo, vennero coinvolti direttamente i rifugiati, invitandoli ad autogestire gli spazi utilizzati da loro. A Grigore fu affidato l'incarico di supervisionare e di occuparsi della manutenzione delle zone comuni, incluso il giardino. Era l'unico uomo presente stabilmente nel centro, riunitosi a sua moglie Katya e ai suoi due figli Sonya e Denis. Al momento dello scoppio della guerra, Grigore ci raccontò che si trovava a lavorare su una nave da crociera a Dubai in qualità di cuoco, motivo per il quale gli venne affidato l'incarico di gestire la sala da pranzo e di preparare i pasti durante i fine settimana al posto delle due cuoche, dietro remunerazione. Lavorare all'interno del campo, secondo Rahola, può diventare una forma per appropriarsi di ciò che viene distribuito e consente di usare il tempo in maniera produttiva, riappropriandosi così di parte della propria agentività. Vennero impiegate saltuariamente anche altre rifugiate per dare una mano nelle pulizie. Lavorare permetteva di ritagliarsi una specifica linearità all'interno dell'universo temporale del campo, al cui interno si oscillava tra due polarità opposte: il bisogno di sicurezza e protezione, da una parte, e all'opposto, il bisogno di libero movimento e di autonomia (Rahola, 2005, p. 79). Sentivo proiettarmi addosso con forza il desiderio di autonomia e di movimento ogni qual volta qualcuno restava a guardarmi andare via con la mia auto, per uno dei miei brevi soggiorni a casa di mia nonna.

Il lavoro in cucina affidato a Grigore sembrava segnare una certa continuità biografica con la sua storia lavorativa precedente il suo arrivo. La possibilità di essere attivi è sì un riscatto nei

confronti dei tempi del campo, ma restando un'attività che si svolge al suo interno, ne riproduce comunque i tempi e ne ribadisce i confini (Rahola, 2003, p. 184). Notai che una volta iniziato il suo lavoro, Grigore assunse un senso di leggera superiorità nei confronti delle altre rifugiate, che contrariamente a lui, le trovava pigre e bisbetiche. Si lamentava spesso con Suor Adriana e con me del fatto che doveva fare tutto lui, mentre le donne restavano a guardarlo, nonostante fosse stato affidato a lui dietro compenso l'incarico di supervisionare le aree comuni. Non perdeva occasione di rendermi partecipe delle sue battute velenose nei loro confronti e di esprimere commenti in cui sminuiva le altre donne.

La possibilità data ai rifugiati di cucinare, in parte da soli, risollevò gli animi e permise loro di accomodarsi di più ad un ambiente che li aveva trattati fino ad allora in maniera tendenzialmente paternalistica. Purtroppo, questo esperimento ebbe vita corta e fu dichiarato fallimentare.

#### ***2.4.1 Tensioni e risposte***

L'atteggiamento noncurante nei confronti dei beni comuni, come ad esempio lo spreco dell'acqua, il lasciare accese le luci, il non pulire i portacenere dai mozziconi delle sigarette, divenne più visibile, ora che erano stati lasciati soli o quasi a gestirsi.

Dietro mia insistenza, le rifugiate organizzarono dei turni di pulizie mediante una tabella per dividersi le pulizie delle stoviglie, della sala e dei corridoi, di modo che lavorassero quattro persone alla volta. Ora che avevano accesso a quelle zone dove prima non avevano né il permesso né la necessità di entrare, avevano anche la responsabilità implicita di mantenerle in buone condizioni. Gran parte del lavoro di cura, ad esempio della lavastoviglie o della pulizia delle altre zone comuni oltre alla sala, continuava ad essere svolto dalle impiegate del centro, le signore Vera e Ileana, non senza sentire lamentele.

		Кухня Тюцуга																			
		17/04	18/04	19/04	20/04	21/04	22/04	23/04	24/04	25/04	26/04	27/04	28/04	29/04	30/04	01/05	02/05	03/05	04/05	05/05	
Кухня	Ванна	7	16	15	10	1	18	3	19	4	16	15	10	1	18	3	19	4	16	15	10
		Под БУХИД																			
		17/04	18/04	19/04	20/04	21/04	22/04	23/04	24/04	25/04	26/04	27/04	28/04	29/04	30/04	01/05	02/05	03/05	04/05	05/05	
Кухня	Ванна	19	17	18	7	10	15	16	1	19	3	18	4	10	15	16	1	19	3	18	4
		Кухня/УДОПАСИ И ПЕСТИЦИДИ																			
		17/04	18/04	19/04	20/04	21/04	22/04	23/04	24/04	25/04	26/04	27/04	28/04	29/04	30/04	01/05	02/05	03/05	04/05	05/05	
Кухня	Ванна	10	1	14	18	15	19	14	10	1	3	18	15	19	4	16	10	1	3	18	19
		Двоп																			
		17/04	18/04	19/04	20/04	21/04	22/04	23/04	24/04	25/04	26/04	27/04	28/04	29/04	30/04	01/05	02/05	03/05	04/05	05/05	
Кухня	Ванна	1	18	16	19	17	10	15	7	1	18	16	19	3	10	15	7	1	18	16	19

(Fig. 18) Tabella con i turni di pulizie al centro di accoglienza, suddivisa per mestieri e camere.



(Fig. 19) Andrej che aiuta la mamma durante il suo turno di pulizia lava il pavimento a fine cena.

Nei giorni festivi Grigore aveva libero accesso alla cucina, in assenza della cuoca Ileana, fino a quando nella seconda settimana di incarico preparò una quantità sproporzionata di cibo, mettendo a bollire patate e svariati chili di spaghetti con l'intento di farli bastare anche per il

giorno successivo, e altro ancora. Buona parte del cibo si dovette buttare via perché il giorno dopo non era più buono da mangiare. Sia le rifugiate che suor Adriana se ne lamentarono perché la scelta di Grigore appariva come una mancanza, non solo di criterio, ma anche di rispetto verso la messa a disposizione del cibo donato e verso le altre persone, in quanto sembrava volesse ridursi a fare il minimo necessario. Grigore reagì lamentandosi del comportamento delle altre rifugiate che non volevano aiutarlo e aspettavano che fosse tutto già preparato per loro. Suor Adriana, per risolvere la disputa, tolse l'incarico a Grigore di preparare il pranzo e la cena e chiese a tutte le rifugiate di fare a turno nel preparare soltanto la colazione i sabati e le domeniche.

Purtroppo, alla signora Ileana non piaceva che entrassero troppe persone nella cucina perché si creava confusione e, secondo lei, lasciavano fornelli e piani cottura sporchi e danneggiati.

Anche la signora Vera, col proseguire dei giorni, accumulava stanchezza e frustrazione al vedere che i suoi sforzi non venivano apprezzati e che non riceveva alcun aiuto o richiesta di rendersi utili da parte degli ospiti. Ad ogni pausa pranzo passata insieme agli impiegati del centro, questi ultimi davano libero sfogo alle loro frustrazioni. Li definivano fannulloni, svogliati, sporchi, russi - considerato anche questo come un insulto.

L'opinione sull'altro e il rispetto verso l'altro erano fondati intorno a due valori principali: l'essere persone pulite e ordinate, ed essere gran lavoratori. Non trovando nessuna di queste caratteristiche negli ospiti, erano per lo più disprezzati e il bersaglio preferito su cui lanciare battute e commenti, non solo di tipo razzista ma spesso anche misogino. Una delle poche ad essere trattata con un occhio di riguardo, era la signora Ana, di origine romena e cittadinanza ucraina, che aveva trovato lavoro nella fabbrica Aviva a Sighet e che, per mettere i soldi da parte, alloggiava da noi. Ana si rendeva sempre disponibile ad aiutare la signora Vera nelle pulizie, inoltre, andava ad aiutare con i lavori nei campi la sorella di quest'ultima. Aveva un'aria sempre molto riconoscente e servizievole e un aspetto fisico su cui si poteva intravedere la sofferenza, per via di leggere malformazioni al viso e alla schiena.

Dopo qualche tempo, iniziò a non presentarsi più al lavoro, a tornare al centro con lividi ed emanando un forte odore di alcol. Stava mostrando problemi di alcolismo, che in qualche modo, nei primi tempi, era riuscita a gestire. Le sorelle Vera e Ileana provavano molta pena per lei.

Nei loro commenti si poteva ritrovare la convinzione di ciò che rendeva una persona rispettabile: “è un vero peccato per te che sei una donna volenterosa e pulita”<sup>21</sup>.

Le sue qualità più importanti sembravano derivare dalla sua appartenenza all’identità “etnica” romena. Le parole di Milena, una delle assistenti del sindaco di Solotvino, confermerebbero la tesi per cui l’identità diventerebbe anche una qualità morale (Maček, 2009, p. 87):

“Quelli lontani dalla frontiera non sono come noi: noi siamo romeni; loro sono cattivi, invidiosi, non ti aiuterebbero per niente al mondo, non gli importa di nessuno. Ma quando i parenti da parte di mio marito sono scappati, hanno saputo chiedere aiuto, dovevi vedere come hanno cambiato atteggiamento [...]. Esigo solo una cosa da chi ospito in casa mia: che mantenga pulito, che sistemi quello che sporca. Non devono fare la spesa, non devono pagare nulla, solo tenere pulito. Quando torno a casa da lavoro voglio trovare tutto come l’ho lasciato.”<sup>22</sup>

Leggendo sui social e parlando con diverse persone in città, vidi che i pregiudizi sui rifugiati ucraini si erano diffusi a macchia d’olio in tutto il paese. L’inattività era descritta appunto come un tratto caratteriale identitario, un vizio che andava ad aggravare ulteriormente il debito verso chi li aveva soccorsi. In questo caso, le regole della contaminazione presentate dalla Douglas, corrispondono esattamente alle regole morali di chi accoglieva (Douglas 1993, p. 205), che consideravano i rifugiati “sporchi e puzzolenti”, quindi impuri, per via della loro mancanza di assoggettamento alle loro regole morali.

Le richieste che i rifugiati rivolgevano a me, Ema e suor Adriana andavano ora oltre i bisogni primari di sussistenza, dalle richieste più banali a quelle più complesse. Nel giro di un paio di giorni poteva essermi chiesto dove comprare un pacchetto di sigarette ad un prezzo più basso, se potevo trovare una spilla da balia per i pantaloni, o un’asta per gli occhiali rotti, se potevo

---

<sup>21</sup> “*li pacat de tine ca esti femeie harnica si curata*”: disse la signora Vera, rivolgendosi ad Ana.

<sup>22</sup> *Cei departe de granita nu sunt ca noi: noi suntem romani; ei sunt rai, invidiosi, nu te-ar ajuta doamne feri, nu le pasa de nimeni. Dar cand neamurile din partea lui sotu-mi-o au fugit, au stiut sa imi ceara ajutor, sa vezi cum s-au schimbat. Numa un lucru le cer la cine primesc in casa mea: sa tina curat, sa stranga dupa ei, nu trebuie sa isi faca comparaturi, sa plateasca nimic, doar sa stranga dupa ei. Cand ma intorc acasa sa vad ca e totul cum l-am lasat.*

portarli in macchina al parco *Gradina Morii* di Sighet, cercare un appartamento dove trasferirsi, dare un passaggio fino all'ospedale di Baia Mare per far visita ad un familiare, cercare un computer o un telefono fra le donazioni, aiutare una mamma ad iscrivere il figlio all'asilo, ecc. Abituati alla presenza uno dell'altro, aumentò anche la confidenza fra di noi, ma ciò che ne conseguì fu la crescita di aspettative sia da una parte che dall'altra. Ci si aspettava da noi volontari che fossimo sempre disponibili e pieni di risorse per rispondere a tutti i loro bisogni, anche quelli che avrebbero potuto risolvere da soli. Il ruolo dell'addetto all'assistenza e quello del rifugiato erano stati completamente incorporati e naturalizzati.

Il venire a galla di bisogni secondari, come la volontà di avere dei giocattoli specifici, anche costosi, o il desiderio di uscire fuori dalle mura del centro, ai nostri occhi potevano apparire talvolta superficiali. I contrasti iniziarono quando si uscì da una dimensione di nuda vita che prevedeva la risposta quasi meccanica a dei bisogni primari. La riaffermazione della soggettività dei rifugiati si presentava molto più difficile da gestire. Tale consapevolezza è dimostrata da un dialogo che ebbi con Daniel sulle difficoltà di gestione dei rifugiati:

“Avevo detto a suor Adriana di lasciare il centro [disponibile] solo per brevi periodi [come luogo di transito] e non per periodi lunghi. C'è molto più lavoro da fare con loro così e non se ne vogliono più andare.”<sup>23</sup>

In coloro che si impegnavano nell'accoglienza ai rifugiati era nato il bisogno di ricevere un contro-dono in un'ottica di scambio fra due parti, una delle quali sembrava essere in debito con l'altra (Di Cecco, 2019, p. 215). All'interno di questa retorica della gratitudine (*ivi*, p. 214), volevamo sentirci ringraziare per l'ospitalità e gli aiuti donati e si voleva che l'altro ricambiasse con dei gesti di accortezza e rispetto. Quando queste due azioni venivano a mancare, si arrivava alla nascita di screzi, ulteriormente peggiorati da quelli che potevano sembrare per noi dei capricci.

Rahola definisce la “logica del campo” come “l'instaurarsi di un sistema di relazioni di potere per cui il campo e gli individui ospitati si modellano/definiscono a vicenda” (Rahola, 2003, p.

---

<sup>23</sup> “Am zis sorei Adriana sa lase locul doar de transit si nu pentru perioade lungi. E mult mai mult de lucru cu ei asa si nu mai pleaca altu”.

149). Il campo investe radicalmente la vita quotidiana, le pratiche e le strategie di chi ci vive dentro. A partire da queste descrizioni, è evidente come il centro di accoglienza, parimenti ad un campo di rifugiati, sia un sistema disciplinare che oscilla tra la generazione di dipendenza e la spinta all'autonomia (Di Cecco, 2019, p. 217).

Nella prima fase in cui il centro era per lo più un luogo di transito, l'organizzazione era più rigida permettendo una sorveglianza e un disciplinamento maggiori. In questa seconda fase, si vede una appropriazione maggiore da parte dei rifugiati degli spazi e dei tempi, dato che la loro presenza era diventata duratura. Alle tattiche di disciplinamento ricambiavano a loro volta con tattiche di adattamento, elusione, resistenza e ribaltamento (Di Cecco, 2019, p. 222; Goffman, 2003). Se ci fu un tentativo di rendere il confine fra gli spazi interni più poroso ed elastico, permettendo loro di diventare più autonomi, esso tornò ad essere sempre più rigido con l'inasprimento dei rapporti fra il personale del centro e i rifugiati, considerati incapaci di andare d'accordo fra loro e indifferenti verso il prossimo e le cose comuni.

Il centro di accoglienza allestito dalla parrocchia di Botiz, nel distretto di Satu Mare, a un centinaio di chilometri da Sighet, adottò un approccio diverso nella gestione dei rifugiati rispetto al monastero di Sighet e sembrò presentare conseguenze differenti. Inizialmente, la parrocchia assunse una cuoca e, grazie alle donazioni da parte dei volontari, compravano gli alimenti necessari. Successivamente, presero contatti con una ditta di catering per servire il pranzo. A quanto ci disse il prete di Botiz durante la conferenza del 6 aprile, riuscirono a far sentire a casa i rifugiati accolti coinvolgendoli nella cura degli spazi: pulivano e cucinavano insieme ai volontari. L'autonomia lasciata loro e i rapporti stretti con i cittadini resero più facile la loro integrazione all'interno della comunità.

La distanza sociale e l'asimmetria di potere vennero ribadite ancora e ancora nel centro rifugiati di Sighet. Le porte della cucina tornarono ad essere chiuse in assenza della cuoca, si provarono a imporre nuovamente degli orari dei pasti specifici e limitati, si dimezzarono le bottiglie d'acqua e di succhi messi a disposizione nella sala da pranzo per limitarne lo spreco. I rifugiati, a loro volta, reagirono continuando a mostrare incuranza verso gli sperperi di luce e acqua, mantennero gli orari dei pasti flessibili e continuarono ad utilizzare la sala da pranzo a tutte le ore. Facemmo degli incontri collettivi insieme a degli interpreti - un volontario della frontiera o un prete romeno-ucraino solitamente - durante i quali cercavamo di instaurare un dialogo per risolvere i problemi di entrambe le parti. Venivano ribadite le regole della casa per quel che

riguardava le pulizie, si chiedeva loro nuovamente di fare attenzione e di venirci incontro nella gestione del centro.

La scena che si ripeteva tutte le volte era la seguente: si iniziava con il monologo da parte di noi volontari che veniva tradotto dall'interprete, al che, i rifugiati affermavano che avrebbero fatto più attenzione e seguiva, a questo punto, un ringraziamento all'unisono a voce alta verso suor Adriana, il monastero e noi volontari, a volte dietro la spinta del prete, altre volte più spontaneamente. Una volta conclusasi questa parte più formale, che ricordava una ramanzina fatta dall'insegnante a degli scolari, suor Adriana veniva assalita da richieste e problemi personali di ciascuno da risolvere, sfruttando la presenza dell'interprete per farsi comprendere meglio.

Un ulteriore esempio di resistenza alle tattiche di disciplinamento ci viene fornito da una bambina di cinque anni, Dasha. Approfondiremo di più la sua storia nel capitolo successivo.

Dasha aveva iniziato a frequentare l'asilo di Sighet, rientrava al centro nel pomeriggio quando l'orario ufficiale del pranzo era già concluso. Tutto ciò che avanzava dai loro pasti, veniva conservato nei due frigoriferi collocati fuori dalla cucina, messi a disposizione soltanto per loro. Dasha, quel pomeriggio, non trovò nulla che le piacesse e si rifiutava testardamente di mangiare. La madre Katya mi chiese quindi di aprire la porta della cucina per prendere un po' di salame e farle un panino. La chiave però era custodita da Daniel, che proprio quel giorno si trovava di pessimo umore, più del solito. Si rifiutò di aprire la porta anche dopo la millesima preghiera che gli veniva rivolta, non solo da me ma anche dalla madre, che nel mentre provava a calmare una Dasha arrabbiata e piangente. Arrivai anche a chiedere a padre Lucian di chiamare Daniel e fargli tornare il buon senso, ma lui continuava a rifiutarsi utilizzando la scusa che si trovavano ormai fuori dall'orario dei pasti e che si dovevano accontentare di ciò che c'era. Era stufo di tutti i capricci che facevano e affermava che stavano già facendo troppo per loro, e che avrebbero dovuto essere più riconoscenti e meno viziati.

Questo fu l'episodio più violento a cui assistetti, in cui si manifestò con prepotenza la volontà di riportare il valore di qualcuno a mera esistenza, a pura *zoé*, sottraendogli la possibilità di scelta e la dignità che ne consegue. Daniel, d'altra parte, viveva in una delle stanze del centro e si trovò, non per sua scelta, a convivere insieme a loro notte e giorno. Stanco per le notti insonni, frustrato e stressato dalla perenne confusione, alcune volte esplodeva in episodi di

vendetta contro i fautori della sua stanchezza, come quest'ultimo descritto, abusando della sua posizione di potere.

Le parole di Daniel sembrano coincidere con una visione del rifugiato stereotipata: da una parte deve essere docile, riconoscente, indifeso, dall'altra, la sua controparte corrisponde ad una persona imbrogliata, manipolatrice e approfittatrice. Tuttavia, nessuna di queste immagini ha la capacità di cogliere e rappresentare la complessità della personalità umana in situazioni di stress estremo (Harrell-Bond, 2005, p. 34).

I rifugiati non sono percepiti dalla società ospitante, e nemmeno da se stessi, come persone aventi dei diritti dati dalla legislazione umanitaria internazionale e dei diritti umani, la dimostrazione di ciò è data dal fatto che viene costantemente ricordato loro di essere in debito per qualsiasi aiuto ricevano (Harrell-Bond, 2005, p. 23; Vacchiano, 2011). Incapaci di ripagare gli obblighi, si sentono nella posizione di doversi comportare con la deferenza di un subordinato (Harrell-Bond, 2005, p. 31), mettendo invece il volontario in una posizione di paternalistica apprensione. Il dono non ricambiato, come ci ricorda Mauss, degrada colui che lo riceve (2002), soprattutto se non vi è modo di contraccambiarlo. La rilettura del "Saggio sul dono" di Mauss pone sotto una luce diversa tutti quei piccoli regali che ricevevo dai bambini e in prossimità della mia partenza, come ad esempio i disegni, la cioccolata, i gioielli giocattolo, i portachiavi, ecc. Oltre a rappresentare una manifestazione di affetto e simpatia, era una maniera di sdebitarsi per i mesi passati insieme a loro nel ruolo di volontaria.

Contrariamente a molti volontari con cui ho avuto contatti, suor Adriana è sempre stata rispettosa della dignità dell'uomo rimasto senza altro che la sua nudità (Arendt, 1951). Fu subito pronta a considerare coloro che attraversavano il suo monastero, non come *homini sacri*, ma come persone in pieno possesso della loro soggettività politica, storica e sociale. Alcuni suoi gesti, che all'apparenza potevano sembrare banali, mostravano, invece, la presa in carico e la comprensione della sofferenza altrui. Ricordava le date di nascita di tutti i bambini, ad esempio, e organizzava una festa per ogni compleanno con torte bellissime e regali.

Dopo l'esperimento considerato fallito di lasciare la cucina in mano a Grigore, contattò un ristorante per farci consegnare i pasti per i pranzi e le cene del fine settimana. Arrivarono porzionati in casseruole di poliestere, simili a quelle portate dalla Caritas nelle prime settimane. I piatti risultavano essere quasi sempre uguali durante tutti i weekend: patate con carne e

insalata. Era una scelta operata dal ristorante che umiliava implicitamente i rifugiati. Loro contrattaccavano lasciando buona parte del cibo intatta, preferendo comprare pizze surgelate al supermercato, che scaldavano in microonde. Suor Adriana si accorse di ciò che stava accadendo, notando gli accumuli del cibo buttato via, ma piuttosto che esprimere critiche e giudizi contro di loro, chiamò il ristorante per chiedergli un trattamento migliore con un menù più vario, ricordandogli che nessuno avrebbe mangiato per quattro volte consecutive patate e carne, perché quindi avrebbero dovuto farlo loro. Finì col cambiare ristorante.

Suor Adriana aveva capito la necessità di creare una dimensione di normalità per i suoi ospiti in cui potersi sentire il più a casa possibile, così da facilitarne l'adattamento ad un contesto per loro straniero e sviluppare le capacità per rendersi autonomi dall'aiuto del centro.

È importante a questo punto trovare il motivo per il quale il centro spirituale *Buna Vestire* si era convertito a centro d'accoglienza e i motivi, alcuni meno nobili di altri, che avevano spinto i diversi gruppi di volontari ad unirsi. Il rispetto per i diritti inalienabili dell'uomo, o per i diritti internazionali dei rifugiati non aveva nulla a che fare con l'aiuto dato a coloro fuggiti dall'Ucraina. Il centro monacale agiva spinto da spirito caritatevole in concordanza con i precetti del buon cristiano, non tanto dalla consapevolezza di dover rispettare dei diritti. Ogni gesto, ogni aiuto dato è conseguente di una forte moralità ed etica, che vede nell'aiuto al prossimo la sua missione.

Alcuni volontari appartenenti ai diversi gruppi erano spinti dalla medesima ragione, che li rendeva molto attenti, attivi e coscienti della situazione in cui si trovavano, per questo erano i meno inclini ad esprimere giudizi superficiali e razzisti. Altri, invece, avevano visto nella settimana di volontariato una possibilità da cogliere per saltare i corsi universitari e farsi una vacanza, o per acquisire crediti di tirocinio da aggiungere al curriculum in vista delle domande d'immatricolazione ad università prestigiose. Chi considerava l'esperienza come un periodo di vacanza, si comportava come se effettivamente lo fosse. Erano le persone più difficili con cui lavorare: irrispettosi, presuntuosi e inaffidabili.

Nel capitolo successivo vedremo più nel dettaglio come il campo finisca per agire sulle biografie delle persone che lo abitano. Se passato e futuro vi si riflettono dentro come in un prisma, restando appiattiti dal suo presente ineludibile (Massa, 2014, p. 42), ciò non significa che esso debba restare sterile. Riappropriarsi del diritto di scegliere per se stessi, con la sensazione di riprendere in mano la propria vita, contribuisce decisamente a controbilanciare

quell'asimmetria di potere che abbiamo esplicitato nelle precedenti pagine. Uno dei problemi delle politiche di assistenza umanitaria sta nel deresponsabilizzare il rifugiato, risolvendo tutti i problemi per lui, così facendo si va a mettere in moto un circuito di dipendenza che andrà a minare le capacità di adattamento del rifugiato alla nuova società (Harrell-Bond, 2005). Mi è stato fatto notare più di una volta che il mio essere sempre disponibile e reperibile per i problemi anche più banali, alla lunga poteva rivelarsi controproducente, piuttosto che essere d'aiuto. Ripensandoci a posteriori, mi sono resa conto della veridicità di queste critiche e di quanto sconosciuta fossi stata nell'assumere di essere indispensabile per il buon funzionamento del centro e per chi lo abitava.

Nonostante questo, va sottolineato come la riappropriazione dell'agency, e non solo, sarebbe stata molto più difficile da conquistare se il mondo sociopolitico non si fosse schierato dalla parte ucraina, rispettando tutti quei diritti legiferati nella Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951, che vengono così spesso negati o manipolati a scapito di tutti coloro in possesso di una cittadinanza diversa da quella europea.

Le relazioni forgiate in tempi di guerra, basate sulla condivisione di preoccupazioni simili e di reciproca fiducia, formano legami profondi difficili da descrivere con le parole di uso comune di amicizia o di famiglia (Maček, 2009, p. 23). Sveta, una delle rifugiate alloggiate al centro da ormai tre mesi, mi disse che in quel periodo si era creato fra di loro un sentimento tale per cui si sentivano far parte di un'unica grande famiglia, ed era doloroso ogni qual volta uno di loro, una persona o un gruppo familiare, lasciava il centro, sentiva che un pezzo di lei se ne andava insieme a loro. Secondo Appadurai (2001), una condizione di sospensione e di sofferenza tale va a formare delle "comunità emozionali", ossia comunità i cui membri condividono sogni e sentimenti, piuttosto che valori e norme (Massa, 2014, p. 42). Le parole di Sveta mi ricordano il concetto di "communitas" sviluppato da Victor Turner (1969). Secondo l'antropologo, la communitas emerge durante i periodi liminali in cui si sperimenta una temporanea sospensione delle norme, dei ruoli e delle strutture sociali. La sospensione temporanea delle norme sociali può avvenire durante i riti di passaggio, come i rituali di iniziazione, o in situazioni di crisi, come quella sperimentata all'interno del centro spirituale, feste o altri eventi collettivi. Con communitas ci si riferisce ad uno stato di forte solidarietà sociale, un senso di intensa connessione emotiva collettiva, che trascende le gerarchie sociali, i ruoli e le differenze, creando un senso di uguaglianza e uno scopo condiviso. Turner ha sostenuto che la communitas ha un

potenziale di trasformazione, in quanto può sfidare e rimodellare le strutture e le gerarchie sociali. Può favorire un senso di uguaglianza sociale, empatia e responsabilità collettiva. A far aderire il concetto di *communitas* all'esperienza vissuta all'interno del centro rifugiati è proprio il fatto di rappresentare uno stato temporaneo, un periodo liminale e antistrutturale che sconvolge le norme sociali stabilite.



(Fig. 20) Jena, Nastya, Yulia e Andrej a tavola insieme. Dietro a Jena, il mobile con i giochi per i bambini. Alle spalle di Yulia, il tavolo con frutta, merende e dolci sempre a disposizione.



(Fig. 21) Due amiche e la madre della più piccola al parco. Strinsero, in quei mesi, un legame molto forte.

## Capitolo 3

### STORIE DI VITA

Racconterò in questo ultimo capitolo la storia di un gruppo familiare e di due donne arrivate da sole al centro rifugiati, degli indizi che mi diedero sulla loro vita e delle varie vicissitudini che dovettero affrontare dal loro arrivo al monastero. Ci tengo a specificare che non riporterò alcun dettaglio della loro vita privata che non abbia un collegamento con le mie domande di ricerca, in quanto considero ogni loro confidenza un atto di fiducia nei miei confronti.

Ho scelto di raccontare le loro storie, innanzitutto, perché sono le persone con cui riuscii ad interagire di più grazie al fatto che riuscivamo a comunicare in inglese, per quanto elementare fosse. Inoltre, avevamo avuto modo di passare molto tempo insieme e quindi di conoscerci meglio. Erano in pochi a parlare inglese fra i rifugiati e noi volontari dipendevamo dalla loro disponibilità nel farci da interpreti. Una delle rifugiate che ci aiutava nelle traduzioni simultanee era Nastya, ex insegnante di inglese alle elementari che però aveva scordato buona parte della lingua da quando aveva cambiato lavoro più di dieci anni fa, passando a lavorare come centralinista per una compagnia di taxi a Odessa. La nostra seconda aiutante, molto più fluente, era Helen: professoressa di biologia e chimica all'università di Kiev che svolgeva il suo corso in lingua inglese, avendo molti studenti internazionali dell'India e dell'Asia centrale. La nostra ultima e fondamentale interprete, dopo la partenza di Jena, era Olesya, soprannominata Olesya Botox per via delle sue operazioni alle labbra e l'ossessione per il suo viso. Da questo soprannome si può già intuire che non fosse molto stimata dagli altri volontari, soprattutto nel periodo iniziale al suo arrivo. Olesya era divorziata da un imprenditore israeliano col quale aveva sempre comunicato in inglese ed insieme avevano viaggiato per tutta Europa.

Ho scelto di raccontare le storie di Nastya, Helen e Olesya, in mezzo a tante altre storie né più né meno importanti delle loro, come già detto, per la convenienza di una lingua comune che ci permise di approfondire il nostro rapporto.

### ***3.1 Restare al centro***

Nastya, arrivata in città insieme alla sorella e alla nipote una settimana prima del mio arrivo, è una di quelle persone che, insieme alla sua famiglia, ha deciso di vivere tutt'ora nel centro monasteriale di Sighet.

Arrivarono da Odessa col treno. Sighet non era la destinazione che avevano scelto, volevano dirigersi verso la Bulgaria, verso il mare a sud, un posto che non fosse troppo diverso dalla loro città natale. Il caso volle però che prendessero la strada opposta, verso il confine a nord con la Romania, andando alla ricerca di Bambi. La madre e la zia avevano raccontato alla piccola Dasha, di cinque anni, che sarebbero partite alla ricerca del famoso capriolo delle favole al di là della catena montuosa dei Carpazi. E Bambi, effettivamente lo trovarono. Appena giunte alla frontiera, una volontaria andò loro incontro con in mano il peluche di un capriolo. Bambi finalmente. Il loro viaggio me lo raccontò suor Adriana dopo qualche mese dal mio arrivo, restando sorpresa che ancora non me ne avesse accennato nessuno. Aggiunse che lei e le due sorelle interpretarono quel gesto come un segno di buon auspicio: benché Sighet non fosse stata la loro destinazione desiderata, quel peluche rappresentava l'essere capitate nel posto giusto dove potersi finalmente sentire al sicuro.

Il 2 aprile alla Scuola di Musica in città, il comune organizzò uno dei primi eventi speciali in onore dei rifugiati ucraini. Mentre aspettavamo l'inizio dello spettacolo, seduti nell'atrio principale insieme ai bambini che osservavano i diversi disegni appesi in giro, Nastya approfittò dell'assenza della sorella per raccontarmi un po' la storia della sua famiglia. I loro genitori erano morti già da qualche tempo e non avevano altri familiari. Erano rimaste solo loro due e Dasha, mentre a casa avevano lasciato in accudimento ai vicini o a vari volontari della città i loro cani, galline e altri animali da cortile. La loro casa era vicino ad una base militare e potevano sentire l'eco delle bombe quasi ogni giorno. Trovandosi in una posizione rischiosa, al contrario di altri concittadini più lontani dalla base, avevano deciso che sarebbe stato meglio andare via per qualche tempo, sicure di poter ritornare un paio di mesi più tardi al massimo, a guerra finita.

Nastya inviava denaro ogni due settimane circa ai volontari per sfamare gli animali e dare un'occhiata ai dintorni della casa.

Quando ancora erano piccole, la loro famiglia si era trasferita in Bulgaria per qualche anno per poi tornare a Odessa una volta adolescenti. La loro era una famiglia multireligiosa, una delle nonne era musulmana, l'altra ebrea, Nastya invece era cattolica e molto credente, mentre la sorella Yulia non sapeva a quale credo sentisse di appartenere. Erano cresciute festeggiando tutte le festività religiose e imparando a cucinare i piatti tradizionali di ciascuna. Erano momenti che ricordava con nostalgia e che provava a descrivermi al suo meglio attraverso l'aiuto di Google *translate*, gesti e frasi in inglese dai verbi all'infinito. Mi parlò anche del padre di Dasha e di come Yulia preferiva dire che fosse morto, invece di confessare che, in realtà, l'aveva abbandonata una volta scoperto che era rimasta incinta.

Questo, come tanti altri, è stato uno di quei dialoghi nati spontaneamente, per riempire il tempo morto e per sfogarsi un po' con una quasi perfetta sconosciuta, che si mostrava paziente ad ascoltare. Non c'era stato bisogno che facessi domande per mandare avanti la conversazione: nonostante la difficoltà nel farsi capire e la frustrazione dal dover scrivere sull'applicazione del traduttore quasi ogni frase che aveva in mente, la sua voglia di raccontarmi più cose possibili in quel lasso di tempo di attesa non diminuiva.

Yulia, una settimana prima, mi aveva raccontato senza troppi dettagli che fine avesse fatto il padre di Dasha. Si soffermò di più sullo stretto legame con la sorella e di come si fosse sempre presa cura di loro, mettendo a confronto invece l'irresponsabilità tipica degli uomini su cui non aveva mai potuto contare. Anche questo dialogo, come quello avuto in seguito con Nastya, ebbe luogo mentre aspettavamo insieme ad altre tre donne ucraine, rifugiate al centro delle suore, l'arrivo dell'unico impiegato che riuscisse a parlare ucraino all'interno dell'ufficio per le assunzioni della fabbrica Aviva. La fabbrica produce mobili, pavimenti e accessori per la casa in legno. Situata a pochi minuti dal monastero, dallo scoppio della guerra stava assumendo moltissime donne che si erano trasferite a Sighet con l'inizio della guerra; gran parte del personale femminile proveniva dalle cittadine ucraine vicino al confine. Suor Adriana aveva organizzato il colloquio di lavoro delle rifugiate e mi aveva chiesto di accompagnarle.

Iniziarono a lavorare presso la fabbrica cinque delle rifugiate presenti al monastero. A distanza di meno di una settimana, però, quattro delle rifugiate, fra cui anche Yulia, si licenziarono. Eccezion fatta per Ana, che con i suoi sessant'anni era ancora in grado di lavorare in contesti fisicamente provanti. Le altre quattro donne si lamentarono dell'eccessiva fatica nel maneggiare

carichi troppo pesanti; accusarono, inoltre, i loro colleghi di aver mostrato atteggiamenti misogini e razzisti verso di loro. Non ebbi modo di sentire l'altra campana e quindi di accertarmi della veridicità delle loro ragioni. Secondo suor Adriana, tuttavia, il motivo per il quale si erano licenziate dipendeva dal fatto che non avessero abbastanza voglia di lavorare. Prendeva ad esempio la signora Ana, che più anziana ed esile di loro, continuava ad andare al lavoro senza mai lamentarsene.

Verso l'inizio di aprile arrivò al centro una nuova ragazza, Alisa di 14 anni, figlia di una rifugiata arrivata al monastero già da un mese circa. La madre soffriva di disturbo bipolare certificato anche dalla psichiatra volontaria del centro. Era una persona molto instabile ed irascibile, cosa che si traduceva in un rapporto decisamente conflittuale e doloroso per Alisa.

Le veniva spesso affidato il compito di supervisionare gli altri bambini durante le attività di gioco o quando le mamme si assentavano per qualche momento. Col passare del tempo, il rapporto tra lei e Dasha si consolidò, nonostante il carattere difficile della più piccola. Alisa iniziò, così, a mangiare seduta al tavolo insieme a Nastya e Yulia, lontana dalla presenza di sua madre. Nastya la prese a cuore e iniziò a darle lezioni di inglese ogni pomeriggio, insistendo su quanto fosse importante per lei impararlo, dato soprattutto il momento storico che stavano vivendo. Dopo qualche settimana dall'arrivo di Alisa, lei e Dasha iniziarono ad andare a scuola insieme.

La scuola Taras Shevchenko comprendeva al suo interno tutte le classi dall'asilo al liceo, e prevedeva lezioni in romeno e in ucraino. La scuola era chiamata in modo ufficioso "liceo ucraino" perché l'unica in città a prevedere un programma di studio in lingua ucraina. La scuola distava un chilometro e mezzo dal monastero, situata al centro della città in mezzo alle due vie principali, era facilmente raggiungibile a piedi nonostante il traffico. Ebbi l'occasione di conoscere il direttore del liceo quando accompagnai Sofia, una rifugiata del nostro centro ad iscrivere il figlio all'asilo. Il direttore ci disse che la scuola si offriva di pagare il primo mese di mensa agli studenti rifugiati. Ci tenne a spiegarci, inoltre, quanto fosse importante conoscere la storia del paese per comprendere la profondità dell'identità ucraina. Per alleggerire il discorso, pensò bene di scambiare qualche battuta sul voluminoso seno di Sofia con uno degli impiegati che era appena entrato in ufficio, pensando che ci avrebbe rubato una risata. Effettivamente una risata di gusto la rubò: la sua e quella del suo impiegato, mentre noi accennammo un sorriso amaro di circostanza. Ho voluto includere questo aneddoto, benché si discosti dalla storia

principale, per dare un ulteriore assaggio dell'aria, cosiddetta, patriarcale - per non definirla incredibilmente irrispettosa e priva di buon senso nei confronti delle donne - che si respirava in città ogni volta o quasi che ci si trovava vicino ad un uomo che ricopriva un ruolo di potere.

Per quanto al liceo si studiasse in lingua ucraina, metà delle lezioni erano tenute comunque in lingua romena. Per Alisa, a cui già studiare piaceva poco, era molto difficile seguire le lezioni. In quel periodo, inoltre, la madre Bogdana voleva tornare in Ucraina e, per giorni, le discussioni fra loro due furono accese, dato che Alisa non voleva sentirne di partire. La ragazza passava la maggior parte del tempo insieme a Nastya, Yulia e Dasha. Preferiva però dormire in camera con la madre per non farla ingelosire ulteriormente per via del suo rapporto con Nastya, e per non peggiorare la sua situazione. Le discussioni andarono avanti fino a quando Nastya, con riluttanza, decise di prendere sotto la sua custodia Alisa, così da sollevare la madre dall'incarico e tenere la ragazza in sicurezza. La madre di Alisa accettò e decise, quindi, che sarebbe partita. Seppur tutti noi fossimo contenti che la madre sarebbe andata via, Alisa sarebbe rimasta senza un tutore legale, diventando a tutti gli effetti una minorenni rifugiata non accompagnata. La situazione a quel punto diventò complicata da gestire.

Suor Adriana chiese una consultazione con un rappresentante della Direzione generale di assistenza sociale e della protezione dei minori (DGASPC) del distretto di Maramures che ci spiegò chiaramente la situazione di Alisa. Ci notificò che, innanzitutto, si sarebbero dovuti legalizzare la rinuncia della custodia da parte della madre biologica e l'impegno di Nastya di diventarne la tutrice legale. Per fare ciò c'era bisogno delle loro dichiarazioni scritte a mano, che andavano poi tradotte e legalizzate dal notaio. Ci diede una settimana di tempo per portare a termine le pratiche, altrimenti, nel caso in cui Oksana avesse abbandonato il paese, si vedeva costretto a immettere la minorenni all'interno del sistema di assistenza per la protezione dei minori, che li distribuisce in diversi centri della provincia coordinati dal DGASPC<sup>24</sup>, dove avrebbero fatto fin da subito richiesta di asilo. Probabilmente, disse, sarebbe finita in una casa-famiglia di Sighet.

Suor Adriana, per velocizzare i tempi e semplificare le procedure, propose a Nastya, Bogdana e Alisa di recarsi da un notaio a Solotvino da cui scrivere le dichiarazioni, per poi, al ritorno, presentarsi alla dogana romena con tutti i documenti raccolti. Alla frontiera avrebbero registrato

---

<sup>24</sup> [IGI | CATEGORII VULNERABILE \(gov.ro\)](#)

il passaggio di custodia e l'indirizzo a cui la minorenni e la tutrice dichiaravano di vivere, ovvero al centro spirituale. Il tutto si presentava perfettamente risolvibile entro una giornata. Purtroppo, le cose non andarono così lisce. Bogdana continuava a temporeggiare, facendo passare i giorni: Alisa e Nastya mi raccontarono che si stava approfittando della situazione per ricattarle e ricevere in cambio favori e soldi. In più, Nastya non si trovava molto favorevole a passare il confine per paura di non riuscire più ad entrare in Romania. Si era, infatti, diffusa tra i rifugiati questa paura generalizzata, a partire forse da un fraintendimento delle leggi che regolavano lo status di rifugiato e di richiedente asilo che erano state presentate in maniera poco chiara nelle prime settimane di emergenza.

Bogdana decise improvvisamente di partire senza prima non avere risolto nulla. Ci trovammo a dover temporeggiare con la Protezione dei Minori, con la speranza che Bogdana ci avrebbe mandato almeno una fotografia della sua dichiarazione scritta a mano. Passò così quasi un mese nel quale continuammo a negoziare gli accordi fra un notaio di Sighet, un traduttore ufficiale e il rappresentante della Protezione dei Minori. Nel mentre, Nastya e Alisa iniziarono a litigare con sempre più frequenza a causa, principalmente, della negligenza di Alisa verso gli studi. Nastya mi confidava di essere rimasta delusa da Alisa per più di un motivo, arrivando a perdere la fiducia in lei. Questa situazione la rendeva più scettica sull'assumersi un impegno così importante. Mi disse che da un lato, chiaramente, influivano le difficoltà economiche, dato che non aveva un lavoro che le permettesse di guadagnare abbastanza denaro da comprare ad Alisa vestiti e cose nuove che desiderava, dall'altro lato, però, la trovò cambiata. Era iniziata a sembrarle un po' approfittatrice, pigra e poco interessata nello studio, nonostante Nastya avesse insistito tanto per aiutarla. Concluse, quindi, affermando che non si sarebbe assunta l'incarico di farle da tutrice. Fortunatamente per Alisa, la madre tornò indietro e, dopo innumerevoli contrattazioni sfiancanti, accettò di restare al centro rifugiati insieme a sua figlia, in modo da garantirle un po' di tranquillità. A questo punto, si dovette comunque passare attraverso l'intervento del traduttore ufficiale e del notaio per attestare le intenzioni della madre. Come ci spiegò il rappresentante, dati i cambiamenti repentini di idee, aveva bisogno di una garanzia che attestasse che qualcuno, effettivamente, si volesse prendere cura della ragazza.

Fin dai primissimi giorni dal mio arrivo, Yulia mi era stata presentata come una donna indecisa che avrebbe voluto andare in un paese diverso, ma che non riusciva a decidersi su quale. Finiva spesso per prenotarsi un posto sulle corriere che partivano verso il resto dell'Europa, per poi

disdire all'ultimo e rimanere al centro. Era alla continua ricerca di informazioni tramite noi volontari e altre rifugiate passate per il monastero con cui aveva mantenuto i contatti, che si erano stabilite in altri paesi. Più di una volta mi fermò per chiedermi cosa ne pensassi dell'Italia, della Spagna, della Germania, o addirittura del Canada, quale paese le consiglierei, dove sarebbe più facile trovare lavoro e dove verrebbe pagata meglio. Io purtroppo riuscivo a darle indicazioni molto sommarie e generali, sia perché non conoscevo direttamente le realtà di quei paesi, eccetto in parte per l'Italia, sia perché spingerla verso una direzione o l'altra implicava, assumersi una certa responsabilità. Suor Adriana, d'altra parte, aveva fatto appello alla sua enorme rete di conoscenze, collegate in un modo o nell'altro alla Chiesa, per trovare sistemazioni in Romania, in città metropolitane come Cluj e Bucarest, ma anche in Spagna, Italia e Canada. Si trattava di sistemazioni all'interno di famiglie o altri centri spirituali che prevedevano tutti gli aiuti necessari, incluso la ricerca di un lavoro, per rendere indipendenti i rifugiati ospitati. Un esempio è il centro spirituale ad Alicante, in Spagna, di cui anche Yulia aveva sentito parlare. A lei, che era sempre in cerca di un posto caldo e vicino al mare dove fosse facile trovare un lavoro ben pagato, era sembrata la meta perfetta. Ma quando le si presentò l'occasione di partire fece un passo indietro.

Nastya, al contrario, non voleva lasciare Sighet. Lei e la sorella si ritrovarono a discutere su questo tema innumerevoli volte, e ogni volta Yulia dovette cedere alla volontà della sorella, dato che, soprattutto per il bene di Dasha, non volevano separarsi. Sighet rappresentava per Nastya il luogo più vicino a casa dove essere al sicuro, nell'attesa di poterci fare ritorno. Quando le chiedevo perché non volesse partire insieme a Yulia per una città migliore sotto vari punti di vista rispetto a Sighet, e se avesse qualche idea sul futuro, lei mi rispondeva sempre che stava aspettando la fine della guerra, così da poter tornare a casa e riprendere il suo lavoro. Prima della guerra, mi raccontava sorridendo e con gli occhi lucidi, aveva un lavoro che le piaceva, una casa in cui viveva insieme ai suoi animali e non capiva perché avrebbe dovuto abbandonare tutto quanto per rifarsi una vita da un'altra parte, quando la sua vita le piaceva così tanto. Diceva che presto la guerra sarebbe finita, tempo di qualche mese e sarebbe potuta tornare, riprendere da dove aveva lasciato.

Col passare delle settimane la discussione fra loro due si faceva sempre più accesa e ricorrente, ma ora che Nastya aveva trovato anche un lavoro a Sighet e Dasha aveva preso a frequentare l'asilo, era diventata ancora più irremovibile, nonostante l'affievolirsi della speranza in una guerra rapida.

Trovò lavoro in un ristorante in città in qualità di lavapiatti. Il ristorante stava assumendo molte rifugiate ucraine, anche a nero, fra cui ragazze minorenni come Alisa e un'altra ragazza del nostro centro di diciassette anni, Natalia. Il lavoro era pesante, lungo, le condizioni di sicurezza e igienicosanitarie erano lontane anni luce dall'essere in regola e il titolare, a quanto mi raccontavano le rifugiate, era poco gentile. Vedevo spesso tornare Nastya a casa, piena di tagli sulle dita, con le gambe e le ginocchia gonfie. Natalia, un pomeriggio, ritornò a casa piangendo dopo che il capo l'aveva verbalmente aggredita perché pretendeva da lei che sapesse già parlare in romeno. Il capo non voleva sentire una parola di russo, benché altre colleghe che lavoravano lì da più tempo fossero di etnia ucraina. Non era un ambiente facile da sopportare, ma Nastya non se ne lamentava. Yulia, d'altro canto, preoccupata per la sorella, mi raccontava cosa succedeva nelle cucine del ristorante e quante ingiustizie dovesse sopportare Nastya. Anche Yulia lavorava al ristorante come lavapiatti, ma solo occasionalmente, come Alisa. Paradossalmente, Nastya doveva rimproverare spesso sua sorella ed Alisa perché non prendevano il lavoro abbastanza seriamente: capitava spesso che si presentassero in ritardo o non si presentassero affatto, senza aver prima avvertito, lasciando Nastya lavorare su turni lunghissimi e faticosi.

Mi capitò di parlare con una delle responsabili di questo ristorante una mattina che andai lì a prendere un caffè. Con fare un po' seccato, mi spiegò che aveva dovuto mandare via molte sue connazionali rifugiate perché non avevano abbastanza voglia di lavorare ed erano inaffidabili. Nastya era ben consapevole dello stigma che girava in città su di loro, proprio per questo teneva duro senza lamentarsi e si ritrovava anzi a condividere questo parere, che diventava un motivo in più di discussione con la sorella Yulia, che al contrario suo, di lavori ne aveva cambiati svariati.

Yulia, al pari delle destinazioni in cui trasferirsi, era sempre alla costante ricerca di un lavoro. Il primo fu quello alla fabbrica Aviva come abbiamo visto. Poco dopo trovò lavoro grazie all'intermediazione di suor Adriana, come assistente alle cameriere ai piani in un albergo abbastanza rinomato in città. L'impiego durò per poche settimane appena. A detta di Yulia, era dipeso dal fatto che la signora che stava sostituendo era tornata dalla maternità.

In realtà, la responsabile con cui suor Adriana era andata a parlare dopo il suo licenziamento, le disse che l'aveva dovuta mandare via perché lavorava male. La goccia che fece traboccare il vaso fu quando, stirando, bruciò la camicia di un cliente.

Successivamente, continuò a declinare gli ulteriori impieghi che suor Adriana le proponeva. I motivi erano che la paga risultava troppo bassa, il lavoro troppo faticoso, i turni troppo lunghi, per cui non avrebbe potuto prendersi cura di Dasha. Yulia avrebbe voluto trovare un lavoro qualificato, come venditrice, massaggiatrice o maestra nelle scuole elementari, tutti ambiti in cui affermava di avere esperienza. Non voleva accontentarsi di accettare un lavoro nelle pulizie o come lavapiatti, sotto qualificati e dal salario minimo, come quelli che le venivano proposti. Sottolineava come crescere un figlio fosse costoso, servivano tante cose: vestiti nuovi ogni volta che Dasha diventava più alta, cose per la scuola, se fosse stato solo per lei si sarebbe accontentata di qualunque stipendio. Per questo voleva spostarsi in una città più grande o un altro paese, per trovare i mezzi necessari con cui tirare su sua figlia. Nastya non poteva capire, mi diceva lei sottovoce, perché non aveva mai avuto figli e non si riusciva a spiegare perché Nastya non la volesse stare a sentire.

I rapporti con la sorella, stufa delle sue lamentele e di occuparsi dei suoi problemi, e quelli con suor Adriana si incrinavano giorno dopo giorno. Trovavo spesso Yulia con gli occhi rossi che provava a sdrammatizzare con una risata quando le incrociavo lo sguardo.

Si teneva sempre informata sugli aiuti dati dalle differenti ONG che operavano sul territorio, e i vari requisiti necessari a richiederli. La ONG *Open Fields*, ad esempio, organizzava ogni mese un incontro in una locazione privata e protetta in cui donare voucher o indennità remunerative equivalenti a 500 lei (100€ circa), alle madri con figli a carico, a chi aveva più di 70 anni e a chi aveva problemi gravi di salute<sup>25</sup>. Una delle locazioni prescelte per il secondo incontro redistributivo che organizzarono fu proprio il centro spirituale, a sorpresa della stessa suor Adriana. L'incontro era stato organizzato piuttosto male, già a partire dal fatto che suor Adriana non era stata avvisata degli orari e modalità. All'arrivo di alcuni rappresentanti della ONG, il centro si riempì di persone provenienti addirittura dalle campagne limitrofe a Sighet, e da chi si era di etnia ucraina, ma non rifugiati, o ancora da ucraini che vivevano stabilmente vicino al confine romeno, non considerati quindi rifugiati. La confusione fu tanta, e l'incontro si concluse solo verso sera. Ovviamente anche le rifugiate del nostro centro, coloro che rientravano nei criteri di selezione, fra cui Yulia, vi parteciparono. Vennero tutte registrate nel database della

---

<sup>25</sup> [Sprijin pentru refugiații ucraineni \(openfields.ro\)](http://sprijin.pentru.refugiati.ucraineni(openfields.ro))

ONG, poi, si offrì loro dei voucher che potevano incassare sulla loro carta di credito. Per aprire il conto in banca da cui ritirare il denaro donato, dovettero recarsi a Baia Mare, il capoluogo di regione, a 60 chilometri di distanza. La ONG organizzò l'appuntamento in banca, mentre lasciò a noi l'incarico di organizzare il viaggio.

Yulia non sentiva di appartenere a nessuna religione in particolare, come detto prima, per questo non volle battezzare la figlia quando era piccola, come da usanza. Ma la sua permanenza al centro spirituale la portarono a ricredersi, decidendo così di battezzare la figlia nella fede greco-cattolica il 4 giugno, durante una giornata di pioggia primaverile.

A fare da padrini furono il preside della scuola Taras Shevchenko e sua moglie, i quali decisero di pagare tutto il necessario per il rito, fra cui anche il vestito per Dasha e il pranzo fuori. Le regalarono anche una bici a rotelle, simile a quella che invidiava ai figli di Grigore, gli unici a possedere una bici e svariati altri giocattoli fra i bambini del centro. Il battesimo avvenne subito dopo la messa, celebrata come ogni sabato nella cappella del centro spirituale da parte del prete Lucian di etnia ucraina. Abbiamo già ritrovato padre Lucian nel capitolo precedente: fu lui che aveva provato a convincere Daniel ad aprire la cucina per Dasha.

La bambina era agitata e caparriosa più del solito, ma bellissima nel suo vestitino bianco da principessa. Alcune delle suore avevano la speranza che, una volta battezzata, la sua indole diventasse più docile, ma si ricredettero fin quasi a provare paura quando videro la sua reazione all'avvicinarsi del prete con l'intenzione di metterle il rosario al collo. Dasha non voleva lasciarsi toccare da nessuno, se non dalla madre e dalla zia. Nel momento in cui il prete le si avvicinava, iniziava ad urlare, a buttarsi a terra e dimenarsi. In un'ottica cristiana, sembrava di assistere ad un esorcismo più che ad un battesimo. Bagnarle il capo e ungerle polsi, petto e fronte con l'olio benedetto fu davvero un'impresa a cui dovettero prendere parte la madre, la zia e il prete per tenerla ferma. Una volta conclusasi questa prima fase, venne a sedersi vicino a me per il resto della celebrazione, momento in cui si tranquillizzò e cercò le mie mani da tenere strette. Il padrino le promise in regalo la bici se avesse fatto la brava. Fu sicuramente di grande aiuto, almeno per farla stare in posa durante le foto di rito.

Padre Lucian aveva legato molto con Nastya durante quei mesi in cui lei non mancava di partecipare a quasi tutte le messe. Era diventato un punto di riferimento per la comunità formatasi all'interno del monastero. Non erano mancate occasioni, specialmente nell'ultimo mese di volontariato, in cui chiedemmo il suo aiuto. Si offriva di dare passaggi in macchina, di

comprare valigie per chi voleva tornare in Ucraina, alcune volte ci fece da mediatore in situazioni critiche. In certe occasioni, parlare tutti insieme era fondamentale per risolvere i problemi, e senza le sue competenze linguistiche sarebbe stato difficile, se non impossibile. In certe occasioni, però, a suor Adriana era parso che padre Lucian giudicasse negativamente il suo operato e quello degli altri volontari. L'accusa velata era quella di non avere abbastanza pazienza con i rifugiati, e di non essere abbastanza indulgenti con loro. io e suor Adriana ci eravamo accorte che quando facevamo appello alla sua mediazione, padre Lucian, non traduceva letteralmente il messaggio che la suora voleva far arrivare alle rifugiate. Ci sembrava, piuttosto, che riducesse la portata degli argomenti, ridimensionando la discussione senza riportare i punti critici di nessuna delle due parti, finendo così, di fatto, a non risolvere alcunché. Successivamente, rivolgendosi a noi, criticava suor Adriana e chi lavorava al centro, di avere posizioni troppo forti e di non riuscire perciò a comprendere i bisogni dei rifugiati.

### ***3.2 Ritornare a casa***

Helen è una delle tante rifugiate che hanno preso la decisione di tornare in Ucraina a distanza di qualche mese dal loro arrivo al centro d'accoglienza, ben consapevoli dei rischi a cui andavano incontro. Helen, una donna sui quarant'anni, arrivò sola al centro poche settimane dopo lo scoppio della guerra. Non ricordo il momento in cui la conobbi. I miei primi giorni, in cui avevo ancora bisogno di tempo per prendere il ritmo delle attività, erano scanditi dal passaggio frenetico di volti e nomi che cercavo di memorizzare al meglio. Ricordo vividamente i nostri incontri fuori dal monastero: le sue parole, i suoi sguardi impauriti e angosciati, la matita blu che contornava i suoi occhi e finiva sempre fra le pieghe della palpebra, la sua simpatia e il suo buon umore che sembravano sempre un po' forzati.

Suor Adriana era riuscita a farla stare in una camera singola così da permetterle di continuare il suo lavoro da remoto. Lodava con orgoglio i suoi studenti che nonostante la connessione internet scadente e nonostante si trovassero vicino al campo di battaglia, non volevano smettere di seguire i suoi corsi e si impegnavano sempre moltissimo. Questo dava la forza anche a lei di non arrendersi e non lasciarsi sopraffare dalla disperazione.

Quando non insegnava, si rendeva sempre disponibile ad aiutarci con le traduzioni. Il suo aiuto fu fondamentale, non solo perché ci rendeva possibile la comunicazione, ma i suoi modi calmi e chiari di spiegare evitavano spesso fraintendimenti spiacevoli. Si teneva sempre alla larga dai

litigi fra i suoi connazionali, che avvenivano con frequenza e ad alte intensità, per poi risentirsi della futilità di tali discussioni. Lei così gentile con tutti, non riusciva a capacitarsi di come persone che erano scappate dalla guerra, avessero voglia di darsi battaglia l'un l'altro in un contesto pacifico e dotato di tutti i confort. Provava un profondo senso di vergogna per questi atteggiamenti e non si lasciava assolutamente coinvolgere. In situazioni come queste, alla mia richiesta di raccontarmi cosa stesse succedendo e perché, preferiva non rispondere. Scossa da quello a cui stava assistendo, riusciva solo a esprimere il suo rammarico.

Proprio per questo non si apriva molto con le altre rifugiate, eccetto una o due persone, che però intorno a inizio maggio, lasciarono il centro per tornare nelle loro rispettive città in Ucraina. Per via del suo aiuto da traduttrice finivamo per passare molto tempo insieme.

Lei è stata una delle persone con cui ho approfondito di più il legame e che sono riuscita a conoscere meglio. Lei, d'altra parte, avendo poche confidenti e ciascuna con i propri pensieri da gestire, iniziò a fare affidamento sempre più sulla mia presenza e la mia capacità di ascoltarla. Mi resi presto conto che mi stavo prendendo in carico una grande responsabilità che non dovevo sottovalutare, cioè quella di rappresentare un punto fermo per qualcuno: ogni mia affermazione o promessa, anche la più piccola, doveva essere ben soppesata. Nel caso non fossi riuscita a mantenere la parola, andavo a minare, non solo il nostro rapporto, ma in parte anche quell'equilibrio mentale che era riuscita a trovare. Dovevo prestare attenzione con tutti i rifugiati, non solo con Helen.

Helen soffriva di problemi alla tiroide per i quali aveva bisogno di alcune medicine specifiche non presenti al centro, così l'accompagnai in una farmacia a Sighet. Volle cogliere l'occasione per comprare delle medicine da spedire alla madre e alla sorella rimaste a Kiev, siccome in Romania, secondo lei, costavano meno e risultavano essere più reperibili. La prendemmo come una gita di diletto per spezzare la sua routine e la monotonia all'interno del centro rifugiati. Una volta in farmacia, ci accolse una farmacista di etnia ucraina che parlava la lingua, e ci spiegò che alcune delle medicine non sono disponibili perché i principi attivi al loro interno sono illegali o dalla concentrazione troppo elevata per gli standard dell'Unione Europea, per cui volendo, poteva comprare dei farmaci mirati per lo stesso problema, ma dagli ingredienti un po' diversi. Una volta conclusa la nostra avventura in farmacia e comprati tutti o quasi i farmaci presenti sulla sua lista, ci dirigemmo verso la posta dove qui, non trovando nessuno che parlasse russo o ucraino, toccò a me fare da interprete. Gli uffici postali romeni potevano garantire

dell'effettiva spedizione e condizioni di viaggio solo sul territorio rumeno, di quello che succedeva una volta oltrepassato il confine, loro non ne avevano più traccia. Essendo tutti poco pratici all'interno di una situazione di emergenza del genere, nessuno di noi sapeva bene quale fosse la soluzione migliore da adottare. Considerando che il pacco non avrebbe oltrepassato la dogana a Sighet, letteralmente a tre chilometri dall'ufficio postale, ma a Bucarest, per poi passare la dogana meridionale ucraina, sapevamo che i tempi si sarebbero piuttosto dilatati. In accordo con Helen, decidemmo di inviare comunque il pacchetto con questa modalità, e una volta passata la dogana ci avrebbe pensato sua sorella a tracciarne il percorso. Decidemmo infine di festeggiare la riuscita della missione e la fine della nostra gita con un buon caffè. Mi confessò che il caffè americano o quello solubile presenti al centro delle suore non erano per niente di suo gusto, e su questo mi trovava d'accordo. Lei era abituata a bere cinque, sei caffè espressi al giorno e io al cappuccino italiano, non vedevamo l'ora di tuffarci dentro ad una vera caffetteria. Mi raccontò con nostalgia delle sue vecchie abitudini e del rapporto che aveva con i suoi colleghi al lavoro, come se fossero cose appartenenti alla Helen di un'altra epoca. Si aggiungeva, inoltre, la mortificazione di non avere denaro a disposizione e quindi l'impossibilità di pagare per sé.

A distanza di un paio di settimane andammo un'altra volta a comprare le medesime medicine. Fu l'occasione in cui mi dimostrò, pensai, di avere completa fiducia in me, ma anche un gran bisogno di aprirsi con qualcuno. Mi confidò di aver lasciato in Ucraina suo figlio poco più che ventenne e affetto da bipolarismo. Lo aveva lasciato insieme ad un suo amico fidato mentre portava a completamento le pratiche volte a far riconoscere la sua malattia dall'esercito ucraino e, di conseguenza, la non idoneità al combattimento, di modo che potesse attraversare la frontiera e ricongiungersi con lei. Era con questa certezza nel cuore che Helen aveva preso la difficile decisione di partire e di lasciare suo figlio insieme all'amico. Durante l'attesa si era fermata a Sighet, ma la situazione era cambiata drasticamente: il figlio opponeva resistenza al portare avanti le pratiche, aveva smesso di prendere il trattamento farmacologico e si era allontanato fisicamente dall'amico. Helen mi raccontava tutto ciò con voce tremante, strofinandosi le mani in modo ripetitivo mentre eravamo in macchina, ferme nel parcheggio vicino la farmacia. Col passare del tempo, il nostro rapporto diventava via via più profondo e usava i nostri momenti di interazione per sfogare le sue ansie e paure, che solitamente erano generate dalla situazione con suo figlio.

Nelle nostre passeggiate al parco lungo il fiume insieme ai bambini, mi insegnava qualche parola in ucraino e in russo, come ad esempio “grazie” o “buonanotte”. Me le traduceva in entrambe le lingue ma sottolineava come fosse più opportuno che io usassi la forma ucraina, ora che i due paesi erano in guerra.

Il rapporto col figlio andava deteriorandosi. Secondo lei, non le diceva tutta la verità. Helen faceva il possibile per risolvere la situazione da lontano: cercava di mettersi d'accordo con il suo medico per ufficializzare la sua malattia, ma senza visitarlo non poteva scrivere il certificato. A casa loro erano presenti dei vecchi documenti in cui si attestava la malattia ma tornare lì era pericoloso, non soltanto perché la capitale era sotto attacco ma anche perché aveva paura che venisse preso con la forza dalle ronde militari e portato a combattere; anche nel caso avesse avuto tutti i documenti disponibili, aveva troppa paura per avvicinarsi all'ufficio militare per lo stesso motivo.

A proposito di questo, la paura che gli uomini in età di combattimento venissero in pratica sequestrati se trovati a camminare da soli per le strade era diffusa. Per il periodo in cui fui sul campo non riuscii bene a capire se si trattasse di una paura fondata o di un falso mito, mi venivano date dichiarazioni contrastanti: l'impiegata comunale del comune di Solotvino, Milena, mi aveva smentito questa diceria, a maggior ragione se si trattava di qualcuno affetto da una malattia certificata; mentre le rifugiate con cui parlavo al centro mi dicevano di conoscere famiglie i cui mariti e figli si nascondevano dentro casa durante il giorno per non essere presi dai soldati di ronda. Avevo avuto modo in seguito di informarmi meglio e sono quasi sicura che si trattasse di un mito circolato forse per via di qualche caso eccezionale.

Facevo molta fatica a comprendere cosa stesse effettivamente succedendo con suo figlio, non tutti i pezzi sembravano incastrarsi al posto giusto, un po' sicuramente a causa della difficoltà nel capirci, e un po' perché avevo la sensazione che non mi stesse dicendo proprio tutto.

Non tardarono ad arrivare ulteriori problemi nella vita di Helen: venne avvisata che avendo lasciato il paese, avrebbe potuto perdere la casa, la quale sarebbe stata messa a disposizione per coloro che avevano perso la loro e che si trovavano ancora sul suolo ucraino. Per via della sua permanenza in un paese estero rischiava di perdere anche il lavoro. I corsi nei quali insegnava si conclusero e la sua routine venne sconvolta: le sembrò improvvisamente di perdere il controllo su tutte le cose importanti della sua vita. La sua ansia e depressione peggiorarono visibilmente. La vedevo durante i pasti passati insieme reagire ad ogni piccolo rumore, era

distratta e aveva spesso lo sguardo perso nel vuoto, aveva smesso di truccarsi e di sistemarsi i capelli, passava la maggior parte del suo tempo in camera e quando usciva aveva gli occhi gonfi e rossi, non era neanche più disponibile ad aiutarmi nelle traduzioni se non in casi eccezionali. Sembrava facesse passare un filo rosso fra la sua sfera familiare, lavorativa e quella sociale causata dalla guerra. Il filo rosso era rappresentato dal sentimento di delusione e tradimento, da un lato, da parte del figlio che le aveva mentito e dell'ex-marito che non voleva saperne di aiutarli, e dall'altro, da parte della sua stessa nazione che, invece di proteggerla, le stava togliendo casa e lavoro, e quindi il suo stesso sostentamento.

In quel periodo io ero rimasta l'unica volontaria del centro, per cui ero sballottata da una parte e dall'altra tutti i giorni, non riuscivo a ritagliarmi abbastanza tempo per parlare con lei, e purtroppo mi trovavo anche al limite delle mie energie mentali. Venne però a trovarci per qualche giorno la psichiatra volontaria, conoscente di suor Adriana e dell'amministratore del centro, che si prese l'incarico di aiutare Helen con qualche seduta di terapia e la prescrizione di un antidepressivo generico ("Ciprallex"), che la aiutarono a poco a poco a riacquisire il controllo di sé.

Il momento della mia partenza si stava avvicinando, e lei come altri, decisero di fare ritorno in Ucraina o di partire per un altro paese prima che andassi via, così da poterli seguire fino alla fine ed aiutarli con la partenza. Helen, appena seppe più o meno la mia data di partenza (che in realtà poi decisi di posticipare), comprò il biglietto del treno con largo anticipo: partenza Solotvino - arrivo Kiev, corsa diretta. La sua decisione di partire era legata alla consapevolezza di dover essere presente per suo figlio, aveva molte cose da risolvere e non aveva intenzione di perdere il proprio appartamento e il lavoro. Inoltre, all'interno del centro non mancavano come sempre conflitti e tensioni, e senza la mia presenza che andava un po' a mediare e che la faceva sentire al sicuro, non se la sentiva di continuare a vivere lì.

Dopo qualche giorno dal suo arrivo nella capitale, mi mandò i primi messaggi su Telegram con foto annesse di quello che era diventata la sua città. Continuava a prendere gli antidepressivi, che diceva la aiutassero molto a gestire l'ansia, ma faceva fatica ad abituarsi alle sirene e alla vista dei carrarmati, di recinzioni e sacchi di sabbia posti accanto a bar e ristoranti frequentati dai cittadini che, diceva lei, non facevano quasi più caso allo stridore della commistione fra l'atmosfera di svago e quella di guerra. Nei messaggi dei giorni seguenti, faceva sentire il suo spirito patriottico rinnovato a suon di "*Slava Ukraine*". Mi mostrò anche una foto con suo figlio,

finalmente riuniti a casa insieme, in quella casa un po' fatiscente che rappresentava però il loro riparo dai problemi esterni.

### ***3.3 Ricercare una vita migliore***

I volontari del centro mi descrissero Olesya come una donna intrattabile e piena di sé, che si rifiutava di condividere la stanza con qualcun altro a furia di urla e porte sbattute. Io inizialmente la vedevo girare poco, ma di certo, quando capitava, non passava mai inosservata. Camminava col petto in fuori e con l'aria di chi pensa che dovrebbe trovarsi in un hotel a cinque stelle, invece che in un monastero pieno zeppo di gente. I volontari non si risparmiavano i commenti sarcastici ad ogni suo passaggio. Fu così che la conobbi come Olesya La Papera o anche Olesya Botox.

Un giorno mi venne chiesto di portarla dal dentista insieme a Jena e ad un volontario del gruppo *Lux Mundi*. Suor Adriana le aveva fissato un appuntamento da un dentista poco distante che svolgeva lavori per i rifugiati gratuitamente. Parlando con alcuni conoscenti in città, venni a sapere che era l'unico odontoiatra a lavorare gratuitamente, ma che in realtà, proprio per questo risultava per lui un affare conveniente. Lo Stato gli offriva dei bonus per ciascuna fattura registrata, risultava facile per lui aggiungerne in più ad ogni operazione, così da aumentare il numero di bonus ricevuti. Mi spiegarono che tanti si approfittavano della situazione usando stratagemmi simili. Proprietari di hotel, appartamenti, associazioni che avevano messo a disposizione alloggi dove accogliere rifugiati, ricevevano un bonus in denaro in base a quanti giorni e a quanti rifugiati registravano al loro indirizzo. Era molto comune in tutta la Romania che venissero dichiarate persone per più giorni di permanenza di quanti realmente fossero.

Un noto giornale romeno, nell'agosto del 2022 descriveva quanto profittabile fosse ospitare rifugiati ucraini per i proprietari di locazioni private. Partendo dal fatto che non vi è alcun obbligo fiscale sui soldi ricevuti dallo Stato come sostegno per gli aiuti offerti ai rifugiati, contrariamente a quelli incassati dagli affitti ad esempio, se si considera che venivano offerti 50 lei al giorno a persona per l'alloggio, più altri 20 lei al giorno a persona per il vitto (in totale corrispondono a circa 14 euro) e che il salario minimo si aggira intorno ai 3000 lei, ossia 500/600 euro, risulta particolarmente conveniente ospitare, ad esempio, cinque rifugiati, andando ad incassare 10.500 lei al mese netti, quindi più di 2000 euro, certi del fatto che difficilmente si andrà a spendere tutta la somma ricevuta in bollette, vitto e altri beni di consumo

a favore degli ospiti, ma anzi si starà attenti a spendere per loro il meno possibile così da trattenere per sé la differenza. Il giornale lo ha definito effettivamente un affare fatto sulla pelle dei rifugiati ucraini, di cui molti si sono approfittati.<sup>26</sup>

Una sera dopo cena, ebbi modo di scambiare con Olesya qualche parola in più, ormai a due settimane di distanza circa dal mio arrivo. In quell'occasione mi volle mostrare tutta la sua galleria del telefono in cui si era fatta immortalare davanti a macchine costose regalatele dal suo ex fidanzato, un imprenditore israeliano che affittava anche appartamenti di lusso nella città di Leopoli. Mi mostrò i tagli di capelli che aveva avuto, i selfie con gli outfit migliori, commentando ad ogni foto com'era bella e magra quand'era più giovane, e poi ancora quanti gioielli e vestiti aveva ma che aveva dovuto abbandonare. Durò più di mezz'ora questo spettacolo, che al tempo avevo giudicato narcisistico, ma che nascondeva, neanche troppo bene, il suo bisogno di essere vista, considerata, ascoltata dopo giorni in cui non aveva quasi rivolto parola a nessuno.

Lei, una donna sui 35 anni dai lunghi capelli neri e gli occhi verdi, stava scappando, non soltanto dalla guerra, ma anche da una relazione abusiva e di dipendenza col suo ex fidanzato. Daniel che l'aveva vista fin dai primi giorni, verso fine aprile, mi disse che aveva notato in lei un cambiamento enorme. Appena arrivata era brutta, col viso contratto, quasi sfigurato dallo stress e l'angoscia, mentre ora, a distanza di un mese e mezzo, era tornata la donna bella e socievole che probabilmente era prima della guerra. Accettò di dividere la propria stanza, cambiò diverse "coinquiline" e anche varie stanze ma non se ne lamentò mai. Dall'essere scontrosa, passò ad essere molto accomodante e comprensiva, nonostante il disagio oggettivo di cambiamenti di questo tipo. Ci aiutava molto spesso nel tradurre, e noi due finimmo per passare molto tempo insieme durante i pasti e nei momenti di svago. La vedevo cimentarsi in video che poi andava a pubblicare su TikTok, nei quali spesso coinvolgeva anche noi volontari. Voleva raggiungere un numero alto di *followers* così da ricevere da loro regali monetari, che potevano diventare potenzialmente cospicui. Lo slancio durò per poco, si arrese abbastanza presto all'evidenza che non fosse così immediato raggiungere un buon guadagno.

---

<sup>26</sup> "Afacerea cu ucraineni", o schemă cu profit sigur: Câți bani ies din găzduirea refugiaților (SpotMedia.ro) | România | DW | 20.08.2022

Nel primo periodo, l'ex fidanzato, con cui era sempre rimasta in contatto, le inviava denaro ma in cambio le chiedeva di raggiungerlo a Leopoli e tornare insieme. Olesya non ne voleva sapere, era concentrata a pensare piuttosto ad un piano per il prossimo futuro: dove andare, cosa fare. Alcuni conoscenti dell'ex-fidanzato vivevano alle Honduras, così lui le propose di andare da loro. Le disse che le avrebbe pagato il viaggio per dimostrarle di essere serio nelle sue intenzioni. Purtroppo, si rivelò una menzogna. Ebbero un'enorme lite al telefono, momento in cui lei decise che sarebbe partita ugualmente per una meta differente e che non avrebbe più fatto affidamento su di lui. Lui, dal canto suo, smise completamente di inviarle denaro, cercando di metterla alle strette per costringerla a tornare in Ucraina.

Ecco che da un giorno all'altro, Olesya si ritrovò al verde e senza un piano.

La permanenza al centro, da momento liminale e sterile di attesa, diventò l'occasione per rimettere in discussione se stessa, a partire da quello che desiderava, i valori da perseguire, le persone da cui allontanarsi. La vidi reagire alla chiusura definitiva con l'ex fidanzato come se si stesse liberando da vincoli che per molto tempo l'avevano fatta soffrire. Ora si trovava libera di decidere per sé e di non farsi più umiliare. Mi raccontò alcuni pezzi della sua vita a partire dall'infanzia. La sua famiglia era di umili origini e aveva molti fratelli. Non ebbe una vita facile, era rimasta spesso ferita dalle persone a lei care, motivo per cui si trovava ad essere abbastanza diffidente verso gli altri. Dopo averla conosciuta meglio riuscii a comprendere più a fondo la sua parabola di quei tre mesi in cui visse nel centro.

Olesya prese tutti di sorpresa quando decise di andare a lavorare come lavapiatti nel ristorante dove si trovava Nastya. Riprese, inoltre, a fare attenzione a quello che mangiava, limitando i dolci rispetto alla quantità che mangiava inizialmente; era sempre disponibile per darci una mano, anche nelle pulizie. Nel mentre, era alla ricerca di un posto dove trasferirsi, magari a Cluj, una metropoli in cui era più facile trovare un buon lavoro, o magari in Canada, per il quale richiese il visto. Col suo primo stipendio andò dall'estetista a sistemarsi le unghie - che le durarono qualche giorno appena, dato il lavoro che svolgeva, comprò qualche gratta e vinci e cercò un'estetista per farsi iniettare del botulino nelle rughe intorno agli occhi.

Un pomeriggio la incontrai camminando per strada e mi chiese di accompagnarla in una lotteria perché pensava di aver vinto un milione di lei al gratta e vinci. Nel tragitto mi raccontò, sognando ad occhi aperti, tutto quello che avrebbe fatto con quel denaro: una parte l'avrebbe data a suor Adriana e una parte a me per averla aiutata, sarebbe poi andata a vivere su un'isola

tropicale e non avrebbe mai più lavorato in vita sua. Continuummo così a scherzare fino ad arrivare davanti al commesso della lotteria, il quale ci disse di aver letto male le istruzioni, e che no, non avevamo vinto. Olesya però si intristì solo per qualche minuto, tornò subito ottimista e con un'incrollabile fede nel destino, che ammetto di averle invidiato un po'.

Fece anche le punture di botulino, finendo i soldi, ma non ebbe una bella esperienza, anzi. Le iniezioni che le avevano fatto le causarono un'allergia con tanto di rash e gonfiore in tutto il viso. Venne a sapere che si trattava di vitamina C di dubbia qualità, ma non poteva farci nulla senza la fattura, che come accade 9 volte su 10 nei saloni romeni più piccoli non veniva dichiarata, e di certo non disponeva dei soldi per pagarsi un avvocato.

Iniziò da quel momento un periodo di tracollo. Andava al lavoro sempre più di rado, passava le giornate a guardarsi il viso allo specchio o nel riflesso del cellulare, era spesso di cattivo umore, scontrosa e sempre concentrata sul suo aspetto e a rimuginare su quello che le avevano fatto.

Restare incastrata al centro senza alcuna certezza sul futuro iniziava a pesare molto sulla *psiche* di Olesya. Continuava a cambiare idea sulla destinazione, cercava informazioni su internet e sui social, nel mentre aveva smesso di parlare con i rifugiati del centro, se non per lo stretto necessario.

Aveva avuto problemi con la sua ultima compagna di stanza, Katya La Strampalata, e come se non bastasse, era stata messa al centro di alcuni pettegolezzi piuttosto diffamatori.

Katya ebbe un episodio maniacale durante una notte in cui svegliò tutto il centro per via degli insulti urlati contro chiunque. Dovettero bloccarla per non farle colpire alcune delle rifugiate. Io non fui presente all'accaduto. Mi fecero sapere soltanto il giorno dopo che era stata ricoverata all'ospedale psichiatrico per almeno una settimana. Olesya, in quell'occasione, mi raccontò che era diventata molto possessiva nei suoi confronti e sentiva di avere paura a rifiutarla in maniera troppo diretta per le reazioni violente che aveva spesso visto avere, inoltre non aveva voluto parlarne con nessuno per non rischiare di alimentare ulteriori pettegolezzi. Tutto ciò la fece allontanare molto dalle altre rifugiate, si teneva alla larga dal parlare con loro e mi diceva di non avere più fiducia in loro. Metteva spesso in guardia anche me dal non rivelare a nessuno aspetti personali della mia vita perché avrebbero distorto tutto quello che avrei detto loro.

Dall'incidente delle iniezioni passarono pochi giorni, quando iniziò ad avere i primi attacchi di panico. Durante una crisi più forte, la trovai tremante in corridoio che sudava e aveva la bocca

secca nonostante continuasse a bere molta acqua. Mi descrisse i suoi sintomi: il battito accelerato, la sensazione di stare per svenire, il sudore freddo, l'agitazione. Le chiesi allora se volesse che chiamassi l'ambulanza, in quel momento arrivò anche la psichiatra volontaria che riuscì a tranquillizzarla; fu portata comunque in ospedale per delle flebo. In sala d'attesa appoggiò la testa sulle mie gambe, io iniziai a passarle le dita fra i capelli assicurandola che sarebbe tornata a stare bene. Mi ricordo chiaramente che pensai a quanto facile le fosse riporre la sua fiducia e il suo bisogno di cure in me, nonostante la differenza d'età e di esperienze che ci separava. Sentii di nuovo una grande responsabilità verso tutti coloro che avevano scelto, volenti o nolenti, di affidarsi al mio sostegno.

A fine maggio, grazie alle sue ricerche, trovò una gran comunità di rifugiati ucraini in Irlanda. Prese così la decisione di partire il prima possibile. Io e suor Adriana la aiutammo nel comprare il biglietto aereo e restammo in attesa di vedere se sarebbe partita veramente, o avrebbe cambiato idea all'ultimo come le volte precedenti.

Stavolta però finì col partire davvero. Da sola, con un paio di valigie verso un paese in cui non era mai stata e con pochi soldi in tasca donati da suor Adriana, ma più ottimista e coraggiosa di quando l'avevo conosciuta.

### ***3.4 Alcune riflessioni***

Le storie fin qui raccontate sono frutto di confidenze non pianificate, momenti nati spontaneamente senza il bisogno di alcuna domanda esplicita. La loro comparazione è utile per evidenziare dei pattern narrativi ricorrenti (Capello, Cingolani, Vietti, 2022, p. 108) grazie ai quali si possono individuare similarità e divergenze nei percorsi migratori e nella risposta all'accoglienza. Nastya, Yulia, Alisa, Helen, Olesya sono tutte arrivate al centro per motivi differenti, tutte scappavano dalla guerra, ovviamente, ma con motivazioni e sogni diversi. Tutte loro anelano ad ottenere una vita tranquilla, in pace, una vita "normale" come la definiva Yulia. È qui che troviamo le prime differenze: nelle scelte prese per tentare di arrivare a quella vita considerata normale che avevano in precedenza o che, invece, sognavano di creare, dalla quale hanno dovuto separarsi. Per Olesya, invece, fu l'opportunità di allontanarsi dalla sua vita "normale" e poter ricominciare.

La storia di vita viene definita come “un percorso attraverso i ricordi del passato, che servono all’individuo per gettare luce sul suo presente” (Capello, Cingolani, Vietti, 2022, p. 107). La ricostruzione di questi ricordi attraverso un dialogo intersoggettivo fa emergere le rappresentazioni che i soggetti hanno delle loro esperienze e dei loro comportamenti nel momento stesso del racconto, fortemente influenzato dal presente storico. Un esempio lampante ci viene dato da Helen e la correlazione che fece fra il sentirsi tradita dalla sua famiglia e ciò che provava verso lo stato ucraino, che le negava il diritto a proteggersi e ad autosostentarsi. Il sentimento di delusione verso il figlio e l’ex-marito per essere stata ingannata, in un momento storico differente, non lo avrebbe collegato alle scelte legislative dello stato, che sembrava appunto essere impersonificato dalle figure maschili a lei più vicine.

Ivana Maček torna a parlarci del senso di disorientamento provato da chi era rimasto a vivere a Sarajevo durante la guerra e che quotidianamente faceva esperienza della perdita di senso e dell’impotenza davanti alla devastazione continua. Un’esperienza emozionale talmente forte da far perdere la capacità di agire, da mettere in crisi il proprio modo di stare al mondo (Pizza, 2019, p. 105). È in questo frangente che la dimensione soggettiva, quella culturale, sociale e politica si intrecciano perché, gettati all’interno di un mondo caotico in cui sembrano andate perse tutte le norme sociali che governavano la nostra vita fino a quel momento, mettiamo in discussione tutto ciò in cui credevamo prima. Questo sentimento di disorientamento non è necessariamente deleterio, ma anzi potrebbe rivelarsi necessario per attraversare quel processo di lutto che permette di ritrovare le coordinate all’interno della nuova realtà (Maček, 2009, p. 3).

Questo processo, che non è affatto progressivo e unilineare, l’ho potuto osservare durante il soggiorno delle rifugiate di cui sopra. Le fasi attraversate da Olesya sono particolarmente esemplificative: il silenzio e l’irascibilità delle prime settimane; l’aprirsi a poco a poco con noi volontari e con gli altri rifugiati; la messa in discussione delle sue scelte di vita e la decisione di seguire nuovi valori; lo scivolare dentro ad una nuova inquietudine, e il rialzarsi con forza prima della partenza. Queste manifestazioni esteriori, che ritroviamo similmente anche in Nastya, Yulia e Helen, erano ciò che traspariva da un processo riflessivo forzato, in cui si susseguiva alla difficoltà di trovare un senso al perché del loro stare nel centro rifugiati, l’affermazione dei propri ideali e obiettivi, e l’ideazione di un piano per il prossimo futuro. Taussig descrisse questo alternarsi di fasi come “una duplicità dell’essere sociale”, in cui si riesce ad accettare la situazione come normale, per poi essere ributtati dentro al panico e allo

shock del disorientamento (Maček, 2009, p. 9). Ciò che si va a definire “normale” oscilla fra i due punti di riferimento, quello del periodo di pace e quello della guerra. Ogni dettaglio della quotidianità viene costantemente valutato e rivalutato, e messo in connessione con quello che si era e si aveva prima. I giocattoli nuovi e alla moda della famiglia di Grigore, se considerati normali in un contesto di pace, nella dimensione di coabitazione in un centro per rifugiati risultavano anormali perché un’ostentazione di ricchezza e di superbia; così come comprarsi il cioccolato o le fragole ad aprile, o fare troppo spesso il bucato perché si andava a monopolizzare la lavatrice comune. L’arrivare a bisticciare per assunti quotidiani all’apparenza frivoli significa accettare “la normalità dell’anormale” (Maček, 2009, p. 9). D’altra parte, vi è uno sforzo evidente di preservare le norme e gli standard materiali appartenenti ad una vita che ancora non conosceva la guerra (*ivi*, p. 31), se non addirittura un diniego quasi inconsapevole delle circostanze.

Abbiamo visto in queste tre storie alcune strategie per ritrovare le proprie coordinate. Helen si è portata pezzi della sua vita pre-guerra a Sighet attraverso il suo lavoro di docente e i corsi online, i quali le permisero di crearsi una routine: il modo migliore per lottare contro gli effetti distruttivi dell’atipicità conseguente la guerra (Maček, 2009, p. 82). Con la perdita di questa cornice, è ricaduta nel senso di vuoto e di disperazione, nella “crisi della presenza” in senso de martiniano. I suoi tre, quattro caffè al giorno, annacquati rispetto a quelli che beveva a Kiev, restavano parte delle sue abitudini, così come anche l’uso del make-up: Maček la definiva “imitazione della vita”, un’altra strategia per affrontare l’anormalità (Maček, 2009, p. 9).

Per Olesya, invece, è stata la riscoperta della sua forza interiore e la fiducia in sé stessa a portarla a vedere l’esperienza nel centro come una possibilità per diventare economicamente indipendente e per rimettere in discussione le relazioni nocive della sua vita, a partire da quella con l’ex fidanzato, ma anche con i fratelli rimasti in Ucraina, con cui sentiva di avere un rapporto di tipo utilitaristico da parte loro. La sua decisione di lasciare il paese ebbe ripercussioni amplissime sulla sua vita, sia da un punto di vista materiale, ma anche morale e sociale: è arrivata ad un’emancipazione dell’idea che aveva di se stessa grazie al fatto di dover affrontare ogni giorno la domanda di come sia fatta per lei una vita desiderabile. Olesya, per quanto in un primo momento potesse apparire superficiale e materialista agli occhi dei volontari - questo per lo più per via del suo aspetto curato e delle operazioni di chirurgia estetica - è stata, ad esempio, una delle poche a prendere solo i vestiti necessari dalle donazioni, ripetendomi che non aveva bisogno di cose ulteriori. Preferiva lasciarli a chi ne aveva più bisogno. Lei ne aveva

di vestiti a casa sua, mi disse, che in qualche modo avrebbe recuperato e me ne avrebbe anche regalati alcuni- Non aveva bisogno più di un paio di cambi per non avere bagagli troppo pesanti al momento della partenza.

Questo sta ad indicare che per quanto la meta di destinazione non fosse chiara, dopo mesi a pensare a cosa fare da lì in poi, ciò a cui ambiva le era diventato ben chiaro. Il viaggiare leggera, a mio modo di vedere, era anche una metafora del lasciarsi alle spalle i pesi del suo passato e trasportare con sé solo il necessario e il buono che vi era rimasto.

Allo stesso modo anche Helen, soprattutto quando smise di lavorare ed ebbe il periodo più difficile, ebbe modo di ripensare alle sue relazioni con l'ex marito, il figlio e la famiglia in generale. Se inizialmente l'avevo trovata farsi piccola parlandomi di come il marito la trattava durante gli anni di matrimonio e di quanto fosse preoccupata per il figlio, spaventata e insicura al solo pensiero di affrontare il viaggio di ritorno, la vidi ritrovare un coraggio nuovo e una nuova intraprendenza dopo aver capito l'importanza che ricopre per la sua famiglia, ma anche per i suoi studenti, colleghi, e tutti coloro a cui era legata in patria. Recuperò quella capacità di azione che aveva precedentemente smarrito.

Una volta che le rifugiate compresero di non essere poi così vulnerabili nonostante tutto, e di disporre di un ventaglio di scelte possibili e di potere negoziale, il senso di vuoto che aleggiava si diradò, lasciando spazio all'emergere di prospettive e fiducia nel domani (Vacchiano, 2022, p. 15). Le fasi di ricaduta sono sembrate coincidere con cause esterne che hanno fatto vacillare il loro labile sentimento di controllo sulla loro vita, causando direttamente una perdita dell'agency. Mi rendo conto che queste interpretazioni servono anche a me per dare ordine e significato alle manifestazioni di sofferenza a cui assistevo quotidianamente, fra cambi di umore, atteggiamento, omissioni volontarie, e anche involontarie dovute alla barriera linguistica.

Nastya ci mise più tempo rispetto alle altre a convincersi che la guerra non sarebbe finita entro pochi mesi. Era legata alla propria città, al proprio paese, un paese affettivo più che altro, che "si realizza nel legame a distanza fra persone e luoghi" (Vacchiano, 2022, p. 56). Per questo le è così difficile allontanarsi dal confine, e per lo stesso motivo, Yulia vorrebbe andare in una città di mare, come è Odessa, per forse ricostruire "un frammento del suo paese là dove si ritrova" (*ibidem*).

Il giorno del bombardamento di Odessa, il 22 marzo, fu molto drammatico. Eravamo nella sala da pranzo, quando mi fecero vedere le foto che giravano su Telegram e nelle *news*. C'era poca forza per tradurmi quello che stavano passando, lasciavano parlare le foto e i filmati dei ponti in fiamme che crollavano a pezzi.

Ricordo Grigore camminare ansiosamente col telefono in mano a mostrarmi gli ultimi messaggi della chat, mentre Yulia restava seduta in silenzio al tavolo vicino al bollitore dell'acqua, con gli occhi rossi fissi sul pavimento.

Se Yulia reagì pensando al posto migliore dove ricostruire da capo la sua vita e quella della sua famiglia, seguendo i canoni di una "vita normale" (Vacchiano, 2022, p. 57), in Nastya crebbe il bisogno di ritagliarsi uno spazio suo personale. Lo fece in parte prendendosi cura di Alisa: i pomeriggi passati a darle ripetizioni di inglese la facevano sentire utile, ma penso fosse anche un modo per concentrare la sua attenzione su qualcosa di diverso, e per rimettere in pratica i metodi didattici che aveva utilizzato ai tempi in cui era maestra. Lei e Alisa si mettevano da sole nella sala da pranzo per qualche ora nel pomeriggio, e tutti sapevano che Nastya non voleva essere disturbata da nessuno: era il suo momento di tranquillità. Successivamente, all'insaputa di tutti, una volta conosciuti meglio il preside della scuola ucraina e sua moglie, accomunati anche da una forte fede greco-cattolica, presero a fare insieme delle gite nella regione di Maramures, andando a visitare monasteri e mete turistiche varie. Me lo disse in gran segreto verso fine maggio-inizio giugno, con tanto di fotografie scattate col cellulare, raccomandandomi di non dirlo alla sorella.

Anche il lavoro fu molto importante per lei, e non soltanto economicamente, ma rappresentò riprendere il controllo sulla sua vita. Piuttosto che sentirsi alla mercè degli aiuti umanitari, desiderò crearsi una propria indipendenza il più presto possibile, quindi uno spazio in cui riappropriarsi del suo potere di negoziazione e di scelta. Dover dipendere dagli aiuti umanitari metteva a dura prova l'orgoglio, mentre gli sforzi tesi a ritrovare una propria dimensione di controllo, rafforzavano anche la volontà di rimettersi in gioco. L'ho visto fare a Nastya quando si comprò con i propri soldi un vestito più leggero, ora che il tempo stava migliorando, verde e lungo che le risaltavano gli occhi chiari, al posto del suo solito vestito nero su cui indossava sopra uno scialle più pesante, grigio e nero. Perfino la postura la trovai cambiata, quando camminava teneva le spalle più dritte e la testa più alta, con gli occhi che esprimevano meno paura e più sicurezza.

Le offerte di lavoro che si presentavano alle rifugiate erano segnate da precarietà e bassa retribuzione, definiti da Ambrosini come “i lavori delle 5 p: poco pagati, penalizzati socialmente, precari, pericolosi e pesanti” (Capello, Cingolani, Vietti, 2022, p. 73). La temporaneità, ossia un soggiorno temporaneo e incerto in Romania, e la consapevolezza che esiste una grossa barriera linguistica, fanno sì che si riescano a sopportare le condizioni di lavoro pesanti e un temporaneo abbassamento di status, in vista del raggiungimento dei loro obiettivi futuri e della loro libertà (Capello, Cingolani, Vietti, 2022, p. 74). Ricordo che questi luoghi di lavoro, come ad esempio il ristorante, l’hotel, la fabbrica, sono stati identificati grazie all’uso dei reticoli sociali, inizialmente da parte di suor Adriana che aveva smosso la sua rete sociale della comunità religiosa, ma successivamente anche dalle rifugiate stesse che, tramite passa parola, hanno accumulato informazioni per mezzo dei volontari alla dogana, dei romeni di etnia ucraina impiegati nel settore turistico-alberghiero, e di altre rifugiate. Pur essendo una risorsa decisiva, tenendo conto delle discriminazioni possibili dei datori di lavoro, come abbiamo visto con Nastya, le reti sociali si possono anche rivelare limitanti nell’accesso a occupazioni migliori o, comunque, possono andare a favorire attività precarie (*ibidem*).

Come ci ricorda Maček, le nostre identità sono sempre modellate dal contesto socioculturale in cui siamo inseriti, per cui far parte di un gruppo minoritario o maggioritario porta a fare la differenza nel contesto lavorativo, abitativo, educativo, ecc. (Maček, 2009, p. 17). Le rifugiate ucraine e il gruppo di minoranza di etnia ucraina presenti a Sighet sono accomunati dal riuscire a comprendersi reciprocamente grazie ad una lingua simile e sentono di condividere in parte la medesima identità nazionale, ma il rapporto instauratosi fra il gruppo maggioritario dei romeni e quello minoritario dei romeni di etnia ucraina è molto diverso da quello che ha preso piede fra il gruppo, stavolta maggioritario, dei romeni di etnia ucraina e il gruppo minoritario dei rifugiati ucraini. Da quel che ho avuto modo di vedere, in città, il primo rapporto è caratterizzato prevalentemente da parità e assenza di discriminazione; il secondo invece, è diventato altamente discriminatorio e pregiudizioso, specialmente in ambito lavorativo, come ci hanno dimostrato le esperienze di Nastya, Natalia e Olesya.

Maček, con la sua analisi, ci riporta l’esperienza di molti Sarajevesi rimasti a vivere in città in cui ho ritrovato molti punti in comune con ciò che avevo visto passare alle rifugiate del centro. Così come scrive Maček, anche le rifugiate di cui ho parlato sembravano oscillare come un pendulum in costante moto fra forza e depressione, fra la riaffermazione dei propri valori e

obiettivi e la paura che frantumava il loro senso esistenziale (Maček, 2009, p. 45). Venivano spesso menzionati ricordi della loro vita prima dell'arrivo in Romania in momenti di aggregazione diversi, erano un'arma a doppio taglio: se da una parte li aiutava a superare le difficoltà, regalando loro qualche minuto di spensieratezza e gioia quando si trattava di ricordi felici legati alla quotidianità della loro casa, del lavoro o della scuola, dall'altra parte, ricordare risultava essere un esercizio doloroso.

Secondo alcune ricerche recenti in ambito psicologico, si è dimostrato come i migranti e i rifugiati siano più predisposti a soffrire di sindrome da stress post traumatico, depressione e ansia, che potrebbero rappresentare parte dei sintomi o la malattia stessa (Kleinman, 1988, p. 16), per via di traumi che si possono subire in diversi momenti del processo migratorio: nel paese natale, traumi quali la guerra o disastri naturali; il viaggio stesso espone ad esperienze potenzialmente traumatiche; una prolungata separazione dalla famiglia, e il sentirsi discriminati una volta arrivati. Ecco perché la migrazione può essere compresa anche come una determinante sociale della salute mentale (Castaneda, 2021, p. 101), oltre che come un fatto sociale totale, al pari della guerra (Jourdan, 2015, p. 8).

Riguardo al processo di acculturazione, e quindi alla capacità di adattarsi al nuovo ambiente sociale, è risultato essere più faticoso per chi ha vissuto esperienze traumatiche precedenti all'arrivo nel paese di accoglienza, e ciò andrà a ricadere sulla salute mentale dei rifugiati e degli immigrati appunto, con tassi di comparsa più alti di depressione, ansia e PTSD<sup>27</sup> (Castaneda, 2021, p. 100). L'adattamento di Alisa, ad esempio, al nuovo ambiente e alla scuola è stato molto difficile, tanto che alla fine ha preferito tornare a casa del padre in Ucraina verso fine giugno. Ritroviamo nel suo caso diversi fattori stressogeni, fra cui le preoccupazioni materiali dovute alla consapevolezza di non poter contare sull'aiuto della madre e di non poter pesare troppo sulle finanze di Nastya; la discriminazione provata sul posto di lavoro e la pesantezza del lavoro in sé, sicuramente inadatto per una ragazzina di nemmeno quindici anni; le barriere linguistiche e accademiche presenti in ambito scolastico la facevano desistere dal partecipare attivamente alle lezioni, e lo studio passava in secondo piano per la necessità, che sentiva pressante, di lavorare. Come se non bastasse, la nonna, che l'aveva cresciuta in assenza della madre, è venuta a mancare mentre lei si trovava a Sighet e non ebbe modo di partecipare al funerale. Il sentimento di sentirsi in trappola e di non poter contare su un adulto fecero

---

<sup>27</sup> Per una critica analitica della PTSD e del suo uso nel contesto migratorio, vedi Vacchiano (2005).

crescere in lei una forte ansia e disorientamento che si traducevano in apparente svogliatezza, difficoltà nello studio e isolamento. Secondo uno studio della scuola di psicologia dell'università di New South Wales Australia, la difficoltà a concentrarsi e ad apprendere una lingua straniera è associata alla produzione del trauma, in special modo quando si viene separati dalla famiglia a causa di conflitti armati, che porta a sentirsi costantemente preoccupati e in ansia per loro (Liddell, Nickerson, 2016, p. 82). Nastya purtroppo mal interpretò questi comportamenti e vide Alisa come una ragazza pigra, viziata e poco sincera che agiva mossa da interessi materiali.

A questo proposito, vorrei azzardare la messa in evidenza di due modi di considerare i comportamenti “devianti” come quelli mostrati da Alisa - ma anche da Helen e Olesya come abbiamo visto: uno appartenente alla biomedicina *tout court*, e l'altro invece dettato dalla moralità e dai valori di Nastya.

Nastya non va a medicalizzare i comportamenti della ragazza, non li considera dei sintomi, ma dei comportamenti nel senso stretto del termine: interpreta e giudica le sue azioni secondo la sua personale sfera morale, andando a dividere le azioni buone, valorose, da quelle cattive e irrispettose; sembra non prendere abbastanza in considerazione gli effetti della dimensione sociopolitica in cui sono inserite, che vanno a ricadere inevitabilmente sulle azioni e i pensieri di entrambe.

Mentre se seguiamo un discorso di tipo biomedico, gli stessi comportamenti vengono interpretati attraverso una lente scientifica, per cui diventeranno sintomi a cui trovare una cura. Problemi che sono anche di tipo sociale, economico e politico vengono medicalizzati, perdendo di vista le loro configurazioni politiche, morali e strutturali (Kleinman, 1988, p. 15). Ma sono proprio queste ultime a dare vita ai sentimenti di sconforto, che sappiamo essere capaci di agire nello spazio sociale e nei processi di trasformazione. Le emozioni sarebbero da intendere come un linguaggio del corpo, che si muove, appunto, all'interno di una dimensione sociopolitica. Non a caso Michelle Rosaldo le definì “pensieri incorporati”, proprio per questo è significativo non decontestualizzare le emozioni dalla realtà in cui vengono provate (Pizza, 2019, p. 105).

Nel caso di Helen, sono stati somministrati degli antidepressivi, che in parte hanno aiutato nel migliorarle i sintomi. Ma Helen, come anche la psichiatra volontaria, erano ben consapevoli che i farmaci non rappresentassero la cura, ma solo un aiuto momentaneo che le avrebbe permesso di affrontare e portare a risoluzione i suoi problemi personali, che venivano ricontestualizzati all'interno di una cornice di tipo sociale e politica più ampia. Dal mio punto

di vista, quindi, le categorie diagnostiche utilizzate dalla psichiatra volontaria e dalle ricerche riguardanti la salute mentale degli immigrati e dei rifugiati, sono state usate in modo appropriato perché non hanno avuto lo scopo tanto di medicalizzare la condizione umana, ma effettivamente presentavano la depressione, l'ansia o il PTSD come sintomi, o meglio, come conseguenze biologiche di una forma di miseria umana socialmente causata (Scheper-Hughes, Lock, 1987, p. 16). Voglio sottolineare che è presente la consapevolezza, come minimo latente, che il corpo individuale, quindi quello della fisicità, sia il terreno più prossimo dove le verità sociali e politiche trovano il loro luogo di manifestazione (Kleinman, 1988, p. 10) attraverso “segni” socialmente significanti (Scheper-Hughes, Lock, 1987, p. 27).

Possiamo guardare al corpo quindi come ad un luogo segnato dal dolore e dall'incertezza che contraddistinguono l'esistenza del rifugiato. Risulta decisamente importante decostruire categorie di senso comune, come quelle di sofferenza e depressione, per co-costruire strategie più funzionanti e produttive (Capello, Cingolani, Vietti 2022, p. 87). Ricordo a tal proposito che il centro, tranne in un paio di pomeriggi, non disponeva di servizi psicologici offerti in lingua russa/ucraina o di un interprete disponibile ad accompagnare una figura professionale. La psichiatra volontaria di Cluj, che disponeva soltanto dell'inglese per comunicare con le rifugiate, faceva delle visite sporadiche ma purtroppo insufficienti a coprire il bisogno di tutti gli ospiti. Per tanto la qualità di questo servizio di cura era sostanzialmente assente, tanto più che i volontari, così come la maggior parte dei rifugiati, non avevano conoscenze approfondite riguardo ai disordini mentali. La conseguenza è stata quella di agire secondo pregiudizi e stigmi, sia da parte dei volontari e suore, che da parte dei rifugiati, finendo per arrecare ulteriore sofferenza, così come si è visto con Alisa. È importante per tanto politicizzare e collettivizzare la malattia (Scheper-Hughes, Lock, 1987, p. 10) per trovare soluzioni individuali migliori.

Ho descritto sommariamente i cambiamenti nell'aspetto fisico di Helen e Olesya nei momenti più difficili della loro permanenza al centro. Tali cambiamenti si possono intendere come una somatizzazione visibile del dolore. Abbiamo visto come il dolore possa distruggere e decostruire il mondo del sofferente per via della sua assurdità e arbitrarietà. Abbiamo visto la sua capacità di trasformare concretamente l'esistenza quotidiana (Pizza, 2019, p. 115), mentre il processo di guarigione avviene proprio grazie alla capacità di ricostruire il proprio mondo, investendo il dolore di significati nuovi (Scheper-Hughes, Lock, 1987, p. 29). Un processo che avviene a partire da pratiche sociali ed individuali, quali la creazione di una routine, la ricerca della propria indipendenza, ma anche l'aprirsi agli altri e, quindi, alla creazione di relazioni

profonde, il rifugio dentro a identità religiose e nazionaliste. Secondo Baumann, la convinzione religiosa si trasforma man mano che i credenti “cambiano posizione, o sono indotti a cambiare da pressioni esterne nei loro nuovi contesti” (Capello, Cingolani, Vietti, 2022, p. 84). Abbiamo visto come le istituzioni religiose giochino un importante ruolo nel rendere la fede un riferimento non da poco nell’esperienza del rifugiato grazie alle risorse spirituali, sociali e materiali che forniscono e li accompagnano nel nuovo contesto d’inserimento (*ivi*, p. 85).

Sono partita dalla descrizione del dolore messo in atto individualmente da un “corpo pensante”, ossia capace di “ricordare” il passato e di “immaginare” il futuro (Pizza, 2019, p. 54), e per cui capace anche di incorporare una condizione sociale oppressiva (*ivi*, p. 73) e renderla intellegibile.

Il corpo pensante è calato chiaramente all’interno di una dimensione sociopolitica data dalla realtà dei rapporti sociali e dalla sua profondità storica, in questo caso, costruita intorno alla guerra in Ucraina, alla fuga in un paese altro, alla complessità nel gestire relazioni familiari e non, con tutto ciò che abbiamo visto comportare. La relazione fra corpi individuali e corpi sociali ha a che vedere anche con il potere e il controllo (Scheper-Hughes, Lock, 1987, p. 25), tesi a disciplinare il corpo individuale in conformità con i bisogni dell’ordine sociale e politico in cui ci si trova. A tal proposito vorrei prendere come riferimento il battesimo di Dasha.

Per la madre, esso ha rappresentato il vertice del suo percorso spirituale, oltre ad una maniera per ringraziare l’istituzione che l’aveva accolta e aiutata, ossia le suore di fede greco-cattolica e i preti di etnia ucraina che ci avevano fatto visita. Per quanto riguarda le suore, indubbiamente felici per la conversione, avevano esternato dei commenti quando Dasha si dimenava e urlava al tocco del rosario o all’avvicinarsi del sacerdote, nei quali espressero la speranza che il battesimo la potesse rendere meno capricciosa e agitata, dando indirettamente colpa per il suo carattere irrequieto - non so fino in fondo quanto seriamente - alla mancanza di un’educazione secondo i principi cristiani. Il battesimo, per tanto, dal loro punto di vista, avrebbe rappresentato una modalità finalizzata a produrre un corpo docile, disciplinato, più facile da controllare per ottenere una stabilità collettiva e il benessere sociale di tutto il gruppo (Scheper-Hughes, Lock, 1987), andando quindi ad agire sul corpo politico.

Per quanto riguarda il rafforzamento dell'identità nazionale, a cui ho soltanto accennato sopra, per Helen fu una strategia particolarmente utile per risignificare ciò che accadeva al di fuori della sua portata di controllo.

L'identità nazionale diventa importante, non tanto per le differenze culturali effettive che possono essere contrapposte fra russi e ucraini, ma quanto per la promessa di certezza e di stabilità che si porta dietro (Remotti, 2010, p. XI). È il bisogno di rifugiarsi dentro ad una certezza - quella della vittoria, quella dell'essere nel giusto, quella dell'essere un popolo unito, e tanto altro, che spinge a dare una definizione nitida di un "noi" contrapposto ad un "loro" antitetico, tramite la costruzione di un confine simbolico che li separa (Capello, Cingolani, Vietti, 2022, p. 33). Remotti afferma che "l'identità è la forma estrema di rivendicazione dell'unità da parte dei soggetti individuali e collettivi" (Remotti, 2010, p. 42), rappresenta quindi una scelta attraverso cui, secondo Park, si vuole riaffermare la solidarietà nel tempo e nello spazio verso la propria identità nazionale (*ivi*, p. 103). È un forte strumento ideologico di stabilizzazione messo in atto quando ci si sente minacciati, per mezzo del quale acquisiamo un senso di sicurezza, per quanto reale o illusoria tale sicurezza possa essere.

Il mio semplice utilizzo di una parola in ucraino invece che in russo, come ad esempio il buongiorno dato alla mattina, sorprende tutti e metteva allegria. Diversamente accadeva quando il saluto era rivolto in russo, spesso Helen mi riprendeva su come fosse più apprezzato che imparassi la versione ucraina delle parole, più che quella russa. Si potevano dare segnali di simpatizzazioni nazionali attraverso semplici gesti quotidiani senza quasi accorgersene.

Col suo ritorno a Kiev, il suo spirito nazionalista si rafforzò ancora. Molti dei suoi messaggi si concludevano con "*Glory to Ukraine, God bless our people and army!*", il che mi faceva pensare quanto fondamentale fosse riuscire a trovare delle spiegazioni valide agli eventi e assumere una posizione di schieramento forte, in modo da dare significato ai rischi che si corrono ogni giorno. Il sentimento di tradimento che provava verso il suo stato è stato completamente rimpiazzato da quello dell'orgoglio verso la nazione e l'esercito che la protegge. Maček chiamò questo modo di percepire la guerra come modalità "soldato", che si andava alternando a quella "civile" e a quella da "disertore" (Maček, 2009, p. 5).

Le storie qui presentate mettono in luce come spesso il paese di origine diventi il luogo esistenziale e spirituale più significativo nella costruzione e nel rafforzamento dell'identità culturale e personale (Riccio, 2008, p. 147), ma anche la difficoltà di vivere in uno spazio

comune condiviso, la complessità e fragilità dei rapporti familiari, il ciclo di crisi e poi di riconferma del proprio essere, con tutto il dolore e il coraggio che serve. Gran parte del tempo però, per loro come per le altre rifugiate, si trattava di vivere con un occhio puntato sul futuro mentre si stava in attesa, come in una sorta di limbo, di un segno, di una chiamata, con la speranza che in quei successivi tre mesi di soggiorno temporaneo qualcosa prima o poi sarebbe cambiato in qualche modo e che la vita avrebbe ripreso il suo corso.

## OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Quel ponte sgangherato di legno, attraversato giorno e notte da centinaia di mezzi e di persone, disegna un vero e proprio spazio di confine. Una soglia che divide uno status sociale e politico dall'altro, che divide l'esperienza della fuga dal pericolo da quella di ricerca di una stabilità. Con il suo attraversamento si compie e si rende evidente una trasformazione, si potrebbe parlare, forse un po' a sproposito, del compimento di un rito di passaggio individuale e collettivo, nel tempo come nello spazio (Zanini, 1997, p. 88).

La mia tesi ha esplorato l'esperienza dei rifugiati ucraini all'interno del centro di accoglienza *Buna Vestire*, nato la notte stessa dello scoppio della guerra russo-ucraina, dalla volontà dell'ordine monastico CMD di aprire le sue porte a chi fuggiva dal paese ucraino. Per fare ciò, ho utilizzato diverse prospettive teoriche e riferimenti concettuali, sono state esaminate le dinamiche di accoglienza, le pratiche biopolitiche e le relazioni di potere che caratterizzano la situazione dei rifugiati. Sono emerse sfumature complesse e contrastanti, che invitano a riflettere sul concetto di accoglienza, i diritti umani e la capacità di trasformazione delle persone in situazioni di vulnerabilità.

Quando si parla dell'umanità come oggetto di governo, emerge una dualità: da un lato, l'umanità è vista come un oggetto di cura, ma dall'altro, è anche una fonte di ansia (Feldman, Ticktin, 2010, p. 6). Nonostante l'umanità sia considerata uno status universale e una base per i diritti universali, l'applicazione di questi diritti è spesso limitata da altre caratteristiche come la nazionalità o la cittadinanza. I diritti umani possono essere considerati come un modo per regolare le persone, rendendole più libere ma anche più governabili (*ivi*, p. 9).

Nel primo capitolo, è stata presentata la cornice geografica e storica della città di Sighetu-Marmatiei, evidenziando la relazione tra la popolazione di origine romena e quella di origine ucraina che condividono la frontiera. Quest'ultima è stata considerata come uno spazio liminale e dinamico in cui si creano legami e interagiscono pratiche e discorsi biopolitici. In seguito, ho analizzato l'accoglienza alla frontiera dei rifugiati ucraini organizzata dalle ONG locali e para-statali, evidenziando il ruolo del volontariato e delle ONG nel supplire all'assenza dello Stato romeno. Ho riportato episodi critici che mettono in discussione l'operato dei volontari coinvolti e sottolineano la complessità dei sistemi di valori che entrano in gioco in una situazione emergenziale come questa. L'etnografia di un contesto locale mi ha dato l'opportunità di evidenziare le contraddizioni del sistema di gestione e controllo dei flussi migratori da parte delle istituzioni europee.

Nel secondo capitolo, ho approfondito il funzionamento del centro di accoglienza *Buna Vestire*, esaminando come il centro spirituale si sia rapidamente trasformato in un vero e proprio campo per rifugiati e in un'istituzione totale. Attraverso l'analisi delle tensioni tra queste due categorie, è stato possibile comprendere le dinamiche dell'aiuto umanitario. Inoltre, sono state esplorate le esperienze vissute dagli attori all'interno del centro, evidenziando la decostruzione della soggettività delle persone rifugiate.

Nel terzo capitolo, si è dimostrata l'importanza di coltivare la capacità di immaginare "vite possibili" per far fronte a relazioni sociali segnate dalla disparità di potere. Attraverso le storie di vita di alcune delle rifugiate, si è rimarcata la riappropriazione dell'agency e l'importanza della resilienza individuale. Mi hanno, inoltre, dato la possibilità di approfondire aspetti quali la complessità delle relazioni familiari, il ruolo della salute mentale e le strategie adottate per superare le difficoltà quotidiane.

Il tempo emergenziale strutturale, analizzato da autori come Pitzalis, Pellizzoni e Sferrazza, viene scomposto in forme temporali molteplici in base alle percezioni e alle pratiche dei diversi soggetti coinvolti. La ricerca etnografica ha reso evidente la concretizzazione del concetto di "eterocronia" sviluppato da Pitzalis attraverso la descrizione delle pratiche sociali e dei sentimenti dei gruppi sociali analizzati - i rifugiati del centro *Buna Vestire*, i volontari e i dipendenti del centro. Si è potuta confutare la tesi secondo cui i rifugiati vivano la propria esperienza di transito come un momento di sospensione, in cui il tempo si cristallizza. Ma

attraverso la ricerca etnografica abbiamo visto che l'esperienza soggettiva del tempo oscilla fra un tempo sospeso, legato agli eventi della vita quotidiana, alle ore vuote, all'immobilità forzata, alle speranze di raggiungere una nuova destinazione, e un tempo saturato ed espanso. L'esperienza di mobilità del rifugiato non appare quindi come un sinonimo di temporalità cristallizzata ma come una tensione che coinvolge passato, presente e futuro. Diversi lavori antropologici hanno sottolineato l'importanza della storia di vita come approccio metodologico per ricostruire le condizioni politiche, economiche, sociali e familiari che caratterizzano tale esperienza. Questo metodo permette anche di esplorare le sfide affrontate, le persone incontrate e le scelte compiute, evidenziando come queste influenzino la fluidità delle carriere, lo status e i progetti personali, e in ultima analisi, modellino i flussi migratori. È importante sottolineare anche gli evidenti squilibri di potere sociale, politico ed economico che influenzano la narrazione di sé all'interno del rapporto con il ricercatore. L'utilizzo della storia di vita consente, infatti, di cogliere l'inter-comprensione complessa tra strutture di potere, capacità d'azione e forme di soggettività (Massa, 2014, p. 44).

Attraverso l'analisi fin qui condotta, possiamo concludere che il concetto di "nuda vita" delineato da Agamben, una volta applicato concretamente, in questo caso, alla realtà del centro *Buna Vestire*, sia più sfaccettato e meno dualistico di come è stato spesso considerato da altri studiosi. Difatti, Fassin affermò di preferire gli aggettivi "fisico/biologico" e "sociale/politico" ai sostantivi *zoé* e *bios* che permettono un'analisi più complessa e meno essenzialista. Si è visto come in situazioni in cui il rifugiato era considerato soltanto un *homo sacer*, in realtà questo status durasse per poco: bastava qualche breve interazione con l'altro per rendere il proprio sguardo più profondo e cosciente del fatto che davanti a noi ci fosse una persona dotata di un suo bagaglio sociale, politico ed emotivo. Ciò non toglie che, data l'impreparazione nel gestire una situazione così delicata, l'accoglienza dei rifugiati sia stata strutturata per rispondere ai bisogni primari di un "corpo fisico/biologico" piuttosto che anche di un corpo "sociale/politico". Abbiamo visto le modalità con cui questo processo è avvenuto, e successivamente, attraverso le storie di vita delle rifugiate, abbiamo visto come questo processo sia stato invertito e come le rifugiate abbiano ridefinito la propria soggettività grazie al riscatto della loro agency.

Mi sono rimaste molte domande in sospeso riguardo alla storia di Nastya, Helen e Olesya e delle loro famiglie, le cui risposte potrebbero aiutare ad approfondire l'analisi dei sentimenti

nazionalisti che ho sentito emergere con forza durante la mia esperienza. Una delle domande che mi sono fatta è perché per alcune delle rifugiate il sentimento nazionalista era così importante, mentre per altre lo era meno. Come si è sviluppato in quei mesi? Quanto ha influito sulla scelta di ritornare nelle proprie città in Ucraina e quali altri fattori le hanno spinto a tornare? Quanto il sentimento di nostalgia verso la propria casa e quali altri fattori hanno contribuito nella scelta di Nastya di fermarsi a vivere a Sighet, e quali, invece, hanno spinto Yulia a volersi dirigere verso altri paesi?

Ad oggi, fortunatamente, tutti coloro fra i rifugiati con cui ho mantenuto i contatti stanno bene, sia chi è ritornato a vivere in Ucraina, sia chi si è costruito una nuova vita all'estero.

## **Bibliografia**

- Agamben, G. (1995). *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Agier, M. (2005). Ordine e disordine dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico. *Annuario di Antropologia*(5), 49-65.
- Altin, R., & Sanò, G. (2017). Richiedenti asilo e sapere antropologico. *Antropologia Pubblica*,, 7-34.
- Arendt, H. (2009 [1951]). *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi.
- Barnett, M. (2005). Humanitarianism Transformed. *Perspectives on Politics*, 3(4), 723-740.
- Bauman, Z. (2010). *Modernità liquida*. Roma: Laterza.
- Belloni, R. (2007). The Trouble with Humanitarianism. *Review of International Studies*, 33(3), 451-474.

- Bettini, M. (1992). *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*. Laterza: Roma.
- Brambilla, C. (2015). Il confine come borderscape. *Rivista di Storia delle Idee*, 5-9.
- Burke, L., & al., e. (2022). Ukrainian Refugees Forced Displacement Response Goes Fully Digital. *Center for Strategic and International Studies*, 1-7.
- Calzolaio, V. (2016). *Eco profughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi e di domani*. Nda Press: Rimini.
- Capello, C., Cingolani, P., & Vietti, F. (2022). *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*. Roma: Carocci Editore.
- Casas-Cortes, M., & al., e. (2014, March). New Keywords: Migration and Borders. *Cultural Studies*, 1-33.
- Castaneda, E. e. (2021). Symptoms of PTSD and Depression among Central American Immigrant Youth. *Trauma Care*(1), 99-118.
- Castaneda, H., & al., e. (2015). Immigration as a Social Determinant of Health. *Annual Reviews Public Health*, 375-392.
- Cozzi, D. (2012). Sei semi di melograno: Antropologia medica, disastri e sindrome post traumatica da stress. *La Ricerca Folklorica*(66), 63-73.
- Cuttitta, P., Antoine, P., & Melissa, P. (2023). Civil Society and Migration Governance across European Borderlands. *Journal of Intercultural Studies*, 44(1), 1-11.
- Dei, F. (2013). *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*. (F. Dei, & C. Di Pasquale, A cura di) Pisa: Pacini Editore.
- Dei, F. (2013). La grana sottile del male. La "nuda vita" e le etnografie della violenza. In F. Dei, & C. Di Pasquale, *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche fra guerra e pace*. (p. 7-38). Pisa: Pacini Editore.
- Dei, F. (2016). *Antropologia Culturale*. Bologna: il Mulino.
- Di Cecco, S. (2019). ringraziare per l'accoglienza. Confini dell'accoglienza e nuove frontiere del lavoro migrante nei progetti di volontariato per richiedenti asilo. In G. Fabini, O. Tabar, & F. Vianello, *Lungo i confini dell'accoglienza. migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo* (p. 211-235). Roma: manifestolibri.
- Douglas, M. (1993 [1970]). *Purezza e pericolo*. Bologna: Il Mulino.
- Eusckirchen, M., & al., e. (2007). From Borderline to Borderland. The Changing European Border Regime. *Monthly Review*, 41-52.

- Falconieri, D. G. (2022). Emergenza: una categoria stratificata e plurale. *Antropologia*, 9(2), 7-24.
- Fassin, D. (2005). Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France. *Cultural Anthropology*(XX), 362-387.
- Fassin, D. (2010). Ethics of Survival: A Democratic Approach to the Politics of Life. *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, Development*, 1(1), 81-95.
- Fassin, D. (2019). *Le vite ineguali. Quanto vale un essere umano*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (1980). *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972–1977* (First American Edition, Stained. C. Gordon (ed.) ed.). New York: Vintage.
- Foucault, M. (2005). *La nascita della biopolitica*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (2005). *sicurezza, territorio, popolazione. Corso Al College De France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli.
- Galli, C. (2009). Vicende della biopolitica. *Contemporanea*, 12(3), 510-515.
- Goffman, E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (2003 ed.). Torino: Einaudi.
- Group, I. C. (2022). Responding to Ukraine's Displacement Crisis: From Speed to Sustainability. *International Crisis Group*(94), 1-21.
- Grüning, H.-G. (2017). Percezione ed esperienza del confine. Introduzione. *Heteroglossia*(15), 8-14.
- Guida, C. (2017). L'accoglienza emergenziale. Pratiche di resistenza dei richiedenti asilo e il ruolo dell'antropologo. *Antropologia Pubblica*, 129-147.
- Harrell-Bond, B. (2005). L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto. *Annuario di Antropologia*(5), 15-48.
- Ho, M., Deen, B., & Drost, N. (2022). Long-term protection in Europe needed for millions of Ukrainian refugees. *Clingendael Institute*, 1-10.
- Jourdan, L. (2015). Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica. *Antropologia*, vol. II, numero 1, 7-23.
- Kleinman, A., & Abramowitz, S. (2008). Humanitarian intervention and cultural translation. *Intervention*, 6(3/4), 219-227.
- Kleinman, A., Das, V., & Lock, M. (1997). *Social Suffering*. Berkeley: University of California Press.

- Koser, K. (2009). *Le migrazioni internazionali*. Bologna: Il Mulino.
- Laqua, D. (2014). Inside the Humanitarian Cloud. *Journal of Modern European History*, 12(2), 175-185.
- Lee, C. T. (2010). Bare Life, Interstices, and the Third Space of Citizenship. *Women's Studies Quarterly*, 38(1/2), 57-81.
- Li, S. S., Liddell, B. J., & Nickerson, A. (2016). The Relationship Between Post-Migration Stress and Psychological Disorders in Refugees and Asylum Seekers. *Curr Psychiatry Rep*, 18-82.
- Luciuk, L. (1986). Unintended Consequences in Refugee Resettlement: Post-War Ukrainian Refugee Immigration to Canada. *The International Migration Review*, 20(2), 467-482.
- Macek, I. (2009). *Sarajevo Under Siege. Anthropology in Wartime*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Macek, I. (2014). *Engaging violence. Trauma, memory and representation*. East Sussex, New York: Routledge.
- Majewska, E. (2011). La Mestiza from Ukraine? Border Crossing with Gloria Anzaldúa. *Signs*, 37(1), 34-41.
- Malkii, L. H. (2002). News from nowhere: Mass displacement and globalized 'problems of organization'. *Ethnography*, 3(3), 351-360.
- Massa, A. (2014). Migrazioni di transito. In B. Riccio, *Antropologia e migrazioni* (p. 35-44). Roma: CISU.
- Mauss, M. (1968 [1924]). *Saggio sul dono. Forme e motivo dello scambio nelle società*. Torino: Einaudi.
- Mezzadra, S. (2006). *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. verona: ombre corte.
- Nare, L., & al., e. (2022). What Can We Learn from the Reception of Ukrainian Refugees? *Nordic Journal of Migration Research*, 12(3), 255-258.
- Pellizzoni, L. (2020). The time of emergency. On the governmental logic of preparedness. *Sociologia italiana*(16), 39-54.
- Pitzalis, S. (2022, giugno). Eterocronia nell'emergenza migranti: tempo dell'attesa e tempo frenetico nel sistema d'asilo/accoglienza italiano. *Antropologia*, 9(2), 123-140.
- Pizza, G. (2019). *Antropologia medica*. Roma: Carocci.

- Rahola, F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre Corte.
- Remotti, F. (2017). *L'ossessione identitaria*. Roma: Laterza.
- Riccio, B. (2008). *Politiche, associazioni e interazioni urbane. Percorsi di ricerca antropologica sulle migrazioni contemporanee*. Rimini: Guaraldi.
- Riccio, B. (2014). ANTROPOLOGIA E MIGRAZIONI: UN'INTRODUZIONE. In B. Riccio, & B. Riccio (A cura di), *Migrazioni* (p. 11-20). Roma: CISU.
- Sandberg, M., Rossi, L., Galis, V., & Jørgensen, M. B. (2022). *Research Methodologies and Ethical Challenges in Digital Migration Studies*. Copenhagen: Palgrave macmillan.
- Sferrazza, P. E. (2020). Filosofia e borders studies. Dal confine come “oggetto”. *Rivista di estetica, LX(75)*, 184-197.
- Sorgoni, B. (2011). Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei centri per richiedenti asilo in Europa. *Lares(1)*, 15-34.
- Spaas, C., & al., e. (2021). Mental Health of Refugee and Non-refugee Migrant Young People in European Secondary Education: The Role of Family Separation, Daily Material Stress and Perceived Discrimination in Resettlement. *Journal of Youth and Adolescence*, 848-870.
- Ticktin, M. (2006). Where ethics and politics meet: The violence of humanitarianism in France. *American Ethnologist*, 33(1), 32-49.
- Ticktin, M. (2011). *Casualties of Care: immigration and the politics of humanitarianism in France*. Berkeley: The Regents of the University of California.
- Ticktin, M. (2014). Transnational Humanitarianism. *Annual Review of Anthropology*, 43, 273-289.
- Ticktin, M., & Feldman, I. (2010). *In the Name of Humanity. The Government of Threat and Care*. Durham: Duke University Press.
- Vacchiano, F. (2005). Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia. (M. Van Aken, A cura di) *Annuario di antropologia*, V, 85-101.
- Vacchiano, F. (2011). Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera. *Lares(1)*, 181-198.
- Vacchiano, F. (2013). Fencing in the South: the Strait of Gibraltar as a Paradigm of the Border Regime in the Mediterranean. *Journal of Mediterranean Studies*, 22(2), 337-364.

- Vacchiano, F. (2021). *Antropologia della dignità: aspirazioni, moralità e ricerca del benessere nel Marocco contemporaneo*. Verona: Ombre corte.
- Van Aken, M. (2005). Introduzione. (M. Van Aken, A cura di) *Antropologia*(5), 5-14.
- Wikkan, U. (1992). Beyond the Words: The Power of Resonance. *American Ethnologist*, Aug., 1992, Vol. 19, No. 3, 460-482.
- Zanini, P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Milano: Bruno Mondadori.
- Zymnin, A., & al., e. (2022). Ukrainian refugees in Poland, the Czech Republic and Romania. *EWL S.A., Uniwersytet Warszawski*, 1-20.